

IMPEGNO

55

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI
ONLUS



Anno XXVIII - N. 2 - Novembre 2017

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXVIII - N. 2 - Novembre 2017

IMPEGNO

Anno XXVIII - N. 2 - Novembre 2017

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:

Bruno Bignami (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Mariangela Maraviglia,
Marta Margotti, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari
Centro di Documentazione e di Ricerca
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15
☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206
www.fondazionemazzolari.it
info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).

*Nell'ambito del progetto "Religo Tour"
con il contributo di:*



AVVISO IMPORTANTE PER GLI ABBONATI

Preghiamo gli abbonati e gli amici della Rivista "Impegno" di rinnovare quanto prima l'abbonamento usando il bollettino postale allegato

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» Bozzolo (MN)
o tramite bonifico bancario

Banca Cremasca e Mantovana Credito Cooperativo - Conto 401730
IBAN: IT67W0707657470000000401730.

Ricordiamo che il prezzo dell'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di € 30,00.

Sommario

Editoriale

Bruno Bignami	Francesco a Bozzolo: tra fiume, cascina e pianura il «magistero del parroco» don Mazzolari	pag. 5
---------------	---	--------

In questo numero

Gianni Borsa	La visita di Bergoglio, un tornante per la Fondazione Nuovo slancio e tanti impegni nel nome di don Primo	9
--------------	--	---

Speciale Papa a Bozzolo

Antonio Napolioni	«Sentiamo profumo di Vangelo e di vera umanità» Il saluto del vescovo di Cremona a papa Bergoglio	» 13
Jorge Mario Bergoglio	Le parole del Pontefice: «La sua profezia si realizzava nell'amare il proprio tempo»	» 15
Gianni Borsa	Il «pellegrinaggio» di Bergoglio sulla stampa: cronache e un occhio benevolo per i <i>preti ribelli</i>	» 22

Speciale Convegno 2017

Francesco Malgeri	La Chiesa, il mondo cattolico e la Costituzione Coscienza religiosa e impegno nella «nuova» Italia	» 31
Matteo Truffelli	Primo Mazzolari e la Costituzione repubblicana: «specchio di ciò che siamo e baluardo degli ultimi»	» 43

Studi, analisi, contributi

Pier Luigi Ferrari	Nei commenti al Vangelo parole incandescenti fra passione per l'uomo e intelligenza pastorale	» 61
Gualtiero Sigismondi	«La Carità è sempre un po' eccessiva»: l'obbedienza <i>virile e cristiana</i> di don Primo	» 73

Bruno Bignami	«Non sono tempi di mezze parole e buona creanza»	
Diletta Pasetti	Il carteggio fra Mazzolari e i vescovi di Cremona	pag. 75

Gli amici di Mazzolari

Gualtiero Bassetti	«Quanto sono grato a Mazzolari, Turoldo, Milani...» L'omelia del cardinale nella chiesa di Bozzolo	» 85
Stefano Biancu	«Dai miei incontri-incroci con don Primo un modo nuovo di guardare alla vita»	» 89
	Se don Mazzolari parla cinese... Trasferita a Hong Kong per <i>Tu non uccidere</i>	» 95

Scaffale

Tiziano Torresi	<i>Sergio Paronetto. Intellettuale e stratega dello sviluppo</i> [P. Trionfini]	» 99
Stefano Bazoli	<i>Vivrò. Diari</i> (a cura di M. Ciampa) [M. Maraviglia]	» 103
Guido Formigoni	<i>Aldo Moro. Lo statista e il suo tempo</i> [G. Campanini]	» 107
D.M. Turoldo L.F. Capovilla	<i>Nell'aurora del Concilio. Loris Francesco Capovilla, Assisi, papa Giovanni... il mondo</i> (a cura di R. Salvi) <i>Nel solco di papa Giovanni. Lettere inedite</i> (a cura di M. Roncalli e A. Donadio) [M. Maraviglia]	» 109
	<i>Rienzo Colla, editore per conto di Dio</i> (a cura di M. Gazzola) [B. Bignami]	» 113
Pierluigi Vito	<i>Quelli che stanno nelle tenebre</i> [G. Borsa]	» 116

I fatti e i giorni della Fondazione

(a cura di G.C. Ghidorsi)	» 119
---------------------------	-------

Bruno Bignami

Francesco a Bozzolo: tra fiume, cascina e pianura il «magistero del parroco» don Mazzolari

Il ricorso alle metafore «non intende guardare con nostalgia alla Chiesa rurale. In realtà, ogni scenario evoca uno stile di cristianesimo. Presenta un modello di ministero per l'oggi». Bergoglio il 20 giugno ha soprattutto tratteggiato la figura di un prete innamorato di Cristo, che ha svolto un servizio, fedele e profetico, al Vangelo e alla sua gente



Bozzolo, 20 giugno 2017: papa Francesco rivolge il suo discorso ai fedeli presenti nella chiesa parrocchiale di San Pietro

La visita di papa Francesco il 20 giugno 2017 a Bozzolo e a Barbiana alle tombe di don Primo Mazzolari e di don Lorenzo Milani ha avuto un alto valore simbolico. Ha stupito, di quella mattinata “profetica”, la volontà di papa Bergoglio di rivolgersi in particolar modo ai preti.

Il primo dato che colpisce del discorso pronunciato a Bozzolo (che riportiamo in questo numero di «Impegno») è che don Mazzolari è stato ricordato soprattutto come prete. Si sono trascurati il suo impegno pacifista, le riflessioni sociali e politiche circa la «rivoluzione cristiana». Non hanno trovato spazio neanche le incomprensioni della Chiesa, che lo hanno fatto tanto soffrire, né lo spessore culturale della sua produzione letteraria. E neppure la preoccupazione di Francesco si è rivolta ad analizzare in tutti gli aspetti la poliedricità della figura di don Primo. Al centro, invece, c'è stato il suo essere prete innamorato di Cristo. I testi che il Pontefice ha utilizzato sono soprattutto quelli che risalgono alla seconda metà degli anni '30, quando la riflessione del prete cremonese si concentra sui temi della parrocchia, della Chiesa, dei lontani e della vita pastorale.

Senza dubbio, Mazzolari è figlio del suo tempo. Suo merito, però, è stato quello di non rimanere intrappolato in una visione solitaria del prete per assumere tratti di apertura al mondo. Ed è proprio questo versante di don Primo che è stato al centro della commemorazione proposta da papa Francesco.

L'*incipit* del discorso è sufficientemente chiaro: quando i preti «sono i volti di un clero non clericale, essi danno vita ad un vero e proprio “magistero dei parroci”, che fa tanto bene a tutti». L'espressione di «magistero dei parroci» appare un elemento di novità da meditare.

Francesco si è servito di tre scenari che hanno fatto da sfondo alla vita di don Mazzolari per descrivere tre modelli di ministero che egli ha saputo incarnare. Il ricorso alle metafore non intende guardare con nostalgia alla Chiesa rurale, quasi si trattasse di sponsorizzare un ritorno al passato. In realtà, ogni scenario evoca uno stile di cristianesimo. Presenta un modello di ministero per l'oggi.

L'immagine del fiume rimanda al primato della «grazia di Dio che scorre incessantemente verso il mondo» e alla vita della gente che ha interpellato il ministero di don Mazzolari. «La sua profezia – sintetizza Francesco – si è realizzata nell'amare il proprio tempo, nel legarsi alla vita delle persone che ha incontrato, nella capacità di cogliere le meravigliose possibilità di annunciare

la misericordia di Dio». Don Primo non ha rimpianto i tempi andati, ma ha mostrato che la Chiesa e il mondo si cambiano attraverso l'amore.

Lo scenario della cascina, inteso come «famiglia di famiglie», nell'analisi del Papa è metafora di una prossimità evangelica. Vengono abbattute le distanze tra vicini e lontani.

La pianura, infine, si apre «senza rassicuranti confini», conduce i discepoli di Cristo in mezzo ai poveri, li espone all'incontro e al confronto con l'altro. Proprio perché spazio aperto, la pianura rimanda alla misericordia come atteggiamento di cura pastorale nei confronti dell'umanità, soprattutto del povero.

Francesco lascia intuire che un «magistero dei parroci» si rende presente quando la profezia, la vicinanza e la carità animano il vissuto del prete in cura d'anime. La Chiesa vive di un duplice magistero: l'insegnamento del Papa e dei vescovi in quanto successori degli apostoli e il *sensus fidei* dei credenti in quanto animati anch'essi dal dono dello Spirito Santo. Questa consapevolezza era ben presente in don Mazzolari che scrive nel libro *Tra l'argine e il bosco*: «Lo Spirito non investe soltanto le cime: si china propizio anche nei fondi valle, scopre i casolari e gli eremi e vi pone talvolta, compiacendosene, la sua abitazione»¹. Alla metafora montana affianca anche quella marittima: «Chi sta in alto sulla nave, vede meglio, vede tutto. La rotta della nave è nel suo sguardo che spazia. Ma pure il marinaio della stiva, il mozzo, il faccendiere, l'ultimo... colui che non ha diritto di mostrarsi sopracoperta, può avvertire degli scricchiolii»².

La carità pastorale affina la sensibilità del prete: don Mazzolari è stato sismografo in grado di avvertire le trasformazioni sociali, i cambiamenti della vita di fede delle persone, le svolte epocali dentro i comportamenti quotidiani, le distanze tra la dottrina e la realtà. Gli scricchiolii della nave avvertiti con tempestività, considerati con urgenza e segnalati a chi ha il compito di guidare la rotta possono essere affrontati in modo adeguato. Fuor di metafora, il magistero ecclesiale ha bisogno di ascoltare la vita cristiana ordinaria, anche quella di un parroco di periferia come don Primo. C'è un duplice flusso vitale tra il centro e la periferia nella vita della Chiesa: il centro ha bisogno della periferia per tastare il polso della realtà e la periferia ha bisogno del centro per non perdere la bussola e l'orientamento.

Se ciò avverrà, si potrà evitare per la Chiesa la triste ripetizione di incomprendimenti ed esclusioni dei suoi profeti più coraggiosi. E viaggi in luoghi simbo-

lici come Bozzolo e Barbiana non avrebbero bisogno di avvenire a cinquanta o sessant'anni dalla morte dei rispettivi parroci. La loro voce troverebbe eco nella contemporaneità e nella sete di Vangelo della comunità cristiana. Dite poco?

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, a cura di M. Gnocchi, EDB, Bologna 2016, p. 69.

² *Ivi.*

Gianni Borsa

La visita di Bergoglio, un tornante per la Fondazione Nuovo slancio e tanti impegni nel nome di don Primo



Il 2017 ha rappresentato per la Fondazione Don Primo Mazzolari un anno carico di impegni, novità, sorprese, sfide. E la visita di papa Francesco a Bozzolo il 20 giugno (nello stesso giorno della tappa a Barbiana sulla tomba di don Lorenzo Milani) ha segnato indubbiamente un tornante, almeno per tre ragioni. Anzitutto per quanto riguarda il riconoscimento del valore “esemplare” della figura sacerdotale e profetica assegnato a don Primo proprio dalla presenza, dalle preghiere e dalle intense parole pronunciate da Bergoglio; in secondo luogo per l’ulteriore visibilità che a Mazzolari e alla sua eredità

(spirituale, pastorale, culturale) giunge dalla decisione del pontefice di rendergli omaggio; terzo, per il “salto di qualità” che tutto ciò richiede alla stessa Fondazione, dove già si opera con passione, costanza e generosità, qualità che dovranno essere affinate e moltiplicate. Basterebbe pensare al fatto che l’annuncio della visita e poi la presenza di papa Francesco a Bozzolo hanno fatto lievitare il numero delle presenze di singoli, gruppi, associazioni, sia in Fondazione sia nella chiesa di San Pietro che custodisce le spoglie mortali del sacerdote della Bassa. Presenze che devono essere adeguatamente preparate, accolte, accompagnate.



In queste pagine alcune immagini della visita del Papa a Bozzolo

***Le date, gli eventi,
la documentazione***

In questo numero della rivista, oltre a proporre come sempre studi, contributi, recensioni su Mazzolari, si ritorna dunque sugli eventi di quest’anno, riproponendo brevi cronache e materiali, a partire dal convegno annuale dell’8 aprile (relazioni dei professori Malgeri e Truffelli su *Don Primo Mazzolari, l’Assemblea Costituente e la Costituzione repubblicana*), passando per la messa celebrata dal

card. Bassetti nella chiesa parrocchiale del paese in occasione del 58° anniversario della morte di don Primo (23 aprile; omelia del porporato), la “trasferta” a Hong Kong per la presentazione della traduzione in cinese del *Tu non uccidere* (fine maggio; cronaca degli eventi).

Si giunge così al 20 giugno: l’elicottero arrivato dal Vaticano atterra al campo sportivo alle ore 9; mons. Antonio Napolioni dà il benvenuto al Santo Padre, poi il trasferimento in auto alla chiesa di San Pietro, davanti alla quale una grande folla – fra cui i numerosi ragazzi dell’oratorio estivo – attende Francesco per salutarlo calorosamente. Quindi in chiesa, dopo l’omaggio alla Vergine, la lunga preghiera silenziosa del Papa sulla tomba di Mazzolari, il saluto ufficiale del vescovo, il discorso di Bergoglio (testi riportati in queste pagine). Al termine del momento di preghiera, il presidente della Fondazione, don Bruno Bignami, e il presidente del Comitato scientifico, Giorgio Vecchio, mostrano al Papa alcuni scritti, lettere autografe e opere a stampa di don Primo. Attorno alle 11 la ripartenza dal campo sportivo, in elicottero, alla volta di Barbiana.

Si arriva così al 18 settembre, con la celebrazione in duomo a Cremona per l’avvio del processo di beatificazione di Mazzolari.

***Nell’aprile 2018
convegno a Udine***

Proprio questa serie di eventi e, come si diceva, la visita di Francesco sulle orme mazzolariane, rilanciano l’impegno della Fondazione. Vengono dunque confermate le consuete attività di ricerca e custodia di materiali d’archivio, la cura delle pubblicazioni delle opere mazzolariane, la promozione di nuove ricerche, libri, incontri di studio, conferenze e convegni, momento di preghiera e spiritualità...

Il 13 gennaio prenderà avvio un ciclo di appuntamenti, le “letture in pubblico” delle opere di don Primo, promosso dal Comune di Cremona assieme alla Fondazione, per far conoscere pensiero e opere del sacerdote lombardo. Il primo incontro si svolgerà presso il Boschetto (dove nacque don Primo), con un intervento del vescovo Napolioni (per informazioni, cfr. i siti del Comune di Cremona, della Diocesi e della Fondazione).

Per il 6 e il 7 aprile successivi è fissato invece il convegno annuale – in occasione del centenario della fine della prima guerra mondiale – che nel 2018 si terrà a Udine, promosso da Fondazione Mazzolari e Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione. Tema: *Dalla Trincea alla parrocchia: il*

ritorno dalla Grande guerra e la memoria. Il programma (per i dettagli www.fondazionemazzolari.it) prevede due sessioni. La prima, il venerdì pomeriggio, si intitola “La politica della sacralizzazione e la memoria”, con relazioni su “Religiosità e superstizione in trincea” (Carlo Stiaccini, Università di Genova), “I caduti e i reduci, i pellegrinaggi e i sacrari” (Lisa Bregantin, Università di Venezia), “La monumentalizzazione della guerra in Friuli Venezia Giulia” (Paolo Nicoloso, Università di Trieste). La seconda sessione, il sabato mattina, sarà dedicata a “La Chiesa italiana e la memoria della guerra”, con i seguenti contributi: “Il clero dopo la Grande Guerra tra crisi personali e mutamenti politici” (Bruno Bignami, Fondazione Mazzolari), “Don Primo Mazzolari, il ritorno alla pace e la memoria della Grande Guerra” (Giorgio Vecchio, Università di Parma), “La Chiesa del Friuli Venezia Giulia e la memoria della guerra” (Giacomo Viola), “La costruzione del mito dei caduti cristiani e del mito dei cappellani eroi” (Francesco Piva, Università Roma Tor Vergata).

Per domenica 15 aprile 2018 è invece atteso a Bozzolo mons. Mario Delpini, arcivescovo di Milano, per presiedere la celebrazione eucaristica nel 59° anniversario della morte di don Primo Mazzolari.

Antonio Napolioni

«Sentiamo profumo di Vangelo e di vera umanità» Il saluto del vescovo di Cremona a papa Bergoglio

Accogliendo il Pontefice nella chiesa dove Mazzolari fu parroco, mons. Napolioni ha pronunciato, il 20 giugno 2017, alcune calde parole di benvenuto. «La profezia di Bozzolo è quella di Nazareth, che il Concilio e i suoi Papi stanno facendo diventare la profezia di Roma. Affascinante e scomoda, disarmante e limpida, come Lei ci mostra». La giornata di Francesco è proseguita con la visita a Barbiana, la parrocchia di don Milani

Padre Santo, benvenuto nella nostra Chiesa, nella Chiesa di don Primo Mazzolari, che è la Sua Chiesa.

Il mio saluto, colmo di affetto e gratitudine, scompare, perché qui parla don Primo. Anzi, egli gridava, come una madre tutta dedita ai suoi figli. Grida d'amore e di Vangelo. A costo di non essere capito, e di raccogliere indifferenza stizzita, critica ideologica e gelosia clericale in chi sembra vicino, e invece ascolto, ammirazione e fiducia da chi non ci si aspetta.

Oggi sentiamo qui, intorno a Lei, lo stesso profumo di Vangelo e di vera umanità. Che continua a consolare i semplici e infastidire quelli che si credono potenti.

Sì, perché la profezia di Bozzolo è quella di Nazareth, che il Concilio e i suoi Papi stanno facendo diventare la profezia di Roma. Affascinante e scomoda, disarmante e limpida, come Lei ci mostra, con la vita e, ogni giorno, anche con la parola.

Oggi, carissimo papa Francesco, Lei riconsegna due grandi preti del '900 alle loro Chiese, popolo e presbiterio anche qui riuniti.

Ci aiuti a non avere paura di ascoltarli e seguirli, loro che avevano capito



per tempo le sfide e le strade che ora abbiamo davanti.

La Chiesa cremonese, che Lei mi ha inviato a servire e amare nel nome di Gesù, ci sta provando, umilmente, con la sua splendida tradizione di carità pastorale, di cui anche don Primo si è nutrito.

Ci proverà ancora, innanzitutto con il Sinodo dei giovani che abbiamo iniziato, e con il coraggio di fare unità tra le tante comunità del territorio, in vista del futuro che Dio ci dona.

Con questo spirito apriremo ufficialmente, il prossimo 18 settembre, il processo diocesano per la beatificazione del Servo di Dio don Primo Mazzolari.

Questo giorno (a 25 anni esatti dalla visita di Giovanni Paolo II a Cremona) è un nuovo inizio per noi, non tanto per la sua risonanza pubblica, ma perché ci coinvolge direttamente nell'intimità impegnativa di quel dialogo ecclesiale, in cui ora la voce del Pastore scalderebbe i cuori di preti e credenti, di vicini e lontani.

Come don Primo, anche noi vogliamo bene al Papa! E lo seguiremo.

Quando poi, Lei lascerà Bozzolo e la Bassa Padana, ci consola sapere che potremo tornare qui, ad ascoltare ancora l'eloquente silenzio che, dalla tomba di un grande prete, ci spinge verso Gesù e il suo Vangelo.

Grazie, Santità.

Jorge Mario Bergoglio

Le parole del Pontefice: «La sua profezia si realizzava nell'amare il proprio tempo»

Nel discorso pronunciato dal Santo Padre nella chiesa di San Pietro tanti richiami alla figura di un sacerdote che già «pensava a una Chiesa in uscita» ed è «stato giustamente definito il “parroco dei lontani”». Tre le immagini utilizzate dal Papa per descrivere il ministero del Servo di Dio, che «ha vissuto da prete povero, non da povero prete»: il fiume, la cascina e la pianura. Un intervento carico di affetto e di stima per Mazzolari



Cari fratelli e sorelle, buongiorno!
Mi hanno consigliato di accorciare un po' questo discorso, perché è un po' lunghetto. Ho cercato di farlo, ma non ci sono riuscito. Tante cose venivano, di qua e di qua e di qua... Ma voi avete pazienza! Perché non vorrei tralasciare di dire tutto quello che *vorrei* dire, su don Primo Mazzolari.

Sono pellegrino qui a Bozzolo e poi a Barbiana, sulle orme di due parroci che hanno lasciato una traccia luminosa, per quanto “scomoda”, nel loro servizio al Signore e al popolo di Dio. Ho detto più volte che i parroci sono la forza della Chiesa in Italia, e lo ripeto. Quando sono i volti di un clero non clericale, come era quest’uomo, essi danno vita ad un vero e proprio “magistero dei parroci”, che fa tanto bene a tutti. Don Primo Mazzolari è stato definito «il parroco d’Italia»; e San Giovanni XXIII lo ha salutato come «la tromba dello Spirito Santo nella Bassa padana». Credo che la personalità sacerdotale di don Primo sia non una singolare eccezione, ma uno splendido frutto delle vostre comunità, sebbene non sia stato sempre compreso e apprezzato. Come disse il Beato Paolo VI: «Camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso noi non gli si poteva tener dietro! E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti» (*Saluto ai pellegrini di Bozzolo e Cicognara*, 1 maggio 1970). La sua formazione è figlia della ricca tradizione cristiana di questa terra padana, lombarda, cremonese. Negli anni della giovinezza fu colpito dalla figura del grande vescovo Geremia Bonomelli, protagonista del cattolicesimo sociale, pioniere della pastorale degli emigranti.

Non spetta a me raccontarvi o analizzare l’opera di don Primo. Ringrazio chi negli anni si è dedicato a questo. Preferisco meditare con voi – soprattutto con i miei fratelli sacerdoti che sono qui e anche con quelli di tutta l’Italia: questo era il «parroco d’Italia» – meditare l’attualità del suo messaggio, che pongo simbolicamente sullo sfondo di tre scenari che ogni giorno riempivano i suoi occhi e il suo cuore: il fiume, la cascina e la pianura.

1) *Il fiume* è una splendida immagine, che appartiene alla mia esperienza, e anche alla vostra. Don Primo ha svolto il suo ministero lungo i fiumi, simboli del primato e della potenza della grazia di Dio che scorre incessantemente verso il mondo. La sua parola, predicata o scritta, attingeva chiarezza di pensiero e forza persuasiva alla fonte della Parola del Dio vivo, nel Vangelo meditato e pregato, ritrovato nel Crocifisso e negli uomini, celebrato in gesti sacramentali mai ridotti a puro rito. Don Mazzolari, parroco a Cicognara e a Bozzolo, non si è tenuto al riparo dal fiume della vita, dalla sofferenza della sua gente, che lo ha plasmato come pastore schietto ed esigente, anzitutto con se stesso. Lungo il fiume imparava a ricevere ogni giorno il dono della verità e dell’amore, per farsene portatore forte e generoso. Predicando ai seminaristi di Cremona, ricordava: «L’essere un “ripetitore” è la nostra forza. [...] Però,

tra un ripetitore morto, un altoparlante, e un ripetitore vivo c'è una bella differenza! Il sacerdote è un ripetitore, però questo suo ripetere non deve essere senz'anima, passivo, senza cordialità. Accanto alla verità che ripeto, ci deve essere, ci devo mettere qualcosa di mio, per far vedere che credo a ciò che dico; deve essere fatto in modo che il fratello senta un invito a ricevere la verità»¹.

La sua profezia si realizzava nell'amare il proprio tempo, nel legarsi alla vita delle persone che incontrava, nel cogliere ogni possibilità di annunciare la misericordia di Dio. Don Mazzolari non è stato uno che ha rimpianto la Chiesa del passato, ma ha cercato di cambiare la Chiesa e il mondo attraverso l'amore appassionato e la dedizione incondizionata. Nel suo scritto *La parrocchia*, egli propone un esame di coscienza sui metodi dell'apostolato, convinto che le mancanze della parrocchia del suo tempo fossero dovute a un difetto di incarnazione. Ci sono tre strade che non conducono nella direzione evangelica.

- La strada del *lasciar fare*. È quella di chi sta alla finestra a guardare senza sporcarsi le mani - quel *balconear* la vita -. Ci si accontenta di criticare, di «descrivere con compiacimento amaro e altezzoso gli errori»² del mondo intorno.

Questo atteggiamento mette la coscienza a posto, ma non ha nulla di cristiano perché porta a tirarsi fuori, con spirito di giudizio, talvolta aspro. Manca una capacità propositiva, un approccio costruttivo alla soluzione dei problemi.

- Il secondo metodo sbagliato è quello dell'*attivismo separatista*. Ci si impegna a creare istituzioni cattoliche (banche, cooperative, circoli, sindacati, scuole...). Così la fede si fa più operosa, ma – avvertiva Mazzolari – può generare una comunità cristiana elitaria. Si favoriscono interessi e clientele con un'etichetta cattolica. E, senza volerlo, si costruiscono barriere che rischiano di diventare insormontabili all'emergere della domanda di fede. Si tende ad affermare ciò che divide rispetto a quello che unisce. È un metodo che non facilita l'evangelizzazione, chiude porte e genera diffidenza.

- Il terzo errore è il *soprannaturalismo disumanizzante*. Ci si rifugia nel religioso per aggirare le difficoltà e le delusioni che si incontrano. Ci si estranea dal mondo, vero campo dell'apostolato, per preferire devozioni. È la tentazione dello spiritualismo. Ne deriva un apostolato fiacco, senza amore. «I lontani non si possono interessare con una preghiera che non diviene carità, con una processione che non aiuta a portare le croci dell'ora»³. Il dramma si consuma

in questa distanza tra la fede e la vita, tra la contemplazione e l'azione.

2) *La cascina*. Al tempo di don Primo, era una "famiglia di famiglie", che vivevano insieme in queste fertili campagne, anche soffrendo miserie e ingiustizie, in attesa di un cambiamento, che è poi sfociato nell'esodo verso le città. La cascina, la casa, ci dicono l'idea di Chiesa che guidava don Mazzolari.

Anche lui pensava a una Chiesa in uscita, quando meditava per i sacerdoti con queste parole: «Per camminare bisogna uscire di casa e di Chiesa, se il popolo di Dio non ci viene più; e occuparsi e preoccuparsi anche di quei bisogni che, pur non essendo spirituali, sono bisogni umani e, come possono perdere l'uomo, lo possono anche salvare. Il cristiano si è staccato dall'uomo, e il nostro parlare non può essere capito se prima non lo introduciamo per questa via, che pare la più lontana ed è la più sicura. [...] Per fare molto, bisogna amare molto»⁴. Così diceva il vostro parroco. La parrocchia è il luogo dove ogni uomo si sente atteso, un «focolare che non conosce assenze». Don Mazzolari è stato un parroco convinto che «i destini del mondo si maturano in periferia», e ha fatto della propria umanità uno strumento della misericordia di Dio, alla maniera del padre della parabola evangelica, così ben descritta nel libro *La più bella avventura*. Egli è stato giustamente definito il «parroco dei lontani», perché li ha sempre amati e cercati, si è preoccupato non di definire a tavolino un metodo di apostolato valido per tutti e per sempre, ma di proporre il discernimento come via per interpretare l'animo di ogni uomo.

Questo sguardo misericordioso ed evangelico sull'umanità lo ha portato a dare valore anche alla necessaria gradualità: il prete non è uno che esige la perfezione, ma che aiuta ciascuno a dare il meglio. «Accontentiamoci di ciò che possono dare le nostre popolazioni. Abbiamo del buon senso! Non dobbiamo massacrare le spalle della povera gente»⁵. Io vorrei ripetere questo, e ripeterlo a tutti i preti dell'Italia e anche del mondo: Abbiamo del buon senso! Non dobbiamo massacrare le spalle della povera gente. E se, per queste aperture, veniva richiamato all'obbedienza, la viveva in piedi, da adulto, da uomo, e contemporaneamente in ginocchio, baciando la mano del suo Vescovo, che non smetteva di amare.

3) Il terzo scenario – il primo era il fiume, il secondo la cascina – è quello della vostra *grande pianura*. Chi ha accolto il "Discorso della montagna" non teme di inoltrarsi, come viandante e testimone, nella pianura che si apre, senza rassicuranti confini. Gesù prepara a questo i suoi discepoli, conducendoli

tra la folla, in mezzo ai poveri, rivelando che la vetta si raggiunge nella pianura, dove si incarna la misericordia di Dio (cfr. *Omelia per il Concistoro*, 19 novembre 2016). Alla carità pastorale di don Primo si aprivano diversi orizzonti, nelle complesse situazioni che ha dovuto affrontare: le guerre, i totalitarismi, gli scontri fratricidi, la fatica della democrazia in gestazione, la miseria della sua gente. Vi incoraggio, fratelli sacerdoti, ad ascoltare il mondo, chi vive e opera in esso, per farvi carico di ogni domanda di senso e di speranza, senza temere di attraversare deserti e zone d'ombra. Così possiamo diventare Chiesa povera per e con i poveri, la Chiesa di Gesù. Quella dei poveri è definita da don Primo un'«esistenza scomodante», e la Chiesa ha bisogno di convertirsi al riconoscimento della loro vita per amarli così come sono: «I poveri vanno amati [...] come poveri, cioè come sono, senza far calcoli sulla loro povertà, senza pretesa o diritto di ipoteca, neanche quella di farli cittadini del regno dei cieli, molto meno dei proseliti»⁶. Lui non faceva proselitismo, perché questo non è cristiano. Papa Benedetto XVI ci ha detto che la Chiesa, il cristianesimo, non cresce per proselitismo, ma per attrazione, cioè per testimonianza. È quello che don Primo Mazzolari ha fatto: testimonianza. Il Servo di Dio ha vissuto da prete povero, non da povero prete. Nel suo testamento spirituale scriveva: «Intorno al mio Altare come intorno alla mia casa e al mio lavoro non ci fu mai “suon di denaro”. Il poco che è passato nelle mie mani [...] è andato dove doveva andare. Se potessi avere un rammarico su questo punto, riguarderebbe i miei poveri e le opere della parrocchia che avrei potuto aiutare largamente». Aveva meditato a fondo sulla diversità di stile tra Dio e l'uomo: «Lo stile dell'uomo: con molto fa poco. Lo stile di Dio: con niente fa tutto»⁷. Per questo la credibilità dell'annuncio passa attraverso la semplicità e la povertà della Chiesa: «Se vogliamo riportare la povera gente nella loro Casa, bisogna che il povero vi trovi l'aria del Povero», cioè di Gesù Cristo. Nel suo scritto *La via crucis del povero*, don Primo ricorda che la carità è questione di spiritualità e di sguardo. «Chi ha poca carità vede pochi poveri; chi ha molta carità vede molti poveri; chi non ha nessuna carità non vede nessuno»⁸. E aggiunge: «Chi conosce il povero, conosce il fratello: chi vede il fratello vede Cristo, chi vede Cristo vede la vita e la sua vera poesia, perché la carità è la poesia del cielo portata sulla terra»⁹.

Cari amici, vi ringrazio di avermi accolto oggi, nella parrocchia di don Primo. A voi e ai Vescovi dico: siate orgogliosi di aver generato “preti così”,



Papa Francesco prega sulla tomba di Mazzolari

e non stancatevi di diventare anche voi “preti e cristiani così”, anche se ciò chiede di lottare con se stessi, chiamando per nome le tentazioni che ci insidiano, lasciandoci guarire dalla tenerezza di Dio. Se doveste riconoscere di non aver raccolto la lezione di don Mazzolari, vi invito oggi a farne tesoro. Il Signore, che ha sempre suscitato nella santa madre Chiesa pastori e profeti secondo il suo cuore, ci aiuti oggi a non ignorarli ancora. Perché essi hanno visto lontano, e seguirli ci avrebbe risparmiato sofferenze e umiliazioni. Tante volte ho detto che il pastore deve essere capace

di mettersi davanti al popolo per indicare la strada, in mezzo come segno di vicinanza o dietro per incoraggiare chi è rimasto dietro (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 31). E don Primo scriveva: «Dove vedo che il popolo slitta verso discese pericolose, mi metto dietro; dove occorre salire, m’attacco davanti. Molti non capiscono che è la stessa carità che mi muove nell’uno e nell’altro caso e che nessuno la può far meglio di un prete»¹⁰.

Con questo spirito di comunione fraterna, con voi e con tutti i preti della Chiesa in Italia – con quei bravi parroci – vorrei concludere con una preghiera di don Primo, parroco innamorato di Gesù e del suo desiderio che tutti gli uomini abbiano la salvezza. Così pregava don Primo: «Sei venuto per tutti: per coloro che credono e per coloro che dicono di non credere. Gli uni

e gli altri, a volte questi più di quelli, lavorano, soffrono, sperano perché il mondo vada un po' meglio. O Cristo, sei nato "fuori della casa" e sei morto "fuori della città", per essere in modo ancor più visibile il crocevia e il punto d'incontro. Nessuno è fuori della salvezza, o Signore, perché nessuno è fuori del tuo amore, che non si sgomenta né si raccorcia per le nostre opposizioni o i nostri rifiuti».

Adesso, vi darò la benedizione. Preghiamo la Madonna, prima, che è nostra Madre: senza Madre non possiamo andare avanti.
Ave o Maria, ...

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Preti così*, a cura di B. Bignami, EDB, Bologna 2010, pp. 125-126.

² Id., *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione – La parrocchia*, a cura di M. Guasco, EDB, Bologna 2008, p. 51.

³ *Ivi*, p. 54.

⁴ P. Mazzolari, *Coscienza sociale del clero*, ICAS, Milano 1947, p. 32.

⁵ Id., *Preti così* cit., pp. 118-119.

⁶ Id., *La via crucis del povero*, a cura di G. Campanini, EDB, Bologna 2012, p. 63.

⁷ Id., *La parrocchia*, a cura di M. Guasco cit., p. 84.

⁸ Id., *La via crucis del povero* cit., p. 32.

⁹ *Ivi*, p. 33.

¹⁰ Id., *Scritti politici*, a cura di M. Truffelli, EDB, Bologna 2010, p. 195

Gianni Borsa

Il “pellegrinaggio” di Bergoglio sulla stampa: cronache e un occhio benevolo per i *preti ribelli*

Etichette, categorie, parole d'ordine, simbologie. Ma anche interrogativi, questioni aperte, spunti interessanti che aprono la prospettiva di futuri approfondimenti. La notizia della doppia visita di papa Francesco a Bozzolo e Barbiana, resa nota a fine aprile 2017 e svoltasi il 20 giugno successivo, ha – come era prevedibile – scatenato una serie di articoli, editoriali, interviste sui mass media italiani. Giornali, tv, siti d'informazione, social network hanno anticipato, accompagnato e seguito l'evento mostrando interesse: e questo è certamente un elemento positivo. Anche perché,



come si direbbe in una redazione giornalistica, «la notizia c'era», con il Pontefice che lascia in elicottero il Vaticano per recarsi in due piccole parrocchie “di periferia” per pregare sulla tomba di don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, sacerdoti spesso bersagliati dalle gerarchie ecclesiastiche e comunque presenti nel loro tempo con posizioni spirituali, pastorali, culturali tutt'altro che scontate o accomodanti.

Proviamo dunque a tracciare una breve e non certo esaustiva rassegna stampa, limitandoci – per restringere un campo vastissimo – agli articoli pubblicati su giornali e riviste¹.

Anzitutto le “etichette” assegnate ai due sacerdoti. Francesco, secondo un'ampia parte degli articoli apparsi tra l'annuncio della visita, il 23 aprile, e il giorno della sua effettiva presenza a Bozzolo e Barbiana, sarebbe andato a

«rendere omaggio» – espressione ricorrente – a due «preti ribelli» (con l'ulteriore versione dei «preti ribelli ma fedeli»), a due «profeti», a sacerdoti «scomodi» (ovvero «scomodi e incompresi»), nonché «preti poveri tra i poveri», addirittura «rivoluzionari». Gli accostamenti e le distinzioni tra Mazzolari e Milani si moltiplicano scorrendo le testate nazionali o regionali, talvolta forzando analogie, paragoni (non sempre centrati storicamente), metafore...

Così don Primo e don Lorenzo – peraltro assai diversi per età, temperamento, stile, e “battaglie” – diventano, allo stesso modo, «pacifisti», «riformatori della Chiesa» (o almeno «anime inquiete» che invocano la riforma della Chiesa), propugnatori di un «Vangelo sine glossa». Forse i termini più utilizzati da giornalisti e commentatori restano però quello di «profeti» verso il popolo di Dio, parroci «di frontiera», esponenti di una fede preconciare che però anticipa il Concilio, e, naturalmente (in chiave bergogliana) «preti in uscita» che «hanno l'odore delle pecore».

Termini, questi, spesso ben miscelati, in grado di fornire un saggio del pensiero e della concreta azione pastorale sia di Mazzolari che di Milani, anche con l'intento di interpretare la volontà di papa Francesco di accostarsi a tali complesse figure del cattolicesimo italiano del Novecento e di volerlo fare – non sarà stato certo un caso! – nel medesimo giorno.

Il ventaglio di articoli monitorati presenta peraltro tutta una serie di temi, tipici di Mazzolari e Milani (dell'uno o dell'altro, o di entrambi), che aiutano ad allargare lo sguardo su questi due esponenti di un cristianesimo “incarnato”, tenace, deciso, mai scontato, a suo modo impegnato nelle grandi battaglie del tempo, si trattasse di accostare Bibbia e liturgia con fedeltà e consapevolezza, di difendere i poveri e dar loro voce, di tenere alta la bandiera della pace, di sostenere l'opera educativa verso il “popolo”, di dar battaglia per la giustizia sociale, per un'economia dal volto umano, per una presenza coerente e avvertita dei cattolici sulla scena politica nazionale.

***“Poche ore di volo
in elicottero”***

«Non sono poi così distanti l'Appennino e la grande pianura. Nella mattinata di martedì 20 giugno a papa Francesco basteranno poche ore di volo in elicottero

per coprire la distanza fra Bozzolo e Barbiana, tra il paese del Mantovano nel quale don Primo Mazzolari fu parroco per quasi trent'anni e l'avamposto della diocesi di Firenze dove don Lorenzo Milani svolse il suo apostolato di

educatore e sacerdote», scrive Alessandro Zaccuri su l'«Avvenire» del 25 aprile. Il quotidiano cattolico dedica due pagine alla notizia della visita, anzi al «pellegrinaggio di Francesco [...] in riconoscimento di un metodo profetico che, in anticipo rispetto allo stesso Vaticano II, ha indicato alla Chiesa un percorso di accoglienza, di impegno sociale, di adesione alla realtà» (A. Zaccuri, *Papa Francesco pellegrino a casa di Mazzolari e Milani*, in «Avvenire», 25 aprile; nello stesso numero appaiono altri articoli su Mazzolari e Milani e viene data la parola, sullo stesso argomento ma in due distinti “pezzi”, all'arcivescovo di Firenze card. Giuseppe Betori, e all'arcivescovo di Perugia card. Gualtiero Bassetti, reduce dall'aver celebrato due giorni prima la messa proprio a Bozzolo, e che di lì a un mese sarebbe stato nominato presidente della Conferenza episcopale italiana).

Tra gli articoli apparsi in prossimità del 20 giugno, quello del presidente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari, Giorgio Vecchio, che scrive sulla rivista milanese «Il sicomoro». Un testo che solleva tre «domande serie» attorno a una visita che «indubbiamente riveste i caratteri dell'eccezionalità». «La prima si riferisce ai rapporti che intercorsero tra don Primo e don Lorenzo. Essi furono cordiali, anche se non strettissimi. I contatti personali risultano più casuali che regolari, ma la consonanza è evidente». Il secondo interrogativo «rimanda invece a ciò che oggi ci dicono questi due straordinari preti. Il fatto che essi figurino tra i precursori del Vaticano II potrebbe già essere una risposta sufficiente, considerato quanto del Concilio rimane da attuare. [...] Ma c'è di più. Don Primo e don Lorenzo invitano a tener saldo, e anzi a irrobustire il legame tra la fede e la giustizia sociale, tra Vangelo e vita quotidiana». Vecchio prosegue: «Infine, papa Francesco. L'intenzione è esplicita: con questa duplice visita egli intende proseguire la sua catechesi pluriennale sulla missione del prete. Non a caso nella parrocchiale di Bozzolo egli vorrà incontrare soprattutto i sacerdoti». La visita del 20 giugno «è dunque in piena continuità con i ripetuti inviti ai pastori che debbono avere l'odore delle pecore, nonché ai tanti temi presenti nella *Evangelii gaudium*» (G. Vecchio, *Don Mazzolari e don Milani, consonanze che ci interrogano*, in «Il Sicomoro», n. 7, 16 giugno 2017).

Sulle motivazioni del viaggio papale si sofferma anche Giorgio Campaini sulle pagine di «Avvenire». «È forse questa passione per la periferia che ha indotto papa Francesco a recarsi in un piccolo paese nel cuore della valle pa-

dana, che non è mai stato al centro della vita politica o di quella civile, ma che ha dato alla Chiesa una delle più eminenti figure di prete del Novecento: un prete che – secondo Campanini – non poteva non piacere a quel pontefice che ora indica a tutti la necessità, in vista dell’evangelizzazione, di “avere l’odore delle pecore”, di stare dunque insieme agli uomini, per dividerne le gioie e le ansie, senza orpelli e senza trionfalismi, nello stile, appunto, di don Primo Mazzolari» (G. Campanini, *Verso il “prete di campagna” quasi un gesto riparatore*, in «Avvenire», 17 giugno 2017; nello stesso giorno il quotidiano propone articoli, sullo stesso tema, di Sergio Paronetto e Sandro Lagomarsini).

***“La possibilità
di un clero non clericale”***

Leo Lestingi su «La gazzetta del Mezzogiorno» sottolinea invece: «Due sacerdoti, Milani e Mazzolari, diversi per temperamento e impegno, ma animati da un amore incrollabile per la Chiesa e accomunati da una sensibilità profetica e radicale, immune dal conformismo e dalle false alture spiritualistiche; più “politico”, forse, il secondo, che aveva fatto la Resistenza ed era stato più volte perseguitato dal fascismo, più “pedagogico” e polemico il primo, con i suoi lucidi scritti a favore di una scuola inclusiva e contro i cappellani militari, ad esempio, e con la sua battaglia per l’obiezione di coscienza, già introdotta e giustificata anche sul piano biblico e morale dalla riflessione di Mazzolari con il suo testo *Tu non uccidere*». Poco oltre l’autore sostiene che comune, tra i due sacerdoti, appare «la convinzione della vocazione implicitamente, ma inevitabilmente anche civile e politica di ogni credente, della necessità di un rinnovamento cristiano della Chiesa e della società, pagata con pesanti prezzi di incomprendimento ed emarginazione» (L. Lestingi, *La “ribellione obbediente”*, in «La gazzetta del Mezzogiorno», 18 giugno 2017).

Fulvio De Giorgi aggiunge il suo contributo per analizzare significato e valore della visita sulla rivista «Humanitas»: «Portando l’attenzione della Chiesa italiana su due preti contemporanei, papa Francesco non vuole, certo, proporre, in modo raffinato, un clericalismo dal volto umano. Vuole, al contrario, indicare la possibilità di un clero non clericale, e di un laicato non clericale». Lo storico De Giorgi osserva, ampliando l’angolo visuale: «Mazzolari e Milani erano parroci. Mazzolari, su “Adesso”, si impegnò per una parrocchia-comunità. E questo Milani poté vedere nel progetto che lo Spirito Santo suscitò nel Concilio Vaticano II. La visita di papa Francesco a Bozzolo

e a Barbiana indica allora alla Chiesa italiana, a partire dai suoi pastori e dai loro organismi collegiali, un'agenda che non può più essere elusa. Quella che Mazzolari chiamava la "rivoluzione cristiana", e che è semplicemente il Vangelo preso sul serio, reclama una Chiesa in uscita, missionaria. Ma questa non si potrà mai realizzare senza una valorizzazione vera del "sacerdozio comune" di tutti i battezzati e le battezzate e, neppure, senza una vera ricerca della santità da parte di tutti i "ministri" nella Chiesa di Dio. Come non ci può essere antitesi tra verità e carità, così non ci deve essere antitesi, nel Popolo di Dio, tra santità e articolazione ministeriale» (F. De Giorgi, *Papa Francesco a Bozzolo e Barbiana*, in «Humanitas», n. 3, maggio/giugno 2017, pp. 307-311).

Il giorno precedente la visita², Gian Guido Vecchi sul «Corriere della Sera» intervista il cardinale Bassetti, il quale, interrogato sul significato della visita per la Chiesa italiana, afferma: «È un segno molto bello. Il Papa parla anche attraverso i segni. E vuole indicare ai sacerdoti e ai vescovi di oggi due modelli di "Chiesa in uscita", due pastori che "hanno l'odore delle pecore", capaci di cogliere i segni dei tempi e sempre dalla parte dei dimenticati, degli ultimi. Le più belle pagine della Chiesa – aggiunge il porporato – sono state scritte da anime inquiete, diceva don Mazzolari. Vale anche per don Lorenzo. Erano diversi ma entrambi profetici, lontani dalle etichette cui si tenta talvolta di ridurli» (G.G. Vecchi, «*Il Papa da don Milani è un bel segno. Non era un marxista, ma un prete vero*», in «Corriere della Sera», 19 giugno 2017).

“La Chiesa ha bisogno di pionieri coraggiosi”

Numerosi – più o meno come quelli apparsi prima del 20 giugno – gli articoli che danno conto dell'avvenuta visita del Papa a Bozzolo e Barbiana, con re-

lativi editoriali e commenti.

È don Maurizio Patriciello a scrivere, il 21 giugno, sulla prima pagina di «Avvenire»: «Papa Francesco, a Bozzolo, dall'altare dove il 5 aprile del 1959 don Primo Mazzolari, colpito da malore si accasciava durante la Messa, rilancia alla Chiesa la figura, la lezione, gli insegnamenti, lo stile di questo umile, grande e vero prete lombardo». Il sacerdote napoletano, noto per le sue battaglie anticamorra, aggiunge: «La Chiesa ha bisogno di pionieri coraggiosi, che noncuranti del pericolo, si offrono di andare in avanscoperta. [...] La Chiesa ha bisogno di profeti. Don Primo Mazzolari, don Lorenzo Milani sono stati profeti, vedevano lontano». E più avanti, citando le parole pronunciate da Bergoglio nella chiesa di San Pietro

in Bozzolo («non dobbiamo massacrare le spalle della povera gente»), puntualizza: «La lezione è per noi preti italiani e per i nostri confratelli sparsi per il mondo. Gesù non ha mai messo pesanti fardelli sulle spalle dei suoi amici ma li ha invitati a donare a lui i loro pesi, le loro angosce, le ansie e le sofferenze. [...] Alla scuola di Bozzolo e Barbiana, sotto la guida di Francesco, vogliamo andare a studiare noi preti italiani e stranieri. Possiamo tirare un respiro di sollievo, la strada tracciata da due millenni viene oggi ulteriormente illuminata da due lampade. Facciamone tesoro» (M. Patriciello, *Padroni di niente*, in «Avvenire», 21 giugno 2017).

Lo stesso giorno Mariangela Maraviglia, componente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari, nell'editoriale dell'agenzia Sir, promossa dalla Conferenza episcopale italiana e rivolta ai settimanali diocesani della Penisola, scrive: «Nessuna genericità nei brevi ma densi interventi letti dal Pontefice: ognuna delle due figure è stata tratteggiata e valorizzata nella propria specificità e ricchezza, i due diversi messaggi sono stati colti e centrati nella loro essenzialità e nel proprio rigore». «Attingendo ai testi mazzolariani – *La Parrocchia, La più bella avventura, La Via crucis del povero* – Papa Francesco ha sposato le proposte di una Chiesa "povera per e con i poveri", priva di atteggiamenti elitari o di impostazioni spiritualistiche, capace di incontrare ogni uomo nella concretezza della propria storia e di offrire un amore fattivo, da "focolare che non conosce assenze"». Per Maraviglia, Milani e Mazzolari «sono finalmente riconosciuti e indicati come testimoni del Vangelo e maestri di umanità. Il Signore aiuti la sua Chiesa a non ignorare i profeti che suscita, ha concluso il Papa a Bozzolo, "perché essi hanno

21 giugno 2017

IL VIAGGIO DEL PAPA | 5



«Mazzolari, parroco dei lontani Per camminare bisogna uscire»

Il Papa a Bozzolo: il Signore ci aiuti a non ignorare i profeti

Il segno
L'invito a «scorgere» la lezione di un sacerdote «non sempre compreso e apprezzato». Non certo un metodo di apostolato valido per tutti: ma propone il discernimento come via per interpretare l'animo di ogni uomo»

LA PREGHIERA
A Bozzolo Francesco ha pronunciato la preghiera di una Messa...
«...che mi ha insegnato a pregare...»
«...che mi ha insegnato a pregare...»
«...che mi ha insegnato a pregare...»



Napolioni: il 18 settembre parte la causa di beatificazione

Il fatto
Dopo il voto della Congregazione per il culto dei Santi, il cardinale di Napoli ha annunciato che il 18 settembre partirà la causa di beatificazione del sacerdote...
«...che mi ha insegnato a pregare...»
«...che mi ha insegnato a pregare...»
«...che mi ha insegnato a pregare...»

Le voci. L'abbraccio a Bergoglio: vicino agli ultimi
Un abbraccio che ha toccato il cuore di tutti. Il Papa ha abbracciato il parroco di Bozzolo, don Francesco Mazzolari, e il vescovo di Bergamo, monsignor Carlo Maria Martini. L'abbraccio è avvenuto durante la Messa di Bozzolo...
«...che mi ha insegnato a pregare...»
«...che mi ha insegnato a pregare...»
«...che mi ha insegnato a pregare...»

Una grande bella la prima messa del Pontefice nel paese italiano di cui ha beatificato il suo primo
Una grande bella messa, una messa che ha toccato il cuore di tutti. Il Papa ha celebrato la sua prima messa in un paese italiano, Bozzolo, il paese di cui ha beatificato il suo primo parroco, don Francesco Mazzolari...
«...che mi ha insegnato a pregare...»
«...che mi ha insegnato a pregare...»
«...che mi ha insegnato a pregare...»



visto lontano, e seguirli ci avrebbe risparmiato sofferenze e umiliazioni”» (M. Maraviglia *Papa Francesco “rilegge” Mazzolari e Milani: testimoni del vangelo, maestri di umanità*, in Sir, www.agensir.it, 21 giugno 2017).

Il direttore de «L'Osservatore Romano», Giovanni Maria Vian, per parte sua scrive sul quotidiano vaticano: «Parlando di don Mazzolari e di don Milani il Pontefice non ha rievocato le loro vicende, ma ha voluto piuttosto trarne una meditazione, rivolta innanzi tutto ai preti e ai cattolici d'Italia. [...] Dalle brevi ore della visita del Papa viene dunque un'indicazione semplice e radicale che

deve ispirare la missione dei cristiani: “amare il proprio tempo” e “cogliere ogni possibilità di annunciare la misericordia di Dio”, ha detto sintetizzando la “profezia” di don Mazzolari. Con una particolare attenzione ai giovani e ai poveri, secondo l'insegnamento di don Milani, che volle “ridare ai poveri la parola”. Come si deve fare anche oggi, quando “solo possedere la parola può permettere di discernere tra i tanti e spesso confusi messaggi che ci piovono addosso”, ha detto Bergoglio. Che a Barbiana – conclude Vian – ha lasciato la consegna, certo non solo ai preti, di ricercare Dio e di voler bene alla Chiesa, magari nelle tensioni, ma senza fratture né abbandoni» (l'articolo è firmato g.m.v., *Per un clero non clericale*, in «L'Osservatore Romano», 21 giugno 2017).

Intenso pure il commento scritto per «La Stampa» dal monaco Enzo Bianchi, per il quale «Papa Francesco ha compiuto una doppia visita “privata” che più pubblica ed ecclesiale non poteva essere: non per la dimensione ostentata di onori e folle, ma per il “gridare dai tetti” quel Vangelo vissuto come seme nascosto nel

terreno, quel far conoscere il respiro dilatato e il cuore largo di due preti che, ciascuno con i propri carismi, hanno saputo rendere conto del loro essere “innamorati di Gesù e del suo desiderio che tutti abbiano la salvezza”. Questo, ha ricordato papa Francesco, è “servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa” (E. Bianchi, *I preti ribelli che il Papa porta nel cuore*, in «La Stampa», 21 giugno 2017).

Sulle pagine de «Il Regno», Gianfranco Brunelli annota: «È una scelta precisa. Un gesto simbolico. Eloquente. Far visita nello stesso giorno (20 giugno) a Bozzolo e a Barbiana, mettendo assieme don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani. Fa parte di quelle intuizioni spirituali che papa Francesco spesso manifesta. Si tratta di due preti, anzi due parroci, che hanno segnato, pur stando ai margini, aspetti fondamentali del cattolicesimo italiano del Novecento. In due stagioni diverse. In due Italie diverse». Brunelli quindi osserva: «Emarginati, contrastati, discussi dalle diverse gerarchie ecclesiastiche. Oggi riportati al centro della Chiesa come esempi, per una fedeltà viva, per una *parresia* di cui la Chiesa, forse troppo in ritardo, sente il bisogno. Entrambi hanno accompagnato la propria gente e le loro fatiche, il loro dolore e le loro speranze perché – come ricorda il Papa per don Mazzolari, ma vale anche per don Milani – “la profezia si realizzava nell’amare il proprio tempo, nel legarsi alla vita delle persone [...], nel cogliere ogni possibilità di annunciare la misericordia di Dio”» (G. Brunelli, *Lungo il fiume e tra i monti*, in «Il Regno – Attualità», 15 luglio 2017, p. 404)³.

NOTE

¹ Siti web e “social” hanno fornito una gran quantità di articoli, interventi, opinioni sulla visita di papa Bergoglio. Darne conto risulta operazione impervia. Anche radio e televisioni non hanno mancato l’appuntamento. In questa sede si segnalano, almeno, lo speciale realizzato da Rai Vaticano sui *Preti di periferia*, andato in onda domenica 18 giugno su Rai1 e, in replica, martedì 20 giugno, su Rai Storia (il documentario è disponibile su www.raisplay.it) e la lunga intervista realizzata da Tv2000 con il cardinale Gualtiero Bassetti, andata in onda il 19 giugno (www.tv2000.it).

² Inutile ribadire che gli articoli da segnalare, usciti prima della visita, sarebbe innumerevoli. Si consenta almeno qualche altro titolo: L. Kocci, *Il Papa a Bozzolo e Barbiana rende omaggio a don Mazzolari e don Milani*, in «Adista», 6 maggio 2017; S. Falasca, *Mazzolari, la Chiesa, i Papi: la lezione di un prete libero*, in «Avvenire», 16 giugno 2017; L. Bellomi, *Rosa Botturi. Don Mazzolari, il “papà” buono di noi orfane*, in «Credere», 18 giugno 2017, pp. 12-15; E. Chiari, *Il primo Papa a casa dei due preti “ribelli”*, in «Famiglia cristiana», 18 giugno 2017, pp.

34-36; A. Sciortino, *E per modelli due parroci, "profeti scomodi"*, in «Vita pastorale», giugno 2017, pp. 4-5; M. Roncalli, *L'omaggio a due parroci*, ivi, pp. 14-15. Il 20 giugno il quotidiano cremonese «La Provincia» pubblica un breve inserto speciale, allegato al giornale, intitolato semplicemente *Francesco a Bozzolo* (articoli di Vittoriano Zanolli, Gianpiero Goffi, Pierluigi Cremona e Andrea Setti). Lo stesso giorno «La Repubblica» riporta un testo del bozzolese Stefano Albertini, *La rivincita di don Mazzolari il prete dei poveri bandito dalla Chiesa ma amato da Francesco*, mentre su «Avvenire» Angelo Bazzari firma una riflessione intitolata *Don Primo e don Gnocchi paralleli e complementari*.

³ Fra gli articoli pubblicati dopo la visita papale a Bozzolo e Barbiana segnaliamo, anche in questo caso senza pretesa di esaustività: U. Folena, *«Mazzolari parroco dei lontani. Per camminare bisogna uscire»*, in «Avvenire», 21 giugno 2017; M.C. Gamba, *Napolioni: il 18 settembre parte la causa di beatificazione*, ivi; M. Introvigne, *I preti scomodi per una nuova Chiesa*, in «Il Mattino», 21 giugno 2017; A. Carfora, *Il "filo robustissimo" tra Milani e Mazzolari*, in «Adista», 25 giugno 2017; *Don Mazzolari e la carezza di Francesco*, supplemento a «La vita cattolica», 29 giugno 2017; G. Campanini, *In sintonia con Francesco*, in «Vita pastorale», n. 7, luglio 2017, pp. 18-19; G. Vecchio, *Attualità di un parroco*, ivi, pp. 20-21; C. Molari, *Testimoni profetici e maestri di umanità*, in «Rocca», 1 agosto 2017, pp. 50-51; B. Bignami, *Un "magistero dei parroci"? Una rilettura di don Primo Mazzolari*, in «La rivista del clero italiano», n. 9, settembre 2017, pp. 627-639.

Francesco Malgeri

La Chiesa, il mondo cattolico e la Costituzione Coscienza religiosa e impegno nella “nuova” Italia



*Bozzolo, 8 Aprile 2017: il prof. Malgeri svolge la sua relazione al convegno della Fondazione.
Al suo fianco il prof. Truffelli*

1. In un articolo pubblicato nel 1955, in occasione del decennale della Liberazione, Primo Mazzolari scriveva: «A me uomo, a me cristiano, a me sacerdote, la lunga e dolorosa esperienza della guerra e della Resistenza, ha restituito la sensibilità evangelica»¹. L'affermazione di Mazzolari ci aiuta a capire come, in quegli anni, tra il 1943 e il 1945, avvenga in seno al mondo cattolico italiano una presa di coscienza religiosa, che ebbe anche forti implicazioni civili e politiche, che portò al superamento di antiche remore, che avevano a lungo condizionato l'atteggiamento dei cattolici nei confronti della vita pubblica nazionale.

Convegno a Bozzolo nel 70° della Carta repubblicana

Si è svolto a Bozzolo sabato 8 aprile 2017 l'annuale convegno di studi promosso dalla Fondazione Mazzolari. Nel 70° dell'elaborazione della Carta costituzionale, il tema stabilito per l'appuntamento nella Sala civica comunale era *Don Primo Mazzolari, l'Assemblea Costituente e la Costituzione Repubblicana*.

«Impegno» presenta in questo numero le relazioni *La chiesa, il mondo cattolico e la Costituzione* di Francesco Malgeri (Università La Sapienza di Roma) e *Don Primo Mazzolari e la Costituzione* svolta da Matteo Truffelli (Università di Parma, presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana).

La non trascurabile mole di studi, ricerche e testimonianze sul ruolo della Chiesa e dei cattolici di fronte alla guerra e alla Resistenza ha evidenziato il peso che quegli eventi hanno esercitato sull'intimo delle coscienze cristiane. I cattolici, superando le riserve del passato, offrono, il loro contributo al riscatto morale del paese e alla ricostruzione del nuovo Stato nazionale, con l'obiettivo di permeare di valori cristiani il nuovo assetto istituzionale del paese.

Non poco pesò in questa maturazione l'influenza dei radiomessaggi natalizi di Pio XII, che auspicavano un «nuovo ordine cristiano», da erigere sulle rovine delle concezioni neo pagane e del panteismo o assolutismo di Stato, che avevano avvelenato i rapporti internazionali sino alla tragedia della guerra.

Pio XII offre ai cattolici una prospettiva nuova, ispirata alla giustizia sociale e ai valori della persona, come emerge dal radiomessaggio natalizio del 1942, ma anche all'accettazione piena della democrazia rappresentativa, chiaramente indicata, nel radiomessaggio del 1944, come un modello politico-istituzionale in sintonia con i principi cristiani.

2. Alla luce di questa presa di coscienza, i cattolici intesero indicare i capisaldi su cui costruire gli assetti istituzionali destinati a guidare la realtà politica, sociale ed economica del paese nel dopoguerra. Nuove prospettive emergono soprattutto dalla lettura di alcuni programmi redatti da esponenti

cattolici nei mesi della Resistenza, in diversi contesti, che rivelano una tensione e una carica ispirata all'esigenza di radicali rinnovamenti. Si coglie in questi documenti il richiamo chiaro e intransigente ai valori della libertà e della democrazia, il rifiuto della guerra, del nazionalismo, dello stalinismo, del totalitarismo e dell'imperialismo. Ma, al di là di queste affermazioni, appaiono particolarmente significative altre indicazioni. Ad esempio, il programma redatto da Teresio Olivelli, all'inizio del 1944, appare caratterizzato dalla esigenza di una radicale trasformazione degli assetti sociali, con una forte carica anticapitalistica.

Olivelli condanna «la anticristiana divisione della società in classi economicamente privilegiate le une, diseredate le altre». Si respinge l'idea dello Stato collettivista, si auspica una società basata sul lavoro come «fattore preminente di comune ricchezza»². L'idea guida del programma di Olivelli sembra essere la costruzione di «una società ispirata ad un effettivo [...] spirito cristiano ove la persona umana sia principio e fine dell'ordinamento della solidarietà».

Rispetto al programma di Olivelli, le *Idee sulla democrazia cristiana* elaborate da Taviani nell'estate del 1944, che si aprono con una analisi severa sugli effetti che venti anni di fascismo avevano prodotto sulla società italiana, appaiono caratterizzate da alcune indicazioni quali il rifiuto del partito unico dei cattolici, per fare della nascente Democrazia cristiana il partito di quei cattolici «che vedono e sentono la necessità di riordinare con forme nuove la vita sociale, [...] che ritengono impossibile nel tempo presente conciliare i valori cristiani più sacri [...] con le forme conservatrici dell'economia liberal-capitalistica ottocentesca, se non addirittura con le forme assolutistiche del settecento»³.

Anche il programma vicentino di Gavino Sabadin e Mariano Rumor respinge con forza il «sistema individualista liberale» attraverso il quale la borghesia aveva commesso «ogni sorta di abusi», superando «in dispotismo i vecchi aristocratici padroni». Fermo il rifiuto del panteismo di Stato e del paganesimo nazi-fascista e il richiamo alle «pure fonti del Cristianesimo», che «sgorgano perennemente dalla Chiesa di Roma»⁴.

Nel programma dal titolo *1944: pensando al dopo* redatto da Luigi Gui a Padova, si auspica un nuovo ordine sociale: «è giunto il momento – si legge nel documento di Gui – di sopprimere le ingiustizie, di fare sparire il proletariato e il grande capitalismo e di tendere alla trasformazione in piccoli capita-

listi, la terra a chi la lavora, la fabbrica a chi la lavora, la casa a chi l'abita, è il nostro programma»⁵.

Anche il programma di Achille Pellizzari, diffuso a Parma, evidenzia l'esigenza di radicali mutamenti sul piano economico sociale, rifiutando il modello capitalistico, gli eccessi della libera concorrenza, auspicando l'intervento dello Stato nella vita economica⁶.

Nel quadro di questi programmi anche la *Lettera ai parroci della giunta per la montagna del movimento democratico cristiano* di Giuseppe Dossetti si richiama ai grandi movimenti anticapitalistici, nei quali rintraccia un orientamento più vicino ai valori cristiani rispetto all'ideologia e all'esperienza del liberalismo capitalistico⁷.

Il documento riaffermava la libertà delle coscienze, auspicando che, attraverso la missione spirituale della Chiesa, «il lievito cristiano fermenti in tutta la vita sociale».

Queste proposte, che sono il frutto delle diverse personalità dei redattori, evidenziano una linea dominante e per molti aspetti comune ispirata al costante richiamo dei valori della persona e all'idea di una radicale trasformazione degli equilibri economico-sociali, superando quelle forme di sfruttamento presenti nei sistemi capitalistici.

Nel quadro di queste proposte che offrono le basi per la ricostruzione dello Stato democratico, va tenuto presente un altro documento, che influenzò notevolmente idee, indirizzi e programmi del cattolicesimo democratico.

Si tratta del *Codice di Camaldoli*, redatto nel luglio 1943, che ebbe tra i suoi ispiratori Sergio Paronetto, Pasquale, Saraceno, Ezio Vanoni, Giuseppe Capograssi, Paolo Emilio Taviani ed altri uomini che avevano attraversato la crisi del capitalismo negli anni Trenta, e che avevano maturato la convinzione che in una economia capitalistica, nella quale l'iniziativa privata si era dimostrata insufficiente, lo Stato avrebbe dovuto intervenire, in quei settori dove il privato non poteva arrivare⁸.

Nel Codice di Camaldoli si parla di dottrina sociale della Chiesa, ma si affaccia anche il nuovo, vale a dire una visione del ruolo attivo dello Stato nella vita economica e sociale.

Più articolato e maggiormente ispirato alla tradizione del cattolicesimo democratico appare il documento programmatico, *Idee ricostruttive della DC*, redatto a Roma da De Gasperi assieme ad altri esponenti del nascente partito

quali Paolo Bonomi, Piero Campilli, Camillo Corsanego, Guido Gonella, Achille Grandi, Giovanni Gronchi, Stefano Riccio, Pasquale Saraceno, Mario Scelba e Giuseppe Spataro. Il documento, il cui testo nel 1943 venne diffuso in tutta Italia, auspicava la costruzione di «una democrazia rappresentativa espressa dal suffragio universale, fondata sulla eguaglianza dei diritti e dei doveri e animata dallo spirito di fraternità, che è fermento vitale della civiltà cristiana».

Mettendo a confronto le *Idee ricostruttiva* e il *Codice di Camaldoli*, siamo di fronte a due documenti rivelatori di intrecci tra esperienze culturali diverse, l'una che proveniva dalla tradizione popolare, impersonata da De Gasperi, l'altra maturata anche in seno ai rami intellettuali dell'Azione Cattolica quali la FUCI e il Movimento dei Laureati Cattolici.

3. Il dibattito attorno ai temi relativi ai nuovi assetti dello Stato, trovò, non appena finita la guerra, il suo momento più significativo nella Settimana sociale organizzata dall'ICAS a Firenze dal 22 al 28 ottobre 1945, sul tema “Costituente e Costituzione”. L'iniziativa voleva essere – come affermò Vittorino Veronese – «una prima manifestazione di quell'impegno che l'Azione Cattolica ha ricevuto dal Santo Padre, cioè di rifare l'educazione civica degli italiani»¹⁰. In vista della Costituente, chiamata a decidere della struttura dello Stato, era richiesto «un eccezionale intervento dei cattolici». Ciò non significava – precisò Veronese – «portare ufficiali consacrazioni di “religioni di Stato”», quanto soprattutto «trasfondere lo spirito cristiano nelle attuazioni politico sociali».

La Settimana sociale di Firenze vide la partecipazione di esponenti illustri della cultura giuridica, sociale ed economica quali Gonella, La Pira, Tosato, Amorth, Pergolesi, Corsanego e Fanfani.

Pio XII non aveva mancato di ammonire «sulle deleterie conseguenze» di una Costituzione che, «abbandonando “la pietra angolare” della concezione cristiana della vita, tendesse fondarsi sull'agnosticismo morale e religioso, porterebbe in seno alla società e alla sua labile storia». Non era nuova nella cultura del cattolicesimo italiano l'idea dello “Stato cristiano”. Del resto non era mancato negli anni del regime il tentativo velleitario e fallito di “cristianizzare” lo Stato fascista. Nel dopoguerra l'idea della possibilità di ricostruire uno Stato cristiano tornò a manifestarsi in alcuni ambienti cattolici.

Su questo tema Giorgio Campanini ha già scritto pagine di grande interesse, sottolineando le diverse angolazioni e le diverse matrici culturali che guidarono le scelte dei cattolici in quegli anni, e le ragioni del fallimento del disegno di uno “Stato cristiano”, per fare spazio al progetto di uno “Stato ad ispirazione cristiana”. Una scelta che si nutriva di diverse matrici culturali: da un lato De Gasperi e la scuola degli ex popolari che interpretavano l’ispirazione cristiana in forma indiretta ed implicita, dall’altro il gruppo di Dossetti, La Pira e dei giovani della “seconda generazione”, nei quali l’influenza del personalismo e del pensiero maritainiano, favoriva «un richiamo diretto e dichiarato alla fede, ma senza alcuna tentazione integralistica»¹¹.

«Questa ispirazione cristiana – affermò La Pira al convegno di Firenze – non consiste nel fatto che lo Stato affermi nel 1° articolo della sua Costituzione di riconoscere la religione cattolica come religione dello Stato. [...] L’ispirazione cristiana dipende essenzialmente da questo fatto: che l’“oggetto” della Costituzione, il suo fine sia la persona umana, quale il cattolicesimo la definisce e la mostra. E dipende di conseguenza dall’altro fatto che tutte le strutture dell’edificio costituzionale siano ordinate a questo fine»¹².

De Gasperi, dal suo canto, era stato molto chiaro, sin dal febbraio 1944, allorché nel programma della DC dal titolo *Tradizione e “ideologia” della democrazia cristiana* aveva parlato di «senso cristiano dello Stato», precisando che la scelta fondamentale non era tra lo Stato laico e lo Stato cristiano bensì tra lo Stato democratico e lo Stato totalitario: «certamente – scrisse De Gasperi – noi dobbiamo fare ogni sforzo perché l’etica cristiana ispiri la legge e l’azione dello Stato: ma oggi e domani, nella convivenza europea, quale ce l’ha lasciata lo sviluppo del secolo XX, dovremo affrontare anzitutto questo preliminare dilemma: *Stato totalitario* o *Stato democratico?*»¹³.

Di particolare interesse nel dibattito fiorentino fu l’intervento di Guido Gonella. Pur non negando che le Costituzioni «si ispirano a principi etici impliciti o espliciti», aveva ammonito a non giudicare le Costituzioni come «trattati di diritto naturale»: «Le Costituzioni – disse Gonella – devono evitare quello che è l’astrattismo vago, non devono illudersi di riformare la società con le accademiche dichiarazioni dei diritti dell’uomo, le quali possono restare affermazioni platoniche senza conseguenza»¹⁴. Nello stesso intervento Gonella elencava le cause che potevano portare ad una crisi costituzionale, indicando in particolare: «le interferenze (che spesso si risolvono in opposizio-

ne) tra le funzioni del Capo dello Stato e le funzioni del Capo del Governo, la demagogia dei Parlamenti, i pieni poteri dei Governi, le influenze politiche sul potere giudiziario, l’inflazione delle leggi, la faziosità dei partiti ora troppi e ora ridotti a un solo movimento che monopolizza il potere: i troppi partiti conducono al Governo di coalizione impotente; il solo partito è la creatura tipica delle dittature»¹⁵.

4. In questo contesto, così carico di proposte e di indicazioni, la linea politica e istituzionale della Democrazia Cristiana venne illustrata da Guido Gonella nel primo congresso nazionale del partito, svoltosi a Roma nell’aprile del 1946¹⁶. Secondo Gonella la nuova Costituzione doveva fondarsi sui diritti dei cittadini e sulla organizzazione dei pubblici poteri, come garanzia delle libertà politiche.

I diritti naturali erano il limite oggettivo posto allo Stato e ne rappresentavano il fine. Si trattava dei diritti della persona, della famiglia, della scuola, della Chiesa. Si ponevano i limiti sociali alla proprietà privata, e si auspicava la diffusione della piccola proprietà contadina.

La struttura dell’organizzazione statale doveva essere garantista. Si proponeva un parlamento bicamerale, con una Camera dei deputati fondata sulla rappresentanza politica e sul suffragio universale e un Senato basato sulla rappresentanza degli interessi sociali, economici, territoriali e morali presenti nel paese¹⁷.

Queste prospettive, che evidenziano una forte esigenza di novità per quanto attiene ai fini dello Stato e ai suoi rapporti con la società, e che segnano il superamento della concezione borghese e individualista dello Stato, non portano, tuttavia, alla rinuncia di un modello di Stato, legato alla tradizione liberal democratica prefascista.

Non a caso, padre Martegani sottolineava su «La Civiltà Cattolica» che «la Costituente non è un’assemblea che interrompe la continuità storica dello Stato, né ha un potere illimitato di sovvertire le istituzioni esistenti e molto meno quello di rescindere in modo unilaterale gli obblighi che derivano dai trattati»¹⁸.

Non va dimenticato, che il problema di De Gasperi e di Togliatti di riguadagnare l’alveo della tradizione politica dello Stato nazionale, imponeva l’esigenza di «rapportarsi alle strutture e alla tradizione dello stato liberal-na-

zionale, come momento preliminare della costruzione di una democrazia parlamentare pluripartitica»¹⁹.

Questa idea di privilegiare la ripresa in senso liberal-democratico dello struttura dello Stato è ben presente nel gruppo dirigente democristiano, e in particolare negli uomini legati all'esperienza del popolarismo, da De Gasperi a Tupini²⁰. Sin dal 1944 anche Guido Gonella, che tra gli uomini della seconda generazione appare più vicino all'idea di un recupero degli istituti fondamentali che avevano caratterizzato lo Stato prefascista, aveva ribadito l'esigenza di non svalutare «la reliquia di stato che ancora sopravvive» e, pur sentendo il bisogno di una nuova Carta costituzionale, giudicava non conveniente prendersi «il lusso di dimenticare che l'Italia ha avuto mezzo secolo di vita democratica, e che il totalitarismo si è affermato non in forza della Costituzione ma contro la Costituzione la quale, modellata sulle costituzioni democratiche della Francia e del Belgio, si proponeva di tutelare con il sistema della rappresentanza parlamentare e della divisione dei poteri, i diritti e la libertà dell'uomo»²¹.

Tuttavia, appare chiaro che, nel progetto degasperiano, questa continuità non significava il ripristino dello Stato liberale nella sua visione etica e totalizzante, bensì di quegli istituti che avevano segnato l'affermazione della tradizione liberal-democratica quale emerge nella storia europea a partire dal XIX secolo. Senza trascurare, inoltre, l'obiettivo di radicali trasformazioni strutturali, dal rafforzamento delle autonomie e dei corpi intermedi alla creazione di nuovi strumenti giuridici di garanzia, che dovevano qualificare il nuovo assetto dello Stato democratico nazionale.

5. Un aspetto di particolare interesse nel rapporto tra mondo cattolico e l'elaborazione della Costituzione repubblicana va rintracciato nel ruolo svolto dall'Azione Cattolica nel periodo costituente.

In una circolare inviata il 14 aprile 1946, da mons. Giuseppe Borghino, vice direttore generale dell'Azione Cattolica a tutti gli uffici periferici dell'associazione, vennero indicati i punti che l'Azione Cattolica giudicava imprescindibili nella elaborazione della nuova Costituzione.

Si chiedeva in particolare, in sette punti, che nella Costituzione doveva essere reso il «dovuto onore al Signore, Iddio dei nostri Padri», invocandone «il Santissimo Nome, come atto di fede nazionale e auspicio delle sue miseri-

cordie»; si richiamava l'esigenza del «rispetto della dignità delle persone umane, così come la religione, le filosofie e la sociologia cristiana la intendono, e di tutte quelle libertà che sono garanzia indispensabile di ogni sano ordine sociale»; si chiedeva che la religione cattolica venisse considerata, «di fronte alla vita culturale, sociale, politica ed educativa del popolo italiano [...] elemento essenziale e primario del carattere, della civiltà, della grandezza della nazione», e che, di conseguenza, i rapporti tra lo Stato e la Chiesa fossero regolati dal Concordato, che aveva consacrato «la conciliazione e la pacificazione religiosa della Patria»; si invocava la tutela della famiglia, per ciò che riguardava il «riconoscimento del sacramento del matrimonio agli effetti civili, la indissolubilità del vincolo, la educazione della prole, la missione morale e sociale»; si chiedeva una scuola libera e, «in ogni ordine e grado, conforme alla tradizione cristiana del Paese»; la circolare auspicava, poi, una giustizia sociale «concepita secondo l'ideale del Cristianesimo» e attuata sulla base dei principi del diritto di proprietà, della funzione sociale della ricchezza, della collaborazione tra capitale e lavoro, e della cooperazione sociale; infine si auspicava una politica di pace ispirata alla «missione di civiltà cristiana nel mondo»²².

6. Il ruolo di portavoce dei vertici della Chiesa nei confronti dell'Assemblea costituente venne svolto soprattutto dal presidente dell'Azione Cattolica Vittorino Veronese, che riuscì, pur tra non poche difficoltà, a compiere un'opera di mediazione particolarmente delicata, con l'obiettivo di contribuire alla formulazione di una Carta costituzionale con una chiara impronta cristiana.

Non mancarono nei rapporti tra Veronese e la DC momenti delicati, soprattutto con De Gasperi e Moro.

Il 15 marzo 1947, scrivendo a De Gasperi, Veronese insisteva sulle intangibilità dell'articolo sul riconoscimento dei Patti lateranensi votato in commissione, aggiungendo che un atteggiamento debole della DC rischiava di alienare al partito la preferenza dei voti cattolici nelle future elezioni politiche. De Gasperi non gradì quel tipo di pressione, e annotò in margine alla lettera di Veronese: «ho fatto capire che, se queste cose le hanno da dire, le devono dire direttamente e che non accettavo intimidazioni di questo stile, benché contro la sostanza non abbia obiezioni»²³.

La questione della famiglia, e in particolare l'esigenza di inserire nella Carta costituzionale il principio della indissolubilità del matrimonio, fu un altro

dei motivi di attenzione e di pressione da parte dell'Azione Cattolica.

Sull'argomento era impegnato un organismo, il Fronte della famiglia, che svolse opera di sensibilizzazione attraverso convegni e documenti, assieme all'azione svolta dagli organi di stampa cattolici, in particolare «Il Quotidiano». L'articolo votato nella Commissione dei 75 sembrò rispondere alle attese dei cattolici. In esso si faceva esplicito riferimento al matrimonio «indissolubile». Tuttavia, una volta in aula, questo aggettivo cadde, grazie e soli tre voti di maggioranza, anche a causa dell'assenza di oltre trenta deputati democristiani. La reazione da parte di molti ambienti cattolici fu fortemente critica nei confronti della Democrazia Cristiana, accusata di essere debole e timida nella difesa dei valori religiosi. L'interrogativo che Veronese avanzava nel suo articolo sul «Quotidiano» del 25 aprile 1947, sembra riecheggiare, sia pure in maniera sfumata, la minaccia già presente nella lettera a De Gasperi del 15 marzo. Scriveva Veronese: «Il discorso ci porta naturalmente a domandarci se coloro i quali a Montecitorio rappresentano i cattolici, perché apertamente sono stati eletti coi voti cattolici, abbiano fatto il loro dovere nella seduta di questa notte»²⁴.

Anche sul problema della scuola emersero motivi di forti pressioni e vivaci polemiche. In seguito alle pressioni esercitate da Luigi Rivara, presidente dell'Unione cattolica per l'educazione, che aveva inviato un elenco di emendamenti che dovevano essere introdotti negli articoli relativi alla scuola e all'educazione. Moro non gradì queste pressioni. In una lettera del 16 novembre diretta a Veronese, spiegava il difficile compito dei costituenti cattolici, che dovevano confrontarsi con altre culture ed altri orientamenti e che dovevano necessariamente trovare mediazioni che non sempre rispondevano ai desideri e alle attese delle gerarchie ecclesiastiche e dei cattolici. «Questa costituzione, faticosamente negoziata tra dieci milioni di marxisti con molte appendici moderate, massoniche e anticlericali e con otto milioni di democristiani [...], non può riprodurre completamente i nostri punti di vista. È bene che si sappia che altri in Italia non la pensano come noi e che l'aver ottenuto quanto si è ottenuto in materia d'istruzione è un successo che non credo possa essere migliorato».

Si tratta di affermazioni che sembrano riecheggiare le parole che De Gasperi aveva pronunciato intervenendo alla Settimana sociale di Firenze, indicando il difficile cammino che aspettava i costituenti cattolici: «Non sempre

– affermò De Gasperi in quella occasione – quando si scende dall’alta montagna è possibile mantenere la stessa atmosfera ossigenata e non sempre la stessa prospettiva può essere attuata, quando si tratta di dover fissare una pratica di convivenza civile, che tiene conto delle opinioni altrui e deve cercare una via di mezzo fra quelle che possono essere le aspirazioni di principio e le possibilità di azione»²⁵.

Il giudizio finale del mondo cattolico sulla nuova Carta costituzionale appare comunque animata da una cauta soddisfazione. Pur nel rammarico di un testo che non in tutto rispondeva alle attese dei cattolici, nel complesso, si poteva constatare, come scriveva mons. Civardi sul «Quotidiano» del 1° gennaio 1948, «che parecchi postulati della nostra dottrina» avevano «trovato ospitalità nello Statuto della nuova Repubblica italiana»²⁶.

Aldo Moro, in un articolo pubblicato il giorno successivo all’approvazione della Costituzione, scriveva: «non si può negare che la linea sia cristiana, che il sistema esprima un’istanza di autentica libertà umana nel rispetto di tutte le esigenze dell’uomo di tutte le sue esperienze associative». Tuttavia, pur nel compiacimento dei risultati ottenuti, Moro non mancò, in un successivo articolo, di sottolineare quanto la strada divenisse seria e difficile per i cattolici impegnati nella vita politica, perché «un orientamento di solidarietà e di serietà che sia dato una volta in una fortunata congiuntura storica ha da essere conservato e rafforzato dalla vigilanza delle forze sociali che lo hanno espresso da sé e dalla permanente validità della coscienza morale della società tutta»²⁷.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *L'uomo non è più uomo se il fratello odia il fratello*, in «Adesso», 15 aprile 1955, pp. 4-5.

² *Idee e programmi della Dc nella Resistenza*, con introduzione e note di G.B. Varnier, Civitas, Roma 1984, pp. 51-4. Per l’analisi di questi programmi cfr. G. Campanini, *I programmi del partito democratico cristiano (1942-1947)*, in Aa.Vv., *Cristiani in politica. I programmi politici dei movimenti cattolici democratici*, a cura di B. Gariglio, Angeli, Milano 1987, pp. 196-201.

³ *Ivi*, pp. 60-61

⁴ *Ivi*, pp. 69-75.

⁵ *Ivi*, pp. 91-194.

⁶ Cfr. G. Campanini, *I programmi del partito democratico cristiano cit.*, p. 199.

⁷ *Idee e programmi della Dc nella Resistenza cit.*, pp. 105-111

⁸ Cfr. M.L. Paronetto Valier, *Il Codice di Camaldoli tra storia e utopia*, «Studium», 1978, n. 1,

- pp. 61-90; Id., *Sergio Paronetto. Libertà d'iniziativa e giustizia sociale*, Studium, Roma 1991.
- ⁹ *Atti e documenti della Democrazia cristiana (1943-1967)*, a cura di A. Damilano, Cinque lune, Roma 1968, vol. I, pp. 1-8.
- ¹⁰ Cfr. M. Casella, *Cattolici e Costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)*, ESI, Napoli 1987, p. 145.
- ¹¹ G. Campanini, *La lezione di Maritain e il gruppo di "Cronache sociali"*, in Aa.Vv., *Democrazia cristiana e Costituente nel secondo dopoguerra*, a cura di G. Rossini, Cinque lune, Roma 1980, I, p. 377.
- ¹² AA.VV., *Costituzione e costituente. Atti della XIX Settimana sociale dei cattolici d'Italia (Firenze 22-28 ottobre 1943)*, Arce, Roma 1946, p. 310.
- ¹³ Cfr. *Scritti politici di Alcide De Gasperi*, introd. e cura di P.G. Zunino, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 285-287.
- ¹⁴ Aa.Vv., *Costituzione e Costituente*, Icas, Roma 1946, p. 82.
- ¹⁵ *Ivi*, p. 79.
- ¹⁶ Cfr. *Atti e documenti della Democrazia cristiana cit.*, pp. 231-254.
- ¹⁷ *Dai congressi Dc dell'Italia liberata 1943-1944 alla prima assise nazionale 1946*, a cura di Carlo Danè. DC Spes, Roma 1986, p. 162.
- ¹⁸ La Direzione, *Per un'Italia migliore*, in «La Civiltà Cattolica», 1946, II, p. 400.
- ¹⁹ F. Traniello, *Stato e partiti (per un dibattito storiografico)*, in AA.VV., *Democrazia cristiana e Costituente. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Cinque lune, Roma 1980, II, pp. 552-553.
- ²⁰ R. Ruffilli, *La formazione del progetto democratico cristiano sulla società italiana dopo il fascismo*, in Aa.Vv., *Democrazia cristiana e Costituente cit.*, I, p. 99-100.
- ²¹ G. Gonella, *Unità e continuità dello Stato (risposta all'on. Lussu)*, in «Il Popolo», 17 novembre 1944, in Id., *Dalla liberazione alla Costituente*, Cinque lune, Roma 1980, I, p. 243.
- ²² La circolare in Archivio storico dell'Azione cattolica, P.G., V, 10.
- ²³ Cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere Dc*, Laterza, Bari 1975, pp. 305-306.
- ²⁴ V. Veronese, *Significato di un applauso*, in «Il Quotidiano», 25 aprile 1947.
- ²⁵ Aa.Vv., *Costituzione e Costituente cit.*, p. 315.
- ²⁶ L. Civardi, *Valore sociale della nuova Costituzione*, in «Il Quotidiano», 1 gennaio 1948.
- ²⁷ Gli articoli di Moro in *I cattolici democratici e la Costituzione*, a cura di N. Antonetti, U. De Siervo, F. Malgeri, il Mulino, Bologna 1998, III, pp. 1158-1164.

Matteo Truffelli

Primo Mazzolari e la Costituzione repubblicana: «specchio di ciò che siamo e baluardo degli ultimi»

Per quanto potesse condividere gli orientamenti valoriali che formavano la trama ideale della Costituzione repubblicana, il parroco-scrittore non sviluppò un grande attaccamento nei confronti della Carta, poiché non vedeva in essa una base sicura su cui gettare le fondamenta di quella “rivoluzione cristiana” che egli riteneva indispensabile per rigenerare autenticamente la società italiana



Bozzolo, 8 aprile 2017: al tavolo dei relatori i professori Giorgio Vecchio e Matteo Truffelli

Anche nei confronti della Costituzione italiana, come per molti altri aspetti della realtà sociale e politica del proprio tempo, Mazzolari ebbe una posizione originale rispetto a molta parte del cattolicesimo italiano. Attribuì grande importanza alla componente programmatica della ricostruzione della democrazia italiana, ma non coltivò un vero e proprio interesse per l'impalcatura costituzionale in quanto tale, differenziandosi da questo punto di vista

rispetto l'atteggiamento di molte delle personalità politiche di matrice cattolica, anche da quelle a lui più vicine. Si preoccupò di insistere sul carattere «cristiano» che la Carta avrebbe dovuto assumere, ma criticò con nettezza l'idea di un'impostazione in senso confessionalistico di essa, prendendo le distanze dal modo con cui gran parte del mondo ecclesiale guardò ai lavori dell'Assemblea costituente. E dopo che essa ebbe terminato i suoi lavori, non si stancò mai di richiamare le «attese» di giustizia, pace, libertà e democrazia che la sconfitta del fascismo e la nascita della Repubblica avevano generato in lui e in milioni di cittadini italiani, ma non mostrò una particolare preoccupazione per la difesa e l'attuazione delle norme contenute nella Carta.

1. L'elaborazione programmatica

È noto che fin dai primi anni Quaranta, quando ancora la possibilità di assistere alla caduta del regime fascista era solo una speranza da coltivare con tenacia, Mazzolari prese parte in maniera assidua alla elaborazione programmatica sviluppata dal gruppo di antifascisti che si raccolsero attorno a Piero Malvestiti e Gioacchino Malavasi. Sarà lo stesso Mazzolari, alcuni anni più tardi, a ricordare in maniera suggestiva gli incontri clandestini durante i quali il gruppo dei «guelfi» – tra i quali svolsero un ruolo preminente, oltre ai già ricordati Malvestiti e Malavasi, Gaetano Carcano, Enrico Falck, Achille Grandi, Stefano Jacini, Filippo Meda – lavorò alacremente alla redazione di un progetto in dieci punti per la ricostruzione democratica del Paese¹. Da quel documento, caratterizzato tra l'altro da una significativa prospettiva europeista, sarebbe poi scaturito il cosiddetto *Programma di Milano della Democrazia Cristiana*, uno dei primissimi manifesti del nuovo partito sorto dall'incontro tra il gruppo lombardo e gli ex popolari guidati da Alcide De Gasperi. Un vero e proprio programma costituzionale, reso pubblico all'indomani del crollo di Mussolini, il 25 luglio 1943, e divenuto poi uno dei punti di riferimento sulla base dei quali i costituenti eletti nelle fila della DC affrontarono il proprio impegno. In esso erano esposte una nutrita serie di proposte, che spaziavano dalla dimensione internazionale a quella dei rapporti tra Stato e Chiesa, dall'indicazione dei principi su cui si sarebbe dovuta strutturare la nuova democrazia rappresentativa al riconoscimento e la regolamentazione della proprietà, dalla limitazione della possibilità di intervento statale in campo economico alla delineazione di una futura riforma agraria. E ancora altre materie costituzionali,

la cui soluzione veniva abbozzata nel documento in maniera ancora non definita, ma non generica.

Sulla stessa lunghezza d'onda si collocavano le idee espresse nell'ampio e articolato manifesto della Democrazia Cristiana cremonese – alla cui redazione Mazzolari portò senza alcun dubbio un contributo decisivo – che venne fatto circolare clandestinamente nei mesi finali della lotta di Liberazione, per essere poi pubblicato in una versione più sintetica subito dopo il 25 aprile². In esso, tra l'altro, si leggeva: «siamo per una *repubblica di popolo lavoratore*, la cui forma costituzionale verrà fissata dal popolo italiano nella *Costituente*, secondo il genio, le tradizioni e l'umanità della nostra secolare tradizione cristiana e latina». E poco più avanti: «ogni cittadino deve sentirsi libero, entro le savie e giuste norme costituzionali, di professare la religione che crede vera, di esercitare l'attività politica nel partito che crede migliore, sciolto da ogni minaccia e da ogni paura, tutti eguali di fronte a un ordinamento statale che deve tutelare e garantire per tutti, oltre la libertà di religione, d'opinione, di parola, di critica, il lavoro e il pane, la pace familiare e nazionale». Ma anche: «non vogliamo che duri un giorno di più l'oppressione del capitalismo, forma disumana e anti-cristiana», e ancora, «non vogliamo livellamenti brutali, [...] vogliamo però una giusta eguaglianza e una giusta ripartizione anche nel campo economico-sociale. Senza di essa l'eguaglianza politica è una truffa». Poco più avanti, poi, si leggeva: «vogliamo il ripristino, nella salda unità nazionale, delle giuste autonomie regionali, insulari, provinciali, comunali. [...] Vogliamo che la Costituzione ristabilisca la distinzione tra il potere *legislativo, esecutivo e giudiziario*». E infine: «non vogliamo neppur sentire parlare d'imperialismo, di guerra, né vogliamo una politica d'intese o di blocchi egemonici che rischino di preparare nuove divisioni e nuove guerre. [...] Vogliamo avere voce nell'Assemblea delle Nazioni, per concordare su giuste e ferme basi la *nuova società famiglia umana*, che deve garantire pace, libertà, pane a tutti i popoli di buona volontà»³.

Mazzolari partecipò attivamente e con convinzione, dunque, alla fase di progettazione programmatica che caratterizzò la vita di tutte le forze politiche antifasciste durante il periodo resistenziale e nei mesi immediatamente seguenti la Liberazione. Fin dall'estate del 1943, tuttavia, il parroco della Bassa lasciava intravedere un modo di guardare all'impegno di scrittura della nuova Carta costituzionale poco propenso a vedere in esso il vero punto di svolta per

la vita del Paese. Pur riconoscendone l'importanza, Mazzolari era interessato, più che alla formalizzazione delle norme che avrebbero dovuto costituire l'impalcatura della nuova democrazia repubblicana, ai processi di rifondazione sociale, culturale e spirituale, in senso ampio, che avrebbero dovuto far risorgere la società italiana dalle ceneri del totalitarismo pagano fascista senza farla scivolare, da un lato, in una riverniciata versione di perbenismo borghese fondato sull'ingiustizia e, dall'altro, nel collettivismo ateo comunista. In questo senso, ai suoi occhi, l'opera costituente occupava solo una piccola parte nel quadro di una contesa di ben più ampia portata: «sottoscrivo a due mani» – scriveva pubblicamente all'amico Giorgio La Pira nella breve pausa di libero confronto democratico trascorsa tra il crollo del fascismo, nel luglio '43, e l'inizio della Resistenza nel settembre successivo – «l'affermazione che prima di avere una finalità costituzionale ed economica, l'azione politica ha oggi finalità metafisica e religiosa [...]. Ora, perché l'unità politica dei cattolici da te opportunamente patrocinata, abbia la forza di opporsi e di superare l'unità politica della concezione materialistica, è necessario che i cattolici non solo affrontino il problema politico anche nei suoi aspetti costituzionali, sociali ed economici ma che non s'accontentino di una soluzione qualsiasi. La tecnica ha un suo breve gioco anche in politica e quando l'animo, che si scopre presto sotto di esso, non è cristiano, il valore dell'unità è subito svuotato»⁴. Concetti ribaditi all'indomani della Liberazione, dopo la lunga clandestinità: «La costituente non è affare trascurabile, e se hanno importanza le commissioni di studio che la prepareranno, ben di più ne avranno gli uomini che saranno chiamati a votarla, i quali assai probabilmente soverchieranno gli esperti con criteri, ove i motivi ideologici o gli interessi di parte potranno prevalere sui motivi e sugli interessi veri dell'uomo. La disgrazia della lotta politica in Italia è legata alla dimenticanza dell'uomo»⁵.

Mazzolari, in sostanza, mostrava di concepire l'opera costituente come un compito per molti versi subordinato ad altri più decisivi processi ideologici e politici. Nelle sue riflessioni, in un certo senso, la questione costituzionale rappresentava uno snodo secondario, un fatto "tecnico", che acquisiva rilievo solo in quanto espressione di scelte di campo ben più sostanziali. Una prospettiva che lo portava a pensare, solo per fare un esempio, che una delle questioni più importanti (e più ardue) di cui si sarebbe dovuta occupare la Costituente avrebbe dovuto essere la riforma agraria, che a suo modo di ve-

dere rappresentava l'autentico architrave su cui avrebbe dovuto poggiare la costruzione della nuova Italia. Un'autentica emergenza, per la quale si sarebbe dovuto perfino anticipare i tempi senza attendere le elezioni del giugno '46, avviando immediatamente un percorso riformatore capace di condizionare i lavori dell'Assemblea Costituente.

L'atteggiamento di Mazzolari sembrava dunque assumere connotati originali e almeno in parte distanti rispetto all'approccio prevalente nel pur variegato mondo cattolico italiano, nell'ambito del quale era largamente diffusa la tendenza ad attribuire grande importanza all'opera costituente. Fin da quando avevano preso a coagularsi attorno alla Democrazia Cristiana, infatti, le diverse anime del cattolicesimo politico italiano sembravano aver trovato un punto comune proprio nella «grande apertura di credito» provata «verso la funzione di una nuova Costituzione»⁶. Una disposizione d'animo legata al notevole sforzo di elaborazione ideale messo in campo fin dagli anni di guerra da molti esponenti di quel mondo e radicata in una «cultura fiduciosa dell'idoneità di una speciale fonte giuridica come la fonte costituzionale a garantire i fondamenti di un'accettabile democrazia sociale». Una cultura connotata anche, peraltro, dalla «grande e diffusa preoccupazione che altrimenti la vita politica nazionale potesse essere dominata da spinte pericolosamente radicali di tipo “giacobino”»⁷.

2. «Quando una Costituzione può dirsi cristiana»

La prima e più radicale differenza che distanziava l'atteggiamento di Mazzolari da quello di gran parte del cattolicesimo italiano – specie nelle sue componenti più strettamente legate al mondo ecclesiale e alla elaborazione dottrinale promossa da associazioni e riviste che ne erano diretta espressione – era legata alla funzione stessa che egli attribuiva alla Costituzione da scrivere. In modo particolare, Mazzolari non condivideva affatto l'idea, largamente prevalente negli ambienti ecclesiali e anche tra quegli esponenti politici che ne rappresentavano più fedelmente le istanze, che la nuova Costituzione avrebbe dovuto essere pensata in chiave sostanzialmente confessionale, per poter dare vita a una democrazia adeguata all'identità cattolica della nazione italiana.

Fin dai tempi della Conciliazione tra Santa Sede e Stato italiano, del resto, Mazzolari aveva respinto con forza qualsiasi ipotesi di cedimento ad una

logica di “scambio di favori” tra Stato e Chiesa, fatta propria da buona parte degli ambienti ecclesiali nell’illusione di poterne ricavare vantaggi sia per la difesa delle prerogative ecclesiali sia per la costruzione di una società più informata ai valori cristiani⁸. Terminata l’infausta stagione fascista, il parroco della Bassa non aveva cambiato idea, indicando con lucidità, alla vigilia del voto per l’Assemblea Costituente, limiti e pericoli di una simile impostazione:

«Il fascismo usò favori alla Chiesa, ma a ben poco approdarono, poiché lo spirito o l’aria del regime era prepotentemente pagana.

Forse anche oggi, con un po’ di abilità, si potrebbe varare la formola albertina della religione cattolica come religione della maggioranza degli italiani; far durare parecchi anni ancora i Patti del Laterano e il Concordato; mantenere il Crocifisso nelle aule e negli uffici; far rispettare la procedura del diritto canonico nella celebrazione del Matrimonio... Capitemi: non sono cose da poco e sarebbe un errore non tenerle presenti nella campagna della Costituente. Però, non mi sembrano di primaria urgenza; soprattutto non mi sembrano l’essenziale; vi fanno parte come corollari. [...]

Il Crocifisso nel Tribunale è una grande ammonitrice presenza: ma se il Codice non è in rispondenza al rispetto della persona, qualcuno potrebbe pensare che vi abbia messo mano anche il Crocifisso a mancar di giustizia all’uomo.

Quando la giustizia fosse fatta invece per l’uomo come l’ha voluto Iddio e per cui il Figlio è morto, il simbolo ci viene da sé e se non ci viene, la sua presenza è vieppiù evidente»⁹.

I cattolici italiani, insomma, affermava Mazzolari con toni e termini che lo avvicinavano molto alle posizioni di La Pira, «come cattolici, più che un bene da difendere hanno un bene da porre, a mo’ di fermento, nella nuova Costituzione. [...] I cattolici dovrebbero preoccuparsi di inserire vitalmente nella Costituzione la visione cristiana dell’uomo». E dunque, concludeva:

«Vorrei che venisse avvertito da tutti i cattolici italiani il grave errore di una impostazione parziale della nostra esigenza o del nostro programma di fronte alla Costituente. Più che di questo o quel particolare della

nostra dottrina o della nostra prassi cattolica, è in gioco l'essenza religiosa dell'uomo. La discriminante o il significato sostanziale della lotta è una discriminante religiosa, una lotta di religione, ove si scontrano due opposte visioni religiose dell'uomo.

Gli altri rifiutano questo terreno, accusandoci di portare il motivo religioso fuori del suo campo. Essi sentono che non sono ancora preparati a scontrarsi coi cattolici in questo campo, ove noi siamo imbattibili, alla condizione però, che il terreno da noi scelto, non abbia un colore confessionalistico e particolaristico, ma si estenda e abbracci tutte le voci dell'uomo e tutte le sue esigenze di libertà e di giustizia anche terrena»¹⁰.

Se dunque Mazzolari era convinto, come avrebbe scritto pochi giorni più tardi, che «solo una Carta cristiana» avrebbe potuto «risolvere il nostro Paese e salvarlo da fatali nuove avventure»¹¹, non per questo si univa al coro di coloro che nella Chiesa italiana concentravano la propria attenzione sulla necessità di ottenere il riconoscimento di un'esplicita garanzia costituzionale ai tradizionali «interessi» confessionali, piuttosto che sull'impostazione umanistica della Carta. E non si illudeva nemmeno sul fatto che la Democrazia Cristiana potesse imporre tale soluzione. Ancor prima di conoscere l'esito del voto, infatti, egli aveva ben chiaro che i costituenti avrebbero dovuto lavorare per raggiungere un compromesso tra le diverse anime culturali e ideologiche dell'antifascismo: «Con i socialisti e i comunisti il punto di convergenza è la *giustizia sociale*», scriveva nel maggio '46, mentre «con i liberali ci possiamo intendere sul come garantire istituzionalmente la libertà politica della persona e delle varie società e delle minoranze; come ci dobbiamo intendere con i comunisti e i socialisti per garantire la libertà dell'individuo»¹².

Proprio per questo, era inutile tentare di «immettere» nella nuova Costituzione «più di cristianesimo di quanto noi siamo cristiani». Mazzolari coglieva con lucidità, dunque, che il problema non era quello di scrivere una Costituzione che del cristianesimo avesse «i crismi esteriori», ma piuttosto quello di «portare socialisti e comunisti a riconoscere che il valore dell'uomo preesiste ed è più sacro di qualsiasi valore sociale e collettivo, cui va coordinato, mai sacrificato». A suo avviso, solo in quest'ottica – che rispecchiava in maniera stringente l'impostazione che sarebbe poi stata accolta dai costituenti

nei primi fondamentali principi della Carta repubblicana – si poteva giungere ad affermare che «famiglia, scuola, Chiesa si dispongono sopra un piano di necessità umana, per cui non solo non possono venir ignorate, ma [devono essere] richieste come forze urgenti e insostituibili»¹³.

Mazzolari, insomma, non concedeva nulla alle tentazioni confessionaristiche ben presenti dentro il mondo cattolico del proprio tempo¹⁴. Emblematico, in questo senso, l'atteggiamento che il prete della Bassa tenne nei confronti della più scottante delle questioni legate a questo tema: il dibattito sull'inserimento in Costituzione dei Patti lateranensi. Don Primo non si appassionò particolarmente alla vicenda, che come noto suscitò un aspro confronto tra le forze politiche, evitando di prendere posizione nei mesi di infuocata polemica che precedettero la decisione dell'Assemblea Costituente e commentando con distacco l'avvenuta votazione:

«C'è tanto amaro sulla bocca di molti e nel cuore di altri dopo l'approvazione dell'articolo 7! Non sono contenti né quelli che hanno votato sì, né coloro che hanno votato *no*.

[...] L'articolo 7 dopo lo svuotamento che ne avevano fatto gli stessi proponenti non meritava tanto tifo.

[...] C'è qualcuno per quanto sprovvisto di fede e di storia che osi affermare seriamente che la Chiesa in Italia sarebbe appiedata senza l'articolo 7? Il quale, diciamolo apertamente, è una dichiarazione di titolo più che un titolo veramente valido. I cattolici sono dei nobili uomini, e ci tengono ai titoli, così, per la gioia della memoria più che per gusto di presentarli domani a uno sportello.

Del resto, anche se presentati per lo sconto, è lo Stato che ci guadagna sul Concordato, non la Chiesa.

[...] Si ha l'impressione che tanto i cattolici come i laicisti a oltranza abbiano dato una battaglia di concetti più che di realtà. I primi esagerano il significato dei 45 milioni di battezzati; gli altri vedono soltanto la propria indisposizione o irreligiosità, allargandola ad altri che forse non sono dello stesso avviso.

Non c'è una tradizione irreligiosa in Italia, e certi distacchi, se sono veri purtroppo, non hanno formato ancora un mondo. Ma anche il valore dei battezzati è un po' esagerato, così che giustamente fu detto

che la nuova Costituzione può portare l'onorevole titolo di cristiana perché si è limitata ad accogliere il meraviglioso patrimonio cristiano che ormai è un felice per quanto non sempre riconosciuto patrimonio dell'umanità.

Con l'articolo 7, forse si è andato un poco più in là della saggia linea indicata e suggerita, provocando risentimenti e timori e uno schieramento che rappresenta la vera debolezza della "vittoria".

[...] Forse certe battaglie conviene perderle per non rischiare di perdere la guerra o di renderla più lunga e più dura»¹⁵.

Ben più di sostanza, ad esempio, sembrava a don Primo la questione dell'indissolubilità del matrimonio. Non però perché rappresentasse un interesse ecclesiale da difendere, ma perché a suo avviso si trattava di un nodo che toccava direttamente il tessuto morale della società. In confronto alla prospettiva di sdoganare il divorzio l'approvazione dell'articolo 7 sembrava a Mazzolari «una bazzecola»: «ho l'impressione», commentava sconsolato nel maggio 1947, dopo che l'Assemblea Costituente si era espressa per l'eliminazione del termine «indissolubile» dall'articolo sulla famiglia, «che d'ora in avanti, i soliti ci troveranno gusto a dir di no ai *clericali*, mettendo in pericolo il valore cristiano della Costituzione. In politica non si deve far questione di prestigio ma di sostanza»¹⁶.

3. Attese nei confronti dell'Assemblea Costituente

Mazzolari guardò perciò ai lavori dell'Assemblea Costituente con un uno spirito che si distanziava da quello di gran parte degli ambienti ecclesiali, la cui preoccupazione principale era che non venissero messi in discussione un ristretto numero di punti fermi sulla base dei quali la Santa Sede aveva stabilito un *modus vivendi* con lo Stato italiano, onde evitare la creazione di una "repubblica giacobina". Ma l'approccio di don Primo era diverso anche da quello che caratterizzava molti esponenti della Democrazia Cristiana e diversi ambienti culturali che si raccoglievano dietro di essa, ben più attenti, rispetto al sacerdote lombardo, agli aspetti tecnici (giuridici, politici e istituzionali) dell'elaborazione costituzionale.

Mazzolari ebbe invece un approccio più semplificato, se così si può dire, a tutto l'insieme delle questioni istituzionali. Ad esempio, pur essendo chiara-

mente ed esplicitamente repubblicano (tanto che già in tempo di guerra aveva contribuito a scrivere una dura sentenza di condanna politica e morale nei confronti dei Savoia)¹⁷, vide nel referendum istituzionale con cui il 2 giugno gli italiani scelsero la Repubblica un passaggio importante ma, ancora una volta, non decisivo. «È un buon indizio che un popolo non rifiuti le responsabilità», scriveva commentando il voto, ma subito dopo aggiungeva che si trattava ancora solamente di un primo passo, che chiedeva di essere poi inverato in scelte ben più decisive: «in Repubblica non potremo più dire: *la colpa è del re, il re ha tradito*: e il “*mea culpa*” lo dovremo battere sul nostro petto, poiché d’ora in avanti risponderemo davanti a Dio e davanti al mondo»¹⁸.

A Mazzolari, insomma, interessava quello che sarebbe stato possibile realizzare in termini di giustizia sociale, di riscatto della povere gente, di pacificazione e riunificazione nazionale dopo essersi dotati di una Costituzione democratica, più che le forme e i singoli istituti della Carta. Superate con successo le elezioni amministrative e quelle per la Costituente (un successo a cui aveva egli stesso contribuito, spendendosi in prima persona)¹⁹ si trattava allora di provare «la superiorità dei valori cristiani» dando vita, anche attraverso la scrittura della Carta, alle «riforme più audaci», guardandosi «dalla prudenza dei benpensanti» e senza limitarsi a «rabberciare soltanto» la situazione con misure moderate²⁰.

Ai deputati eletti all’Assemblea Costituente, perciò, Mazzolari chiedeva di lasciar da parte interessi personali e di partito, ma anche ambizioni più di natura accademica che politica e il desiderio di passare alla storia come rifondatori della patria:

«Ben pochi in Italia abbiamo desiderio che la Costituente ci definisca la *nazione*, la *democrazia*, il *lavoro*, la *libertà*... Le antologie o i trattati non servono quando si sta male e non si desidera che lavorare in pace. Prima di erudirci, vogliamo vivere: e il vivere è piuttosto legato alla regola che gli umili custodiscono e che i sapienti molto spesso confondono. *Non alta sapere, sed humilibus consentientes*.

Non ambite mettere insieme un monumento *Aere perennius*. Accontentatevi di un lavoro che serva per noi, per questa nostra tribolata generazione lasciando la cura del domani a coloro che verranno. Ogni giorno ha il suo peso e il suo affanno. I giovani ereditano volentieri le

case, i campi, i soldi; non la saggezza, non le leggi.

Restando nei limiti ed evitando gli scogli ideologici, il discorso tra le parti si fa cristiano e l'ambizione di segnare col proprio sigillo la nuova Carta, cede di fronte alla necessità di tenere in piedi la casa in rovina»²¹

Mazzolari non fu, dunque, tra coloro che attribuivano alla Costituzione il compito di rifondare la democrazia italiana e di conseguenza di rigenerare – per così dire dall'alto, cioè a partire dai principi e delle regole costituzionali – la stessa società. Il parroco di Bozzolo, in effetti, muoveva da una concezione di stampo prettamente liberale di Costituzione, delle sue caratteristiche, dei suoi compiti e perciò anche dei suoi limiti. Ad essa non si poteva e non si sarebbe dovuto chiedere, a suo avviso, di dare vita a una società nuova, ma semplicemente di definire le regole del gioco, regole che si sarebbero dovute adattare alla realtà della società italiana dell'epoca, con le sue caratteristiche e le sue spinte dinamiche.

Già di fronte al progetto di Costituzione messo a punto dalla Commissione dei 75, Mazzolari non nascondeva perciò le proprie perplessità nei confronti della complessa architettura costituzionale sottoposta al dibattito assembleare e, in particolare, alla natura programmatica di molti principi e istituti previsti in quel progetto. Ad avviso del sacerdote lombardo, la nuova Costituzione avrebbe dovuto limitarsi ad essere «nel contempo argine e corrente del potere legislativo ordinario», preoccupandosi di non «servire particolari interessi» e anzi di tutelare «tutti, in primo coloro, i quali, non avendo il presidio della ricchezza, del sapere, del nome o altro fortilizio dalla loro», si trovavano «scoperti di fronte alle ingiustizie del singolo e della collettività».

Essa doveva essere considerata, in sostanza, come «il baluardo *dell'ultimo*, il suo *appello*». Una funzione fondamentale, evidentemente, ma di portata più circoscritta rispetto a quella propensione programmatica con cui i costituenti stavano disegnano la Carta repubblicana. Ma a una Costituzione, argomentava Mazzolari, «non le domandiamo di darci il domani con il rischio di dimenticare l'uomo di oggi». Essa non avrebbe dovuto presentarsi ai cittadini come «un traguardo da raggiungere», ma piuttosto come «un traguardo raggiunto», anche se «incompiuto» e «difettoso», a cui non era chiesto di tratteggiare una nuova realtà da costruire, ma piuttosto di essere «lo specchio di ciò che siamo e di ciò che ci proponiamo di diventare fra non molto»²².

Non a caso, nel maggio 1946 Mazzolari aveva preso posizione – fuori

tempo massimo, per la verità, dato che la questione era stata regolata, in senso contrario a quanto auspicato da don Primo, dal Decreto Legislativo emanato dal Governo De Gasperi nel marzo precedente – a favore di una precisa delimitazione dei poteri della Costituente e della proposta, caldeggiata tra gli altri dai gesuiti della «Civiltà Cattolica», di sottoporre la Costituzione, una volta approvata, a un referendum confermativo. Un modo per depotenziare l'autorità dei costituenti, condizionando il loro lavoro e limitandone l'esercizio di sovranità. In don Primo, insomma, permaneva un certo scetticismo nei confronti del risultato cui sarebbe potuta giungere l'Assemblea Costituente e, ancora più a monte, sulla possibilità che la scrittura della Costituzione potesse rappresentare il passaggio decisivo per la rinascita della democrazia italiana e la ricostruzione della società italiana dopo l'esperienza fascista. Non sarebbero stati i principi che con essa venivano solennemente scritti sulla carta e, tantomeno, le norme giuridico-formali che di quei principi avrebbero dovuto essere garanzia, che avrebbero cambiato il Paese:

«Come ogni cosa dell'uomo, anche la Costituzione rende secondo l'anima dell'uomo che la legge e la usa. Se l'uomo che ha in mano la Carta è buono, perfino una cattiva Costituzione diventa tollerabile; se grammo l'uomo, lo stesso Vangelo nelle sue mani mi fa paura. L'affermazione non piacerà certamente ai molti che credono di salvare il Paese col far leggi buone più che buoni cittadini; chiunque però ha pratica di uomini e sa che l'inganno è conaturato nella nostra mente e nel nostro cuore al pari della rettitudine, come non giura per l'oro del tempo, così non giura per nessuna Costituzione»²⁴.

Un modo di vedere che spingeva Mazzolari a fare previsioni poco incoraggianti: «la nuova Costituzione», scriveva nel marzo 1947, «sembra una trovatella: poiché nessuno pare disposto a concederle col voto anche l'impegno, si può prevederle corta e tribolata vita. Come i principi, anche le Costituzioni hanno i loro successori ancor prima di morire»²⁵.

4. Dopo il '48: Mazzolari e la Costituzione

Come sappiamo, una volta approvata ed entrata in vigore la Costituzione, ma in realtà già da prima, anche don Primo si impegnò a fondo nella campagna elettorale che condusse al voto del 18 aprile 1948.

All'indomani delle vittoriose elezioni, però, Mazzolari avvertì immediatamente il bisogno di richiamare la Democrazia Cristiana alle responsabilità che le erano state consegnate con il successo elettorale: «miracoli», scriveva, «non se ne possono fare, con la situazione interna e di fuori che è quella che è, ma tutto quello che si può fare va fatto presto, bene e volentieri»²⁶. Il programma indicato ai parlamentari cattolici, tuttavia, non ricavava le proprie coordinate fondamentali dal bisogno di dare attuazione della Costituzione: quello che stava a cuore a Mazzolari, ancora una volta, era essenzialmente la promozione di una radicale riforma sociale, da realizzare nei più brevi tempi possibili, senza farsi condizionare dall'«invasione dei benpensanti che hanno votato per la democrazia cristiana per garantirsi più che per garantire»²⁷.

Nei mesi e negli anni successivi, inoltre, egli avvertì una progressiva divaricazione tra le speranze suscitate dall'assunzione della guida politica del Paese da parte della Democrazia Cristiana e le concrete scelte adottate dai governi De Gasperi che si succedettero nel corso della prima legislatura. La stessa impresa di dare vita al quindicinale «Adesso» nel gennaio del '49, del resto, rispose innanzitutto al desiderio di pungolare in maniera forte e a volte anche provocatoria il partito di maggioranza, perché tenesse fede alla propria missione²⁸. In quest'ottica, anche la Costituzione veniva interpretata in base alla sua effettiva capacità di innescare processi di riforma incisivi, tempestivi ed efficaci. Anche al di là del rispetto formale degli istituti e dei meccanismi di garanzia posti in essere dalla Carta. Emblematico, in questo senso, quanto si leggeva nell'editoriale del quindicinale mazzolariano nel luglio 1949. Reagendo ai primi tentativi delle opposizioni di sinistra di richiamare il rispetto della Costituzione per intralciare l'azione riformatrice del Governo, don Primo scriveva con la consueta decisione:

«Eccede la nostra competenza il vedere se gli ostacoli sono del sistema o degli uomini, se la Costituzione così come è e come viene letta, anche se la migliore d'Europa, aiuta o no la salvezza del Paese, provvedendo pane ai poveri e libertà a tutti [...]. La Costituzione è quella che è e va tutelata e usata com'è se non vogliamo vederla svuotata e occupata dalla dittatura. Come ogni parola scritta, è lettera e spirito, ed ha bisogno di un'abitudine costituzionale che la levighi e di una buona volontà che la inserisca vitalmente nella comunità italiana. Il partito, cui per primo

toccò in sorte la grave responsabilità di leggere praticamente per tutti la nuova Costituzione non si è dato tutta la premura di crearla intorno un costume e di prenderla in mano decisamente. I suoi uomini, tanto al Parlamento quanto al Governo, sono rimasti nel binario, ma troppo impacciati da una fedeltà che l'opposizione, con accortissima tattica, fa diventare camicia di Nesso della maggioranza. Non dico che si possa obliare la Carta o passarci sopra com'è d'uso in certi paesi: me se non si vuole che la lettera ci uccida occorre leggerla secondo lo spirito per incarnarla nella realtà del nuovo Stato e nelle urgenze dal popolo»²⁹.

Nella nutritissima produzione di scritti con cui Mazzolari si gettò a capofitto nell'arena del dibattito pubblico di quel periodo, peraltro, i riferimenti alla Costituzione occuparono uno spazio davvero esiguo. Nei tantissimi articoli che egli scrisse nel decennio che trascorse tra la fine degli anni Quaranta e la fine degli anni Cinquanta, pubblicandoli su «Adesso» e su molte altre testate locali e nazionali, in effetti, la Costituzione non rappresentava un autentico punto di riferimento, e per essa Mazzolari non ebbe mai una vera e propria attenzione specifica. Quando veniva richiamata, era più per farne uno spunto di argomentazione che un vero e proprio tema di riflessione. I dettati costituzionali venivano utilizzati da Mazzolari o dai collaboratori di «Adesso» quasi come pezze d'appoggio per sostenere le proprie tesi, senza una reale intenzione di rilanciarne i contenuti. Fu il caso, ad esempio, del richiamo alla Costituzione fatto da Mazzolari in occasione di una sua riflessione sui limiti della libertà di stampa³⁰, o, con maggiore insistenza, di una serie di articoli firmati da Gaetano Carcano dedicati allo studio dei problemi del diritto sindacale³¹, e di un lungo intervento in più puntate di Carlo Silvestri, in cui si criticavano le legge eccezionali contro il fascismo³².

Anche quando Mazzolari, toccando a più riprese un tema a lui molto caro, invocava la necessità che tutti gli italiani sapessero ritrovare un sentimento di comune appartenenza a una terra, a una patria sentita come casa comune, a un'unica storia, superando le divisioni e le ferite provocate dalla guerra civile, la Costituzione non veniva mai indicata come espressione e concreto terreno comune di quella possibile ritrovata unità³³.

5. Conclusione: don Primo e i valori costituzionali

Per quanto potesse condividere gli orientamenti valoriali che formavano la trama ideale della Costituzione repubblicana, insomma, Mazzolari non sviluppò un grande attaccamento nei confronti della Carta, poiché non vedeva in essa una base sicura su cui gettare le fondamenta di quella “rivoluzione cristiana” che egli riteneva indispensabile per rigenerare autenticamente la società italiana. La scarsa fiducia che egli nutriva in generale nei confronti di tutte le garanzie giuridico-formali lo induceva a guardare alla Costituzione con un certo disincanto, convinto che i principi in essa proclamati avessero ben poca possibilità di portare realmente cambiamenti per il solo fatto di essere stati enunciati. Ciò che contava, ai suoi occhi, erano le concrete posizioni assunte dalle forze politiche e sociali nel confronto pubblico e, ancora più a monte, lo spessore umano, morale e cristiano delle donne e degli uomini chiamati a tradurre tali posizioni in scelte e azioni concrete, sia dentro le istituzioni sia, e in maniera altrettanto decisiva, nel corpo della società.

Già nella fase costituente Mazzolari aveva richiamato più volte l'attenzione sulla necessità di rigenerare il tessuto morale e politico della società italiana dopo l'esperienza fascista, a partire proprio da coloro che si professavano cattolici, per rendere la «coscienza politica e sociale» degli italiani meno «inadeguata all'urgenza dell'ora»³⁴. Di fronte all'impreparazione e alla mancanza di coraggio di cui, ai suoi occhi, davano prova gli uomini della Democrazia Cristiana (e più in generale il mondo cattolico), per non parlare in senso ancora più ampio dell'intera società italiana, tale sfiducia nei confronti della capacità della Carta fondamentale di rappresentare il punto d'appoggio su cui fare leva per risollevare il Paese non poteva certo diminuire.

Nonostante ciò, tuttavia, non rappresenta un paradosso affermare che Mazzolari è stato probabilmente tra coloro che, dentro il variegato mondo culturale del cattolicesimo italiano, più hanno contribuito a far penetrare in profondità, cioè dentro le coscienze dei cittadini italiani, i valori costituzionali. Le sue riflessioni sulla realtà sociale e politica italiana concorsero senza dubbio a radicare le prospettive democratiche, solidali e personaliste che formavano la trama della Carta repubblicana nella cultura politica del nostro Paese, a partire naturalmente da quella non insignificante parte del mondo ecclesiale che per molti decenni si sarebbe nutrita dei suoi scritti, dei suoi discorsi, della sua passione profetica.

Pur senza fare esplicitamente riferimento ai principi e alle norme costituzionali, infatti, le omelie, gli articoli e i libri di Mazzolari erano intessuti dei valori che innervano l'architettura della nostra Costituzione: la dignità di ogni persona, la centralità del lavoro, l'urgenza di promuovere una reale uguaglianza tra i cittadini, il significato profondo della solidarietà e della tolleranza, l'anelito alla pace, la responsabilità di tutti i cittadini nei confronti della cosa pubblica e il significato della partecipazione, la concezione della dialettica democratica come occasione di confronto reale e non solo di scontro ideologico o di lotta tra interessi di parte. Tutti questi, e anche altri temi che nel loro insieme danno forma al progetto democratico costituzionale, rappresentarono sempre dei veri e propri assi portanti del discorso politico di don Primo. È da lui, dai suoi scritti e dai suoi discorsi, che diverse generazioni di italiani hanno imparato a sentirli come propri.

NOTE

¹ Cfr. P. Mazzolari, *Congressi "Guelfi" del tempo clandestino*, ora in Id., *Scritti politici*, a cura di M. Truffelli, EDB, Bologna 2010, pp. 239-241. Sul gruppo dei neoguelfi ci si limita a rimandare a G. Malavasi, *L'antifascismo cattolico. Il Movimento guelfo d'azione (1928-1948)*, a cura di G. Acocella, Edizioni Il Lavoro, Roma 1982; C. Bellò, *L'onesta democrazia di Piero Malvestiti: memorie e documenti*, Ned, Milano 1985; P. Trionfini, *L'«antifascismo cattolico» di Gioacchino Malavasi*, Edizioni Il Lavoro, Roma 2004. Sul rapporto di amicizia e collaborazione che legò Mazzolari a questo gruppo, si vedano inoltre P. Trionfini, *Un carteggio inedito di Malvestiti con Mazzolari*, in «Impegno», 14 (2003), n. 26, pp. 33-53; Id., *Piero Malvestiti e Don Mazzolari dal Movimento Guelfo d'Azione ad "Adesso"*, in «Impegno», 15 (2004) n. 28, pp. 96-122.

² Cfr. P. Mazzolari, *Precisiamo*, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 137-138.

³ Il testo è riprodotto con il titolo *La Democrazia Cristiana* in P. Mazzolari, *Diario V (25 aprile 1945-31 dicembre 1950)*, a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2015 pp. 18-24. Diverse versioni dello stesso testo, tratte dalle carte di Mazzolari, sono state pubblicate in L. Bedeschi, *La sinistra cristiana e il dialogo con i comunisti*, Guanda, Parma 1966, pp. 260-267 e in «Notiziario mazzolariano», 6 (1976), n. 5, p. 5.

⁴ P. Mazzolari, *Operare in concreto*, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 129-131.

⁵ P. Mazzolari, *La politica del peggio*, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 202-204.

⁶ U. De Siervo, *Le scelte costituzionali*, in N. Antonetti, U. De Siervo, F. Malgeri, *I cattolici democratici e la Costituzione*, vol. I, pp. 184-185.

⁷ *Ivi*, p. 185.

⁸ Cfr. la documentazione riprodotta in P. Mazzolari, *Diario IIIA (1927-1933)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2000, pp. 254-263 e 293-301; P. Mazzolari, *Quasi una vita. Let-*

tere a Guido Astori (1908-1958), a cura di G. Astori, EDB, Bologna 19792, pp. 99-101. Per un'analisi delle sue posizioni in merito alla Conciliazione cfr. F. Molinari, *Inediti mazzolariani sui fatti del 1929-1931, in Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nel 1931*, Ave, Roma 1983, pp. 297-325; G. Rumi, *Campane a Casalbellotto. Dal diario di Primo Mazzolari: 1929-1931*, ora in Id., *Lombardia guelfa 1870-1980*, Morcelliana, Brescia 1988, pp. 187-195.

⁹ P. Mazzolari, *Quando una Costituzione può dirsi cristiana*, ora in Id., *Scritti politici* cit. pp. 260-262.

¹⁰ *Ivi*.

¹¹ P. Mazzolari, *La nuova Costituzione deve essere cristiana*, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 267-270.

¹² *Ivi*.

¹³ *Ivi*.

¹⁴ Cfr. ad esempio P. Mazzolari, *Occorre vincere la tentazione di servirsi della Chiesa in politica*, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 294-299; Id., *Paura delle parole o degli uomini?*, ora *ivi*, pp. 342-344.

¹⁵ *L'approvazione dell'articolo 7 è stato un affare per la Repubblica. Più frangia che mantello*, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 417-419.

¹⁶ P. Mazzolari, *C'è qualche cosa che non va*, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 420-423.

¹⁷ *La Democrazia Cristiana*, in P. Mazzolari, *Diario V* cit., p. 20. Sulla presenza di convinzioni repubblicane nel cattolicesimo italiano dell'epoca si veda G. Vecchio, *I cattolici, la società italiana e la scelta repubblicana*, in *La fondazione della Repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, a cura di M. Salvati, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 100-123.

¹⁸ P. Mazzolari, *I cattolici e la Repubblica*, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 277-279.

¹⁹ Cfr. la documentazione e le considerazioni di Giorgio Vecchio in P. Mazzolari, *Diario V* cit., pp. 56-63.

²⁰ P. Mazzolari, *È venuta l'ora di provare la superiorità dei valori cristiani*, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 280-282.

²¹ P. Mazzolari, *Discorso ai Deputati*, ora *ivi*, pp. 290-293.

²² P. Mazzolari, *La Costituzione in funzione di salvezza*, ora *ivi*, pp. 413-416.

²³ P. Mazzolari, *La nuova Costituzione deve essere cristiana* cit., pp. 267-68.

²⁴ P. Mazzolari, *La Costituzione in funzione di salvezza* cit., pp. 415-416.

²⁵ *Ivi*.

²⁶ P. Mazzolari, *Primi appunti di un bilancio elettorale*, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 512-514.

²⁷ P. Mazzolari, *Significato ideologico del voto*, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 526-529.

²⁸ Cfr. *Mazzolari e "Adesso" cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000.

²⁹ Adesso [P. Mazzolari], *Anche la fede ha fretta*, in «Adesso», 15 luglio 1949, p. 1 e p. 8.

³⁰ S. Bolli [P. Mazzolari], *Chi minaccia la libertà*, in «Adesso», 15 dicembre 1951, pp. 1-2.

³¹ Gli articoli di Carcano dedicati a *Il nuovo codice sindacale* comparvero su «Adesso» nel corso del 1949, il 31 agosto, il 15 settembre, il 30 settembre e il 31 ottobre. Lo stesso autore

tornò sul tema anche in seguito, quando «Adesso» riprese le pubblicazioni dopo la sospensione dovuta ai problemi di Mazzolari con l'autorità ecclesiastica., nel novembre 1951: cfr. G. Carcano, *Note sulla legge sindacale*, in «Adesso», 15 novembre 1951, pp. 6-7.

³² Cfr. C. Silvestri, *Il governo incominci: abroghi le leggi eccezionali poi chiedi ai fascisti "il vestito nuovo"*, in «Adesso», 15 febbraio 1950, pp. 4-6; Id., *In nome della democrazia e per il suo consolidamento domandiamo l'abrogazione delle leggi eccezionali*, *ivi*, 1 marzo 1950, pp. 4-6.

³³ Cfr. d'esempio P. Mazzolari, *Ritorniamo italiani*, ora in Id., *Scritti politici cit.*, pp. 570-572; Id., *Patria "terra di nessuno"*, ora *ivi*, pp. 641-646.

³⁴ Si veda ad esempio, P. Mazzolari, *Comodissimo attaccapanni la Democrazia Cristiana*, ora in Id., *Scritti politici cit.*, pp. 427-429, da cui sono tratte le espressioni citate.

Pier Luigi Ferrari

Nei commenti al Vangelo parole incandescenti fra passione per l'uomo e intelligenza pastorale

«Impegno» presenta l'Introduzione alla nuova edizione critica (EDB) del volume di Mazzolari *La Parola che non passa*. Il primo editore, nel 1954, fu Rienzo Colla con la sua Locusta, che affermò: «È forse il libro più suo, proprio perché il più evangelico» Per Ferrari, nel «testo scritto manca l'afflato della predica pronunciata, il ritmo delle parole capaci di creare un *pathos* tra chi parla e chi ascolta». Tuttavia esso «sintetizza tutto il mondo spirituale, ecclesiale e sociale del credente don Primo»

Nel volume *La parola che non passa** don Mazzolari ha raccolto i commenti ai vangeli domenicali di un intero anno liturgico. Si tratta di sapide omelie scritte nelle giornate turbinose dell'ultima guerra¹ dal parroco di Bozzolo, una delle figure più limpide del clero italiano nella prima metà del '900, tra gli iniziatori, insieme ad altri testimoni di avanguardia, di quella stagione di modernizzazione della presenza cristiana che maturò alla vigilia del concilio Vaticano II. I commenti di Mazzolari, sempre rigorosamente centrati sul Vangelo, pur «senza preoccupazioni esegetiche»², si esprimono con parole incandescenti, dove è sempre la sua coscienza umana e cristiana che si espone, coscienza gravida di situazioni vissute e di possibilità aperte: l'angoscia e le tristezze dell'ora, il crollo di miti effimeri, la tiepidezza di tanti cristiani e insieme la speranza cristiana, la passione per l'uomo e l'intelligenza pastorale.

Due parrocchie della bassa Lombardia, Cicognara che lo ebbe parroco dal 1922 al 1932, e Bozzolo, dove don Primo completò e concluse la sua vicenda di prete e di uomo dal 1932 al 1959, costituirono il piccolo mondo nel quale egli visse la sua esperienza di Chiesa. E tuttavia le omelie attestano una straordinaria apertura verso orizzonti più ampi lasciando percepire una

responsabilità di coscienza allargata³. Era convinto, come scrive nel diario, che la parrocchia fosse «una piccola cellula che si inserisce nella grande famiglia della Chiesa universale, che abbraccia credenti e non credenti, quelli che vogliono bene a Cristo e quelli che non gli vogliono bene». Non è casuale che *La Parola che non passa* sia indirizzata specialmente ai «parrocchiani di fuori», a quei cristiani che non vanno in chiesa, con l'intenzione e il desiderio che all'uomo contemporaneo occorra la «più bella avventura», quella di ritrovare Cristo fonte di verità. Mazzolari era convinto che, nonostante tutte le difficoltà, il suo è «tempo di credere» e che «questa cristianità impaurita e lamentosa [...] può già vedere la salvezza che il Signore sta compiendo in questi momenti, poiché a lui obbediscono anche le più grosse tempeste della storia»⁴.

***La travagliata
vicenda del libro***

«A scusa della stampa in volume – scriveva argutamente Mazzolari – potrei dire che l'hanno voluta i lettori e che io ho ceduto alle loro insistenze. La solita bugia, per coprire la solita vanità. Mentre è così semplice dire: chi semina vuol raccogliere e chi scrive vuol stampare»⁵. Ma il raccolto della sua semina dovette conoscere lunghi e imprevisi tempi di attesa, che costarono qualche amarezza all'autore il quale, per qualche anno, non trovò editori a motivo della necessaria autorizzazione di un censore ecclesiastico⁶. Nell'ottobre 1949 la casa editrice Teresiana di Mantova aveva sottoposto il testo alla competente curia di quella diocesi e, solo dopo vari solleciti, don Primo aveva ricevuto una maldestra recensione del revisore curiale che di fatto equivaleva ad una sospensione *sine die* della pubblicazione.

Fu Rienzo Colla, un giovane vicentino di grandi aperture, già dirigente dell'Azione Cattolica nazionale e formato alla scuola dello stesso Mazzolari che aveva conosciuto fin dal 1939, a prendersi a cuore la sorte del volume, ottenendo a Vicenza sia il nulla osta del censore ecclesiastico che l'imprimatur del vicario generale e ripromettendosi di stamparlo con la sigla de "La Locusta", una nuova casa editrice da lui fondata e sostenuta da un gruppo di amici. Il *nihil obstat*, tuttavia, non fu concesso a Vicenza per l'opposizione del vescovo Carlo Zinato, che revocò l'autorizzazione, meravigliandosi dell'«imprudenza dei revisori». Il Colla decise, a questo punto, di assumersi le proprie responsabilità civili e cristiane e ottenne l'imprimatur dalla diocesi

di Pinerolo tramite i buoni uffici dell'amico don Giovanni Barra. La Locusta di Vicenza pubblicò il libro di Mazzolari nel gennaio 1954⁷, ma scelse Pinerolo come base per la sua distribuzione⁸. A stampa conclusa, Mazzolari scrisse una lettera schietta e sincera al vescovo Zinato: «Vi mando in omaggio *La Parola che non passa*. Un giorno l'avete fermata d'autorità senza neppure leggerla [...]. Se Vostra Eccellenza avrà la bontà di scorrerla, troverà che l'amore alla Chiesa e la fedeltà ai suoi insegnamenti possono venir fuori incorrotti anche dal cuore e dalla mente del più povero prete»⁹.

All'uscita del volume si levò un coro di recensioni positive, che misero in luce come i commenti di don Mazzolari, rischiarati dalla Parola, avevano la straordinaria capacità di interpretare la realtà dei tempi. Si parlò di «pagine di coraggio e di amore»¹⁰; di «un turbinare irresistibile di cose e di dolore attorno a ciò che rimane pietra di paragone e certezza»¹¹; si disse: «non c'è che Primo Mazzolari che oggi in Italia abbia questa forza»¹²; anche voci laiche colsero un aspetto interessante del libro: «Mazzolari spiegando il Vangelo lascia da parte gli schemi usuali della casistica e dell'esegetica; le sue, più che prediche, sono confessioni appassionate. La condizione di sacerdote non lo estrania dalle inquietudini proprie del nostro tempo»¹³. Da parte sua l'editore de La Locusta scrive nella presentazione: «È forse il libro più suo, proprio perché il più evangelico»¹⁴.

La data della pubblicazione, 4 gennaio 1954, precede di poco una delle prove più dure che don Primo ha dovuto vivere. Il 28 giugno 1954 giunse al vescovo di Cremona, mons. Danio Bolognini, una lettera dal Palazzo del S. Ufficio, a firma del cardinal Giuseppe Pizzardo, con la quale si toglieva a don Mazzolari la facoltà di predicare fuori della propria parrocchia e di scrivere o dare interviste su materie sociali. La lettera affidava al vescovo il delicato compito di comunicare a voce all'interessato la decisione, «ammonendolo che



il suo agire è in contrasto con l'obbedienza dovuta alla Chiesa, con grave danno delle anime. Infatti gli scritti di detto sacerdote sono ampiamente sfruttati dalla propaganda dei nemici della Chiesa». La lettera del Santo Ufficio ricordava che don Primo «fu già ammonito nel 1935 e nel 1943 sia per il contenuto di alcuni libri, sia per il modo di agire», e per questo chiedeva al vescovo «di comminare al sacerdote Mazzolari la rimozione dalla parrocchia qualora non obbedisca pienamente alle disposizioni». Mons. Bolognini eseguì l'incarico l'8 luglio «con grande pena e imbarazzo», accompagnandolo con una lettera dai toni nobilissimi, consegnata il giorno stesso a don Primo¹⁵.

Seguirono anni di silenzio fino alla morte che avverrà il 12 aprile 1959, in un tempo che si avvertiva dolorosamente “invernale”, per dirla con le parole di Karl Rahner. «Non la bonaccia ma la tempesta, aveva scritto Mazzolari, è il tempo del cristiano; non le blandizie ma le persecuzioni»¹⁶. Quanti gli erano vicini attestano che c'era in lui una eccedenza del cuore per la quale accettò questo e altri dispiaceri che non furono mai risarciti. Giovanni XXIII, il papa che in quello stesso anno (25 gennaio) ha indetto il Concilio Vaticano II, incontrando don Primo poco prima di morire nel febbraio 1959 lo saluterà come «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana». L'arcivescovo Montini, il futuro Paolo VI, che condusse il Concilio, durante il suo episcopato a Milano aveva stretto con don Primo rapporti di amicizia e di collaborazione tanto che, infrangendo le disposizioni del Sant'Ufficio, lo invitò a predicare per due settimane alla Missione di Milano del 1957¹⁷. Più tardi (1970) dirà di lui: «Camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso noi non gli si poteva tener dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti»¹⁸.

***Le omelie di
don Mazzolari***

È rimasta celebre la caustica battuta di Y. Congar, esperto del Concilio Vaticano II: «Nonostante trentamila prediche fatte ogni domenica, in Francia c'è ancora fede!». I lettori de *La Parola che non passa* non sottoscriverebbero la *boutade* del domenicano francese, perché il libro, ad ogni pagina, lascia intravedere tutta la fede, profonda e tormentata, del parroco di Bozzolo e l'intenzione di suscitare adesione all'evangelo di Gesù sfatando ogni luogo comune e ogni interpretazione riduttiva. La pubblicazione non rientra nemmeno nella variegata e fin troppo abbondante offerta di omelie già preparate¹⁹. «Di commenti al Vangelo

domenicale, scrive Mazzolari nella prefazione, ce ne sono tanti in giro e ci può stare anche il mio, molto più che esso non potrà servire a nessuna di quelle preparazioni che dispensano parecchi annunciatori del Vangelo dal leggerlo con la propria testa e col proprio cuore, prima di predicarlo. Non è servito neanche a me, per i miei cari parrocchiani di Bozzolo!»²⁰.

Certo, nel testo scritto manca l'afflato della predica pronunciata, il colore della voce, il ritmo delle parole, le pause, i tratti gestuali, capaci di creare un valore aggiunto, un pathos tra chi parla e chi ascolta²¹. E tuttavia anche il semplice scritto è un documento originalissimo che sintetizza, con straordinaria incisività, tutto il mondo spirituale, ecclesiale e sociale del credente don Primo. L'aderenza alla Parola è l'elemento davvero innovativo se si pensa che la *Dei Verbum* verrà pubblicata solo un decennio più tardi.

«Quando predico alla mia povera gente – scrive – sono il ripetitore della Parola di un Altro [...]. Una delle tentazioni più forti di un parroco alla messa domenicale è di leggere, invece che il Vangelo secondo Matteo, Marco, Luca, Giovanni, il Vangelo “secondo il parroco”. Con ciò non intendo dire che io non debba mettere nel Vangelo, la mia anima, il mio cuore»²². «Il suo – puntualizza don Bruno Bignami – è un ministero della Parola. Innamorato della Scrittura, spende ore per meditarla, accoglierla nel suo cuore e spezzarla con i parrocchiani»²³. Ma c'è un altro elemento importante da mettere in luce: don Primo è profondamente convinto che quel «mettere nel Vangelo l'anima e il cuore» comporta un coinvolgimento totale della persona: «Il Vangelo, prima di predicarlo, bisogna farlo passare attraverso la nostra povertà»²⁴.

Non si deve dimenticare che le omelie di don Mazzolari sono commenti al lezionario del messale tridentino di San Pio V del 1570²⁵ e che per comprendere la sequenza delle letture commentate da *La Parola che non passa*, occorre rifarsi alla loro disposizione in questo lezionario, che, peraltro, «risulta particolarmente povero e monotono dal punto di vista biblico»²⁶.

Esso prevedeva soltanto due letture, la prima, chiamata epistola, era tratta dalle lettere apostoliche oppure, più raramente, dall'Antico Testamento²⁷; la seconda era tratta dai vangeli. In particolare, i testi proposti per il tempo di Avvento e Natale, attingono a Matteo, Luca e Giovanni, mentre le prime letture a Romani, Filippesi e Corinzi. Le letture della Quaresima²⁸ sono tratte da Matteo, Luca e Giovanni, e le epistole da Corinzi, Tessalonesi, Efesini, Galati ed Ebrei. L'Ottavario di Pasqua presenta, attraverso il lezionario,

l'antica catechesi battesimale con le varie manifestazioni del Signore risorto per confermare la fede dei discepoli. Il tempo *per annum* è caratterizzato prevalentemente dai vangeli di Luca e di Matteo e solo due volte dai vangeli di Marco e di Giovanni.

Il latino della Vulgata esige una traduzione per i fedeli e don Mazzolari, anche per la scarsità di traduzioni disponibili all'epoca in campo cattolico²⁹, utilizza la versione della Chiesa cristiana evangelica, la cosiddetta *Riveduta* del valdese Giovanni Luzzi, revisionata sui testi originali ebraico e greco³⁰.

Non si può escludere che alcune citazioni siano state fatte da lui a memoria, senza preoccupazione filologica. Questa simpatia per testi protestanti è da legare alla sensibilità ecumenica mazzolariana, che lo portò a solidi contatti con ambienti evangelici e alla frequentazione di esperienze pionieristiche di dialogo³¹.

Leggendo le prediche di Mazzolari, appare evidente che il lessico usato, il mondo culturale sottostante, la visione ecclesiologica appartengono a un tempo anteriore al Concilio Vaticano II e alle sue acquisizioni³², ma in esse si possono cogliere i tratti essenziali raccomandati dai recenti studi sull'omelia³³. La sua prima preoccupazione è di carattere kerygmatico: la predica deve annunciare Cristo e il suo Vangelo! Scrive Mazzolari: «Non dobbiamo dimenticare che il nostro star male è conseguenza dell'aver lavorato senza di Lui, unicamente appoggiati a motivi e a fiducie umane, i quali ci hanno fatto deviare dalla "grande strada" indicata dalla provvidenza e segnata dai passi di Cristo»³⁴. Ogni domenica egli coglie non *un* tema, ma *il* tema, che si può ricondurre al nucleo essenziale dell'eVangelo, a ciò che in esso vi è di più singolare, sintetizzato già nel titolo dell'omelia.

Non manca una componente catechetica, che tuttavia mai indulge alla dottrina astratta dei manuali di teologia né alle prescrizioni del Catechismo per i parroci del Concilio di Trento³⁵, che faceva obbligo ai pastori d'anime di esporre ai fedeli, nella predicazione domenicale, gli articoli della fede contenuti nel Credo, la dottrina dei sacramenti e i precetti del Decalogo. Mazzolari mira ad una organicità di nuovo tipo, basata sulle inesauribili ricchezze del Vangelo, su una fedeltà al disegno di Dio e ai suoi sbocchi cristologici. «Che poveri paradisi, afferma, certi paradisi devozionali!»³⁶.

Colpiscono i rimandi letterari e le citazioni di testi classici della letteratura, quali i *Promessi sposi*, la *Divina Commedia*, *Don Chisciotte*, *I fratelli Karamazoff*,

ma ancor più affascina il ricorso a immagini e linguaggi che rivelano il suo profondo legame con la realtà contadina della bassa padana, per molti aspetti in sintonia con ampi tratti del mondo socio-culturale dei Vangeli. Vi è, infine, nelle sue omelie, una funzione prolettica, un invito alla risposta coerente, alla revisione di vita, alla testimonianza coraggiosa. Tanto più che colui che predica rafforza la Parola col prestigio della propria vita.

***Un kerygma
profetico***

L'efficacia di un kerygma che «trafigge il cuore» degli ascoltatori (Atti 2,37); le parole sferzanti e cariche di passione evangelica che mirano solo a suscitare la fede; il dialogo con la storia del proprio tempo e l'impatto con la vita quotidiana fino a toccare gli interrogativi di fondo dell'uomo; la gioia di annunciare il messaggio cristiano come grazia, seme e lievito; la convinzione che il Vangelo possa contribuire in modo determinante a costruire un umanesimo integrale, danno alle prediche di Mazzolari una qualità indubbiamente profetica. Il suo è uno sguardo credente e perciò profetico in virtù della parola di Dio della quale è carico; la sua voce coincide con la grandezza della rivoluzione cristiana. Credo sia questa la cifra riassuntiva delle sue omelie e al tempo stesso il travaglio della sua coscienza³⁷, convinto che «anche Caifa può profetare, anche l'asina di Balaam, ma solo la fedeltà alla propria vocazione è il segno inconfondibile del profeta di Dio»³⁸.

Il romanzo autobiografico *La pieve sull'argine*, può essere considerato una metafora dell'impegno pastorale di Mazzolari. Stare sull'argine, nelle sue intenzioni, non significava costruire, da parte della Chiesa, una difesa di contenimento, quanto piuttosto la possibilità di allungare lo sguardo e di oltrepassare la frontiera per navigare tra le correnti del mondo contemporaneo³⁹.

Le tracce di questa apertura, che per don Primo significava il gusto di una libera ricerca intellettuale sempre ispirata al Vangelo, sono già presenti nelle sue note diaristiche giovanili⁴⁰, quando da seminarista poté alimentarsi al magistero di un pastore aperto alla modernità quale il vescovo di Cremona mons. Geremia Bonomelli (1831-1914), così come a personalità di quel primo Novecento nel quale si rincorrevano le spinte più audaci al rinnovamento della Chiesa, comprese alcune influenze transalpine⁴¹. Inoltre, lo spirito "profetico" di Mazzolari ha le sue radici nelle letture di maestri illuminati e aperti al rinnovamento come i cardinali J.H. Newman e E. Suhard, filosofi

e scrittori quali Rosmini, Blondel, Maritain, Mounier, Peguy, Bernanos e Mauriac, ma anche di persone accomunate dalla fama di modernismo e per questo discusse o censurate, come il democratico-cristiano Romolo Murri e il teologo cattolico George Tyrrell. Non vanno dimenticate le sue sintonie di pensiero con iniziative promosse da un laicato cattolico d'avanguardia, come le partecipazioni agli incontri organizzati da Giorgio La Pira a Firenze sull'idea di un cristianesimo storicamente capace di permeare ogni giuntura della società civile, e con le settimane di cultura religiosa di Camaldoli promosse da G.B. Montini per Laureati di Azione Cattolica⁴².

La Parola che non passa lascia percepire in Mazzolari una fede profonda ma anche tormentata, non tanto sotto il profilo teologico, quanto sotto quello delle implicazioni nella vita quotidiana. È convinto che «dove deve nascere un cristiano, vi dev'essere inquietudine»⁴³. Non dubita un solo istante che il Vangelo costituisca la più grande forza innovativa, ma al tempo stesso sente impellente l'esigenza che esso sia liberato dalle tante incrostazioni del passato, che recuperi la sua purezza originaria, che la Chiesa si rinnovi per rispondere, con il Vangelo, alle sfide del tempo. Nelle prediche di Mazzolari c'è insieme il cristiano che provoca e il cristiano che ha pietà della condizione umana, con la certezza che solo la pietà sia la medicina per questa nostra storia altrimenti atroce.

Intuiva che il «regime di cristianità» stava per finire ed era necessario ripensare su basi nuove il rapporto tra Chiesa e società. In questa ottica, Mazzolari denuncia ciò che tende a fare della Chiesa una società religiosa piuttosto che una «città sul monte». Scrive che «se si desse ascolto a certi teologi e a certi manuali, la cronaca e la storia della Chiesa, non sarebbero che trionfi continuati» e con ironia aggiunge: «I papi, uno più grande dell'altro; i vescovi, uno più santo dell'altro; i sacerdoti, uno più zelante dell'altro; questa celebrazione, un trionfo della fede: quel pellegrinaggio, una meraviglia della grazia; queste iniziative dell'Azione cattolica, portenti di fecondità [...]. La somma di tali trionfi, meraviglie e portenti li abbiamo sotto gli occhi nelle condizioni presenti della cristianità!» e conclude con una domanda di stile inconfondibilmente evangelico: «Perché non dichiarare con S. Pietro il nostro fallimento: "Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso niente"?»⁴⁴.

Nelle sue omelie, Mazzolari manifesta aperte insofferenze per ogni specie di integrità, che a suo dire trova terreno fertile quando ci si dimentica che

Dio ci dà la consegna di lavorare per il bene, non quella di farlo *trionfare*.

Altrettanta avversione mostra verso forme di «esaltazione pseudo mistica», delle quali dichiara: «Quanti guai hanno procurato alla Chiesa! Più di tante leali negazioni»⁴⁵. Sferza impietosamente l'ipocrisia di chi si rifugia dietro i regolamenti quale corazza collaudata per blindare l'egoismo e l'indifferenza⁴⁶, come pure ogni interpretazione accomodante del Vangelo: «Quanta pena e quale tremenda responsabilità in certe difese del nostro benessere, «suffragate» da richiami evangelici o da citazioni di parole di questo o quel Pontefice!»⁴⁷ e «Quanta ignavia si viene ricoverando sotto le affermazioni più sconcertanti del Vangelo! Non le cito, per non irritare il vespaio degli esegeti compiacenti, che osano stabilire, con prove scritturali, i falsi diritti dei soffocatori dello Spirito»⁴⁸.

Il discernimento profetico di Mazzolari è tutto nella sua capacità di scrutare i «segni dei tempi»⁴⁹, convinto che la verità che salva avviene nella storia, non tanto in senso hegeliano, ma in diretta continuità con il mistero della incarnazione di Cristo. Si tratta di un'istanza che è entrata nella riflessione cristiana per merito di teologi e pensatori quali Newmann, Teilhard de Chardin, Congar, Chenu, Daniélou, Rahner, De Lubac e che sarà raccolta dalla costituzione conciliare *Gaudium et spes*, preparata da voci profetiche, tra le quali dobbiamo sicuramente annoverare quella di Mazzolari. Egli presenta, con anticipo sui tempi, straordinarie sintonie con le intenzioni condensate nella fortunata parola «aggiornamento» proposta da Giovanni XXIII in occasione del Concilio Vaticano II e in quella non meno emblematica con la quale Paolo VI lanciava l'idea di una «nuova evangelizzazione» quale esigenza di un rinnovato impegno pastorale.

Queste voci hanno avuto un seguito ricco e fecondo, come potremmo cogliere dal percorso di questi 50 anni dopo il Concilio. «Oggi – scrive una figura significativa del nostro tempo – questo cammino di lenta ma fiduciosa maturazione ha in papa Francesco la sicura certezza che quanto i profeti avevano intuito era esatto, era già una primavera che faceva intravedere feconde stagioni di frutti»⁵⁰.

NOTE

* Il testo che proponiamo si basa sulla edizione P. Mazzolari, *La Parola che non passa*, Editrice La Locusta, Pinerolo 4 gennaio 1954, pp. 1-241, riveduta a partire dai manoscritti e dai dattiloscritti originali conservati nell'Archivio Mazzolari di Bozzolo. L'edizione EDB 1995, a cura di Aldo Bergamaschi, non è stata considerata in quanto il testo è in alcune parti riformulato e talvolta manomesso.

¹ Si trattava di brevi commenti, ciascuno di un paio di paginette, ai brani dei Vangeli dalla liturgia festiva e via via pubblicati da quotidiani e periodici quali «La Festa», «L'Avvenire d'Italia» e il «Cittadino» di Genova.

² Omelia della I domenica di Quaresima [mancano i riferimenti alle pagine della nuova edizione, in fase di stampa al momento di chiudere la rivista, *ndr*].

³ B. Bignami, *Don Primo Mazzolari parroco d'Italia*, EDB, Bologna 2014, p. 14. La fedeltà alla coscienza illuminata dal vangelo deve occupare tutto lo spazio etico. «Troppo spesso – scrive Mazzolari – gli uomini si servono di pretese necessità collettive per asservire gli spiriti e cancellare le coscienze», omelia della domenica XVI dopo Pentecoste.

⁴ Omelia della domenica IV dopo l'Epifania.

⁵ Prefazione a *La Parola che non passa*.

⁶ Il libro di don Mazzolari *La più bella avventura. Sulla traccia del prodigo*, del 1934, aveva dato l'avvio alla prolifica attività di scrittore di don Primo, ma anche alle sue disavventure con i censori romani. A distanza di vent'anni, gli ostacoli da parte ecclesiastica si rinnovano per la pubblicazione di *La Parola che non passa*. Lo storico Giorgio Vecchio ha ricostruito puntualmente il travaglio che precedette e accompagnò la pubblicazione in G. Vecchio, «Rienzo Colla e don Primo Mazzolari», in *Rienzo Colla. Editore per conto di Dio*. Atti della giornata di studio 27 novembre 2014, Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza 2016, pp. 75-110, 96-102. La vicenda della piccola casa editrice La Locusta è ben illustrata anche da Luigi Accattoli, «Il Regno», 16/2009.

⁷ La pubblicazione procurò a Rienzo Colla una grave rottura con il vescovo Carlo Zinato, che anche per questo gli negò l'accesso al sacerdozio.

⁸ Archivio Primo Mazzolari (d'ora in poi APM), 1.7.1.26.28. L'editrice La Locusta stabilì una stretta collaborazione con don Mazzolari, tanto che tra il 1954 e il 1992 pubblicò ben 70 titoli dei quali il parroco di Bozzolo era unico autore o coautore o prefatore. Cfr. G. Vecchio, Rienzo Colla, p. 110. Con *La Parola che non passa*, R. Colla diede inizio ad una impegnatissima attività editoriale pubblicando autori quali Mazzolari, Fabbretti, Barsotti, Turolfo. Bernanos, quasi tutti incappati in censure o moniti da una chiesa dalle rigide chiusure preconciliari.

⁹ Lettera del 12 febbraio 1954, APM.

¹⁰ «*Il segno della Parola*», recensione in «L'Italia», 23.2.1954, a firma di N. Fabbretti.

¹¹ «*L'ultimo Mazzolari*», recensione in «Libri d'oggi», 1954, a firma di E. Francia.

¹² Recensione in «La provincia Pavese», 7.5.1954, a firma di F. Binaghi.

¹³ Il settimanale l'«Europeo», 25.4.1954, senza firma.

¹⁴ Presentazione del volume a firma di Quelli de La Locusta. Tra le recensioni dell'epoca

segnaliamo anche quelle del quotidiano «La nuova Sardegna», 15.5.1957, a firma di D. Panzino e una lunga recensione dattiloscritta di G. Mantini del 1954 in APM.

¹⁵ Una ricostruzione, con pubblicazione dei testi, si può leggere in L. Bedeschi, *Obbediantissimo in Cristo. Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo 1917-1959*, A. Mondatori, Milano 1974, pp. 231-237 e in Bignami, *Don Primo Mazzolari parroco d'Italia*, p. 167.

¹⁶ Omelia della domenica IV dopo l'Epifania.

¹⁷ I rapporti tra Mazzolari e Montini sono ricostruiti da A. Palini, *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini-Paolo VI e Primo Mazzolari*, editrice Messaggero, Padova 2010.

¹⁸ Citato da A. Palini, *Sui sentieri della profezia*, pp. 140-141.

¹⁹ Cfr. la nota di G. Piccino op, *Tipologie e uso dei sussidi per l'omelia*, in «Rivista liturgica», 6/2008, pp. 104-109.

²⁰ Prefazione a *La Parola che non passa*.

²¹ Vedi alcune considerazioni di V. Peri, *L'omelia questa sconosciuta*, Tau editrice, Todi 2008, pp. 20-24.

²² P. Mazzolari, *La parrocchia*, La Locusta, Vicenza 1957, pp. 54-57. In questo libro don Primo dedica un capitolo alla messa parrocchiale (pp. 49-61) passandone in rassegna i vari momenti.

²³ B. Bignami, *Don Primo Mazzolari parroco d'Italia* cit., pp. 138-139. All'intenso e fecondo rapporto di don Primo con la liturgia Bignami dedica un capitolo del libro, pp. 129-141.

²⁴ P. Mazzolari, *La parrocchia*, pp. 54ss.

²⁵ Missale Romanum ex decreto sacrosancti Concilii Tridentini restitutum S. Pii V Pontificis Maximi iussu editum, a Pio X reformatum et SSMI DN Benedicti XV auctoritate vulgatum, Romae MCMXXI. Il nuovo lezionario della riforma liturgica di Paolo VI entrerà in vigore nel 1969.

²⁶ Vedi P. Sorci ofm, *Il lezionario del Messale di Pio V*, in «Rivista liturgica», 95/1(2008), pp. 92-107, 106-107.

²⁷ In questo lezionario, l'AT è presente per l'1%, con testi presi quasi esclusivamente dai Salmi e dai Profeti, mentre nel lezionario della riforma di Paolo VI la percentuale è del 14%.

²⁸ Nel Messale di Pio V la Quaresima è preceduta da tre domeniche, Settuagesima, Sessagesima e Quinquagesima, che introducono gradualmente nell'atmosfera quaresimale.

²⁹ La bella traduzione nell'italiano arcaico del 1778-80 del camaldolese Enrico Martini arcivescovo di Firenze era stata messa all'indice da Pio VII nel 1820; restava quella di Eusebio Tintori pubblicata dalla Pia Società San Paolo nel 1931. Ma di queste traduzioni non v'è traccia nella biblioteca di Mazzolari.

³⁰ *La sacra Bibbia, ossia l'Antico e il Nuovo Testamento. Versione riveduta*, pubblicata dalla Società Biblica Britannica e Forestiera a Roma nel 1924. Nella biblioteca personale di don Primo sono conservate altre due Bibbie "Protestanti", insieme con il testo della Vulgata sisto-clementina in una edizione del 1838 Parigi, e un *Novum Testamentum graece et latine*, pubblicato a Lipsia nel 1903.

³¹ L'origine di questa passione va cercata nel rapporto aperto e fiducioso di Mazzolari con l'opera di assistenza ai soldati svolta dall'associazione giovanile di origine protestante YMCA

(Young Men's Christian Association). Va ricordata la sua amicizia con il pastore metodista Giovanni Ferreri, la collaborazione alla rivista «Fede e Vita» del valdese Ugo Janni. Cfr. S. Rassel, *Adesso e l'ecumenismo; scelte e contenuti*, in G. Campanini – M. Truffelli (edd.), *Mazzolari e «Adesso»*, pp. 279-297.

³² G. Vecchio, *L'eredità di don Primo Mazzolari*, in «Aggiornamenti sociali», 4/2009, pp. 291-301, 293.

³³ L'omelia *tra celebrazione e ministerialità*, numero monografico di «Rivista liturgica», 6/2008; M. Magrassi, *Vivere la Parola*, Edizioni «La Scala», Noci (Ba) 1980.

³⁴ Omelia della domenica I di Avvento.

³⁵ Il *Catechismus ex decreto Concilii Tridentini ad Parochos, Pii V pont. Max. iussu editus*, apud Paulum Manutium, Romae 1566, n. 7.

³⁶ Omelia della domenica dopo l'Epifania.

³⁷ Don Bruno Bignami, acuto interprete dell'esperienza mazzolariana, ci ha consegnato un'opera importante su questo tema. Cfr. B. Bignami, *Mazzolari e il travaglio della coscienza. Una testimonianza biografica*, EDB, Bologna 2007.

³⁸ Omelia della domenica I di Avvento. Sui falsi profeti si veda anche l'omelia della domenica VII dopo Pentecoste.

³⁹ Cfr. G. Vecchio, *L'eredità di don Primo Mazzolari* cit., p. 292.

⁴⁰ *Ivi*, p. 293.

⁴¹ Cfr. *ivi*.

⁴² Sono occasioni nelle quali Mazzolari esprime il suo pensiero circa la necessità di un ruolo più autonomo e responsabile da riservare ai laici cristiani, a proposito dei quali parla di un «diritto» (parola sua) all'apostolato, che doveva essere riconosciuto dall'istituzione ecclesiastica. Annotava che la spiritualità laicale costituiva un terreno sul quale si registravano gravi ritardi e scongiurava una clericalizzazione del laico stesso.

⁴³ Omelia della domenica I di quaresima.

⁴⁴ Omelia della domenica IV dopo Pentecoste.

⁴⁵ Omelia della domenica in albis.

⁴⁶ Omelia della domenica XII dopo Pentecoste.

⁴⁷ Omelia della domenica VI dopo Pentecoste.

⁴⁸ Omelia della domenica IV di Avvento.

⁴⁹ L'espressione entra esplicitamente nel testo della bolla di convocazione del Concilio Vaticano II da parte di Giovanni XXIII, *Humane salutis*, 25.12.1961, ripresa da Paolo VI nella enciclica *Ecclesiam suam* del 6.8.1964 e più volte riproposta in modo implicito o esplicito nei documenti conciliari.

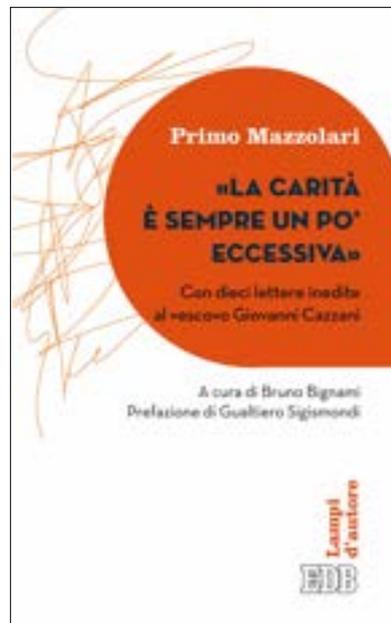
⁵⁰ G. Bregantini, *Prefazione* in B. Bignami, *Don Primo Mazzolari parroco d'Italia*, cit., p. 7.

Gualtiero Sigismondi

«La Carità è sempre un po' eccessiva»: l'obbedienza *virile e cristiana* di don Primo

Pubblichiamo la Prefazione del vescovo di Foligno al recente volume della EDB curato da don Bruno Bignami, con dieci lettere inedite al vescovo Giovanni Cazzani. Al quale Mazzolari confidava: «L'amore della libertà è pari in me alla devozione e all'obbedienza cristiana verso i miei superiori». Ma il parroco di Bozzolo si chiedeva anche: «Chi mi salverà dal pensare che in certi ambienti, più che i rivoltosi, diano fastidio gli uomini che ubbidiscono lealmente e dignitosamente?»

Una delle consolazioni più grandi che don Primo Mazzolari ha sperimentato prima della sua morte è stata l'udienza privata concessagli da papa Giovanni XXIII, il 5 febbraio 1959. Per disposizione misteriosa e provvidenziale, l'incontro – avvenuto qualche giorno dopo che papa Roncalli aveva manifestato l'intenzione di indire un Concilio ecumenico – ha preceduto di poche settimane la scomparsa del parroco di Bozzolo, che ha affidato all'obbedienza il compito di manifestare il suo amore «devoto e appassionato» alla Chiesa. Le pagine di questo opuscolo raccontano il filiale rispetto di Mazzolari per il suo vescovo, mons. Giovanni Cazzani (1867-1952), a cui riconosce una «paterna benevolenza che, senza indulgere, comprende, compatisce e rad-drezza». Consapevole che l'obbedienza apre allo Spirito Santo uno spazio più ampio, mettendo al riparo dall'insidia di cercare la propria volontà persino nell'amministrazione dei beni di Dio, don Primo fa questa confidenza al suo vescovo: «L'amore della libertà è pari in me alla devozione e all'obbedienza cristiana verso i miei superiori».



L'obbedienza di Mazzolari non ha conosciuto i «silenzi pavidi e cortigiani» di chi è solito «consumare le scale dell'episcopio» per entrare nelle grazie del vescovo senza nutrire per lui affetto e venerazione veramente filiali. Quella di don Primo è un'obbedienza «virile e cristiana», consumata «ilarmente e cordialmente», osservando questa regola di vita: «Non voglio né posso, per nessuna ragione, né contrastare alla disciplina della mia Chiesa, né venire a patti con la mia coscienza di uomo e di sacerdote». Nei tornanti più impegnativi della sua esperienza pastorale, quando ha avvertito tutto il «peso di grazia» dell'obbedienza, Mazzolari non ha esitato a chiedersi: «Chi mi salverà dal pensare che in certi ambienti, più che i rivoltosi, diano fastidio gli uomini che ubbidiscono lealmente e dignitosamente?». Questi uomini, coscienti che «la carità è sempre un po' eccessiva», non conoscono il campionario molto assortito delle «caricature» dell'obbedienza:

- obbedienza *simulata*, si dice *sì* ma si intende *no*;
- obbedienza *ostentata*, si dice *sì* per acquisire crediti;
- obbedienza *risentita*, si dice *sì* a denti stretti, digrignandoli;
- obbedienza *tariffata*, si dice *sì* ponendo il veto del *ma* o del *però*;
- obbedienza *rassegnata*, si dice *sì* con la forza d'inerzia del *ma tanto*;
- obbedienza *concordata*, si dice *sì* a tempo determinato, sbarcando il «lunario»;
- obbedienza *misurata*, si dice *sì* senza intonare il *Magnificat* che amplifica la gioia di donarsi.

Chissà se don Primo è riuscito a intonare il Canto di Maria anche nelle dolorose circostanze in cui – persino dai Sacri Palazzi! – gli è stato imposto il silenzio? In queste pagine è possibile trovare la risposta; esse vengono offerte al lettore in occasione della visita privata di papa Francesco a Bozzolo, il 20 giugno 2017: con la nobile semplicità di questo gesto, il Vescovo di Roma dà fiato alla «tromba dello Spirito Santo nella Bassa padana».

Bruno Bignami - Diletta Pasetti

«Non sono tempi di mezze parole e buona creanza» Il carteggio fra Mazzolari e i vescovi di Cremona

«Le diverse sensibilità dei personaggi descrivono una Chiesa plurale, per nulla monolitica. Il Vangelo quando si incarna nella vita non produce figure in serie, sulla falsariga di una catena di montaggio». Lo affermano i curatori del volume «Un'obbedienza in piedi» (EDB), del quale «Impegno» presenta l'Introduzione. Si tratta dei carteggi tra don Primo e i vescovi Geremia Bonomelli, Giovanni Cazzani e Danio Bolognini

L'obbedienza è ancora una virtù? Nell'epoca dell'individualismo in cui ciascuno è padre-padrone in casa propria, il tema dell'obbedienza sembra essere in caduta libera negli indici di gradimento, anche nella comunità cristiana. Oggi viviamo due tipi di obbedienza: quella condizionata, del sì all'autorità – Papa compreso – purché la pensi come me, oppure quella dimenticata, dove l'unica fedeltà possibile è quella diretta ai fatti propri.

Alla luce di queste trasformazioni epocali trova senso la presente pubblicazione, che mette a fuoco il tema dell'obbedienza e dei rapporti umani nella Chiesa. Protagonista è don Primo Mazzolari, prete di periferia, uomo della Bassa, il parroco dei lontani, capace di parresia e di promuovere la libertà nel vissuto ecclesiale. La sua è un'obbedienza in piedi che si contrappone sia all'obbedienza cieca, senza spirito critico e senza fedeltà al Vangelo, sia all'obbedienza di facciata, falsa e insieme meschina.

*L'intera raccolta
delle lettere*

C'è molto di nuovo in questa raccolta di lettere. Dopo mesi di ricerche accurate possiamo presentare l'intero epistolario, con molti testi inediti, riguardante l'intensa relazione intercorsa tra don Primo Mazzolari e i suoi vescovi diocesani di Cremona. Chi non ricorda la meritoria pubblicazione dell'*Obbedientissimo in Cristo...* a cura di Lorenzo Bedeschi, che già negli anni Settanta ha portato l'attenzione sull'obbedienza come uno dei temi più significativi dell'esperienza umana ed ecclesiale del parroco di Bozzolo?¹ I meriti di quell'opera, che ha permesso a molti di accostare l'originale figura di don Primo, non sono in discussione. Tuttavia,

in questi anni, sono emersi numerosi documenti che ora ci consentono uno sguardo più completo. Il presente volume è frutto del ritrovamento e della raccolta di materiale di archivio proveniente da diverse fonti. Il più grande contributo viene dalle carte giacenti nell'Archivio della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo, nell'Archivio Vescovile di Cremona e nell'Archivio Storico Diocesano. Il discorso si è fatto più ricco grazie all'inserimento di testi che testimoniano l'attività di don Mazzolari non solo come vicario foraneo della zona pastorale, ma anche attento pastore delle vicende personali di preti in crisi con la propria vocazione o con le parrocchie.

Un'obbedienza in piedi raccoglie 315 lettere uscite dalla penna di don Primo o partite dalla Curia di Cremona. Sono un tuffo nella concretezza della vita cristiana, e per questo sono anche un viaggio nella spiritualità. Rappresentano uno spezzone di vita pastorale della campagna lombarda nella prima metà del secolo scorso, ma sono anche uno squarcio sulla vita ecclesiale e sulle sue tensioni nel pre-concilio Vaticano II. Un lettore attento non mancherà di rilevare una sostanziale continuità di stile in Mazzolari e le inevitabili differenze tra i vescovi che si succedono nella sede di Cremona. L'epistolario attraversa l'intero corso del ministero sacerdotale di don Primo, dall'ordinazione alla morte, senza particolari interruzioni.

Le due lettere con mons. Geremia Bonomelli, stimato maestro di Mazzolari, a conclusione della formazione seminaristica, rimandano alla vigilia dell'ordinazione presbiterale del giovane ormai prossimo alla meta, e sono circoscritte all'evento.

Di ben altro spessore appare invece il lungo epistolario con mons. Giovanni Cazzani, vescovo a Cremona dal 1915 al 1952. Emergono due temperamenti diversi, due sensibilità differenti, due modi di interpretare la vita della Chiesa, due sguardi sulla fede cristiana che trovano però un unico comune denominatore nella sincerità e nell'appassionato amore alla Chiesa. Sono scritti intensi dal punto di vista spirituale, che lasciano trasparire le reciproche confessioni e dibattiti nella ricerca di metodi di apostolato, con preoccupazioni per una storia che non consentiva sonni tranquilli a nessuno. Non si dimentichi che sullo sfondo ci sono le due guerre mondiali e un secolo segnato dai totalitarismi.

Il lettore può capire da sé che quando due giganti della fede si incontrano, c'è più da contemplare che da tifare per l'uno o per l'altro. C'è molto da

meditare tra le righe di lettere che trasudano la paternità del vescovo Cazzani e la figliolanza di don Mazzolari. «Voi decidete paternamente: io filialmente obbedirò. E non lasciatemi mancare la vostra cara benedizione», scrive don Primo il 4 marzo 1952. Paternità e obbedienza si incrociano dando vita, attraverso tensioni o abbandoni nella fiducia, a pagine di rara bellezza. Segno che la fedeltà al Vangelo di Cristo può far sbocciare fiori di testimonianza e di spiritualità.

L'ultimo periodo (1952-1959) vede l'ingresso in scena di mons. Danio Bolognini, vescovo che fatica a entrare in sintonia con don Primo, sia per temperamento sia per formazione. Tuttavia, il loro carteggio rivela il tentativo di trovare spazi di comprensione reciproca. Bolognini incarna una paternità diversa da quella di Cazzani, eppure mostra la sincera volontà di seguire con attenzione le traversie del ministero di Mazzolari negli anni Cinquanta.

In sintesi, le diverse sensibilità dei personaggi descrivono una Chiesa plurale, per nulla monolitica. Il Vangelo quando si incarna nella vita non produce figure in serie, sulla falsariga di una catena di montaggio, né costruisce replicanti senz'anima. Lo Spirito prende forma in testimonianze appassionate e originali, per questo non esistono solo modelli standard, neppure nella Chiesa precedente al Vaticano II. È il segno che a fare la Chiesa non è il «sempre uguale», ma la novità dell'oggi scritta con il coraggio di una fede che si rinnova.

Questa raccolta è una sorta di biografia di don Mazzolari sotto la lente dell'obbedienza e della sua appartenenza ecclesiale: basterebbe questo per comprenderne l'importanza.

***Molti motivi
di interesse***

Molti fattori danno valore a questa pubblicazione: tra tutti, ne vogliamo ricordare alcuni. Il primo è dato dal rapporto tra il numero di lettere e la biografia di Mazzolari. Troviamo infatti una più alta concentrazione di scritti nei periodi più difficili o delicati del suo ministero. Il loro moltiplicarsi in alcune annate coincide con eventi speciali: il 1932, ad esempio, corrisponde alla nomina a parroco di Bozzolo, oppure il 1951 alle disavventure di «Adesso» con la temporanea chiusura del giornale. Don Primo accompagna queste fasi confrontandosi con il proprio vescovo diocesano: è così che riusciamo a sentire come alcuni momenti siano da lui vissuti in modo particolare: come non tenerne conto? Si pensi alla decisione di Cazzani di trasferirlo dalla Ss. Trinità di Bozzolo a parroco di

Cicognara nel 1921, ai problemi con il fascismo e al trasferimento a Bozzolo nel 1932 con il compito di unificare le due parrocchie esistenti; o ancora ai ripetuti interventi del S. Ufficio, e alla nascita nel 1949 di «Adesso» e alle relative contestazioni legate al quindicinale. Ogni volta che si affaccia la crisi, per Mazzolari si rafforza il riferimento ecclesiale e il confronto con la paternità del vescovo. Si noti che anche i silenzi, da questo punto di vista, parlano. La scarsità di lettere durante la seconda guerra mondiale, quando don Primo è costretto alla clandestinità, è frutto dell'esigenza di non lasciare tracce compromettenti la sua esistenza o quella di altri. È concreto il rischio della vita di fronte ai molteplici sospetti. Così come è facile intuire che le poche lettere degli anni della Grande Guerra si devono alla difficoltà delle comunicazioni in situazioni di disagio.

La seconda particolarità di questa raccolta è il *focus* sull'interiorità. Emergono tratteggiati gli stati d'animo sia di Mazzolari che dei vescovi. Ciascuno si presenta per quello che è, con le sue preoccupazioni e il suo stile. Il filo rosso del rapporto epistolare è però il tentativo di operare un discernimento ecclesiale. Ci si fida e ci si affida reciprocamente. Talvolta ci si sfida. E può capitare lo scontro o l'incomprensione. Gli stati d'animo descrivono l'umanità: si va dal risentimento allo stile battagliero, dalla richiesta di perdono alla condivisione della gioia, dalla rassegnazione alla sofferenza, dall'intraprendenza alla delusione, dall'ascolto al richiamo, dal consiglio all'autodifesa. I paesaggi dell'anima sono così variegati da consegnarci dense sfumature e numerose variazioni. Proprio come accade per le nuvole primaverili.

La terza caratteristica è il contenuto. Il carteggio è un patrimonio utile a scrivere una spiritualità presbiterale del nostro tempo. C'è molta concretezza in queste pagine: preti in crisi che non possono essere abbandonati a se stessi; precarietà delle condizioni di ministero – anche dal punto di vista economico; limiti e possibilità dell'obbedienza; dibattito sulle tariffe per le celebrazioni liturgiche; discernimento circa casi particolari come il funerale di una persona suicida; proposte per una Chiesa attenta ai lontani; libertà politica da forme di totalitarismo e impegno sociale in favore dei poveri; dialogo come stile ecclesiale e altro ancora. Non manca la trattazione di problemi personali che toccano la vita di alcuni preti e dei loro familiari. In qualche caso, abbiamo ritenuto opportuno tenere riservato nomi o luoghi e tagliare alcune righe per salvaguardare la riservatezza dei temi trattati.

Il quarto motivo di pregio è l'analisi pastorale suggerita dalle lettere. Sono affrontate questioni riguardanti l'apostolato, senza nascondere le difficoltà nel disegnare una pastorale capace di interpretare i tempi. Don Primo sembra talora spingere sull'acceleratore. Scrive il 30 marzo 1943: «Riconosco che il mio tono è un po' vibrato, ma non sono tempi di mezze parole e di buona creanza. Tanto più che tra noi c'è una tranquillità granitica da scomodare e allora ci vuole dello slancio». È condivisa dall'autorità (vescovo) e dal presbitero (Mazzolari) la preoccupazione di trovare nuovi metodi di apostolato, anche a costo di subire incomprensioni. «L'uomo, anche il più perduto è nella Redenzione» (3 gennaio 1951) è la resistente convinzione del parroco di Bozzolo, persino a proposito dei comunisti, avvertiti come nemici nel clima ecclesiale dell'epoca. Il senso di responsabilità apre nuove strade di evangelizzazione, anche ponendo le domande più scomode al proprio vescovo. Si condividono pure quei problemi che ogni autorità si trova a dirimere e di fronte ai quali il discernimento è davvero complicato: cosa fare quando non è possibile essere garanti insieme sia del ministero di un prete che della comunità cristiana con le sue esigenze? È meglio far soffrire un prete, spostandolo e liberando la parrocchia, oppure mettere in croce una parrocchia, «già troppo malandata per esporla a un più duro e lungo abbandono» (19 marzo 1951), mantenendo un pericoloso *status quo*?

Da ultimo, l'epistolario è prezioso sismografo dei rapporti umani dentro la Chiesa. La qualità e il tono della relazione tra preti e vescovi appaiono in tutta la loro complessità, pur considerando la stagione ecclesiale molto diversa da quella di oggi. Ovviamente, non meraviglia la forma rigorosa del lei in terza persona, che certifica riconoscimento reciproco e distanza, ruoli diversi e avvicinamenti in punta di piedi. Fa pensare il passaggio di mons. Cazzani dal «Caro Professore» dei primi anni al «Caro don Mazzolari» del periodo pastorale in parrocchia. Lo stile non scade in eccessi di confidenza ma neppure in freddezze astratte.

**Obbedienza
in piedi**

«Obbedientissimo in Cristo»: quante volte torna nei saluti epistolari questa espressione di Mazzolari, tanto da essere divenuta l'espressione sintesi del suo atteggiamento verso l'autorità. È davvero così? Don Primo è «obbedientissimo» nel senso con cui si intendeva l'espressione in molti ambienti ecclesiali del suo tempo (obbedienza cieca)

oppure lo è alla maniera di chi vive l'obbedienza come esperienza di libertà?

Se guardiamo alle semplificazioni di moda a partire dagli anni Settanta del secolo scorso circa il parroco di Bozzolo, si riconoscono alcune interpretazioni ideologiche, che lo hanno presentato di volta in volta o come «obbedientissimo» o come «disobbediente»². È fuorviante fare dell'obbedienza o della disobbedienza la cifra che riassume il pensiero di don Mazzolari. Si tratta di un'ermeneutica che risente del clima di contestazione dell'autorità, tipica di quel periodo, ma che non appartiene al parroco di Bozzolo, figlio del suo tempo anche su questo punto.

In lui c'è molto di più e molto di meno. Come al solito, è prete che riserva sorprese. C'è molto di più perché non si sottrae al confronto con i superiori, anche quando si sente sfiancato dai continui richiami. Il suo atteggiamento è quello di chi si mette al servizio dell'autorità perché essa eviti di scendere nell'autoritarismo. Proprio nei momenti più critici, non medita di sbattere la porta. Accetta responsabilmente le correzioni in un contesto di fede e di riferimento a Dio, ma si adopera affinché l'esercizio dell'autorità sia sostenuto da criteri evangelici. La responsabilità richiede che il criterio per obbedire sia il bene, non ciò che è stabilito solo in quanto comandato. Si tratta in sostanza di non fermarsi ad un'obbedienza di facciata per mettere a posto la coscienza o per non creare troppi problemi all'autorità.

In don Primo c'è però anche molto di meno. Non c'è contestazione fine a se stessa. Non sposa una libertà come indipendenza dal vescovo. E infatti è disposto a soffrire. Mazzolari ha vissuto la crisi del vivere nella Chiesa senza mai metterne in discussione l'appartenenza. Da lei aveva ricevuto il battesimo e il dono del Vangelo: come pensare di andarsene?

L'idea dell'«obbedienza in piedi» (3 maggio 1951), mutuata dal cattolicesimo sociale di George Fonsegrive (1852-1917), la si può comprendere bene nel contesto ecclesiale. Anche di fronte ai sospetti, Mazzolari sa che l'obbedienza va vissuta all'interno di questa comunità, con questi vescovi, con questa Santa Sede, e non di fronte a una Chiesa astratta. Essa è esperienza che fa maturare la comunione nella comunità cristiana. L'esercizio dell'autorità è un servizio. «L'obbedienza in piedi» contribuisce a custodire il vero senso dell'autorità e non si configura come arroganza. È appunto servizio, non potere. Per questo non elimina le povertà umane in questione ma le assume in una testimonianza che consente di guardare oltre. Non a caso in una illuminante

riflessione su «Adesso» don Primo compara il paradosso dell'obbedienza a quello della fede stessa:

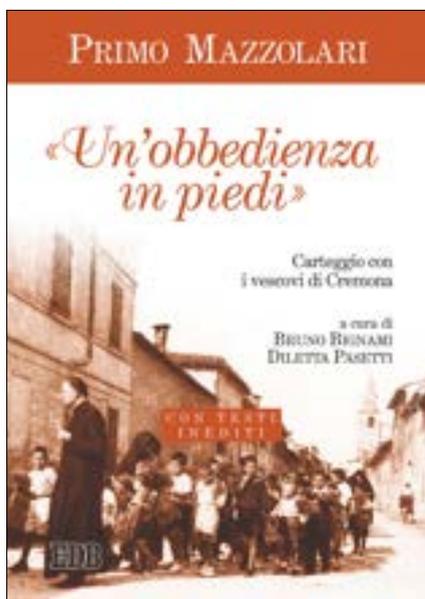
«Come l'eroismo della fede consiste nel credere nella verità dopo aver visto la povertà degli uomini che la incarnano: così la vera virtù dell'obbedienza, incomincia dopo aver misurato la povertà degli uomini che presiedono»³.

L'espressione «in piedi» vuol dire sia «responsabilmente» sia «con dignità». Obbedire non è svendere ciò che compete alla propria persona. L'immagine sottolinea la relazione di comunione tra chi comanda e chi obbedisce e la corresponsabilità per il bene della Chiesa. L'autorità si sostiene su obbedienze libere e liberanti. L'obbedienza vera sa rispettare le competenze dei superiori e non fa mancare il suo prezioso apporto. È pienamente implicata la coscienza credente: l'autorità ne sa riconoscere l'importanza per le situazioni concrete e si pone in ascolto delle sue esigenze; chi obbedisce trova realizzazione della propria umanità e contribuisce al bene comune. Scrive a ragione don Primo ne *Il compagno Cristo*:

«Il discredito in cui è caduto il principio d'autorità più che dalle personali indegnità degli uomini che ne sono investiti, fu procurato o almeno accresciuto dai cortigiani o pavidisti nostri silenzi. Chi non vuole imparare ad obbedire in piedi, o perché tale obbedienza non gli rende o perché ne ha paura, deve rassegnarsi a sentirsi sul collo *il piede dell'uomo*»⁴.

Senza libertà l'obbedienza non è più atto umano, ma al di sotto della dignità della persona.

L'obbedienza ha bisogno di essere rivalutata anche in questo contesto ecclesiale. La richiesta di confronto è spesso confusa con la contestazione o come tempo perso, oppure si pretende che l'autorità sia all'altezza delle proprie opinioni o preferenze. Sono atteggiamenti da superare. L'obbedienza vera costruisce relazioni. Educa alla schiettezza. Abitua ad argomentare. Consente di verificarsi alla luce del vangelo. Favorisce il discernimento comunitario. Insomma, fa toccare con mano che nel vissuto ecclesiale «tutto è benedizione».



(12 luglio 1954). Un dibattito franco nella comunità cristiana sarebbe il segno di un interesse, una passione. «Ognuno, per quanto obbedisce, tiene la propria anima sul cuore e sulle mani, e porta, anche nell'ultimo posto, la sollecitudine della comunità, per la quale ha sempre il dovere di pregare tacere soffrire»⁵. L'obbedienza diviene corresponsabilità.

Inoltre, l'obbedienza in piedi comporta sofferenze. Ha un costo in termini di testimonianza. Accetta fino in fondo il mistero dell'incarnazione e della croce. Talora alcuni confondono l'obbedienza con lo «stare alla finestra», evitando di mettere le mani nel “fango” della storia. Vi è un anelito alla

purezza e alla coerenza interpretato erroneamente come fedeltà al vangelo: in realtà, è fuga dalle proprie responsabilità. Mazzolari ha rischiato percorsi innovativi di dialogo coi lontani e di confronto con il mondo. Si è messo nel solco che ha condotto al Concilio Vaticano II, per il quale la Chiesa «sente con gratitudine di ricevere, nella sua comunità non meno che nei suoi figli singoli, vari aiuti dagli uomini di qualsiasi grado e condizione»⁶. È questione di riconoscere la presenza di Dio oltre gli steccati della separazione netta secondo cui l'autorità decide e il ministro obbedisce. Lo Spirito soffia «dove vuole» e l'azione di Dio nella storia non conosce recinti. Il rischiare di don Primo appartiene all'ordine dell'opinabile, ma ricorda che la fede non può rifugiarsi in una purezza ideale e impossibile.

Le lettere rivelano trasformazioni, evoluzioni, relazioni in fieri. Mazzolari impara l'obbedienza e ne paga le fatiche senza costruirsi una facciata di *yes man*, mentre i vescovi sono chiamati a imparare la paternità non costruita a tavolino, ma dentro le relazioni, anche le più problematiche e critiche. Mazzolari deve forse imparare che non tutto è opportuno e che bisogna fare i conti anche con i tempi di recezione e di maturazione della comunità ecclesiale; i vescovi apprendono che tra i lontani spesso abita una «delusione d'innamorati» (5 agosto 1938), per cui la qualità delle relazioni pastorali è un metro della vitalità evangelica della comunità cristiana.

Perciò possiamo immaginare che tutti coloro che accosteranno queste pagine non saranno delusi. L'obbedienza in piedi è sempre una virtù!

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo 1917-1959*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996.

² Si vedano: G. Barra, *Mazzolari, un profeta obbediente*, SEI, Torino 1967; N. Fabbretti, *Don Mazzolari – don Milani: i «disobbedienti»*, Bompiani, Milano 19734; U. Vivarelli, *Mazzolari: disubbidiente per Cristo*, in Aa.Vv., *Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete*, Servitium, Sotto il Monte (BG) 1999, pp. 117-128 (pubblicato in «Testimonianze», 17 [1974], pp. 368-378); A. Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari*, EDB, Bologna 1986 (la prima edizione però risale al 1969 col titolo: *Primo Mazzolari un contestatore per tutte le stagioni*, successivamente ampliata e aggiornata); P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo...* (la prima edizione è del 1974); C. Bellò, *Ubbidire in piedi*, in Id., *Don Primo Mazzolari*, Fondazione don Primo Mazzolari, Bozzolo 1995, pp. 165-175 (l'articolo è apparso nel 1974 sulla rivista «Vita e Pensiero»).

³ Adesso, *Il Signore scrive diritto su righe storte – dice un proverbio spagnolo – non lo dimentichi chi comanda né chi obbedisce*, in «Adesso», 7 (1955) 13, p. 4.

⁴ Cfr. P. Mazzolari, *Il compagno Cristo*, a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2008, p. 205.

⁵ P. Mazzolari, *Lettere al mio parroco*, EDB, Bologna 1996, p. 26.

⁶ *Gaudium et spes* 44.

Gualtiero Bassetti

«Quanto sono grato a Mazzolari, Turollo, Milani...» L'omelia del cardinale nella chiesa di Bozzolo

«Caro Papa Francesco, tu hai descritto la Chiesa “ospedale da campo”. Molto prima del Concilio, don Primo aveva già pensato “all’ambulanza” per questo ospedale». L’arcivescovo di Perugia-Città della Pieve ha celebrato, il 23 aprile 2017 (un mese dopo sarà nominato presidente della Conferenza episcopale italiana), la Messa per ricordare il 58° anniversario della morte di Mazzolari. Ne pubblichiamo l’omelia

Eccellenza reverendissima, carissimo don Antonello, cari sacerdoti, autorità, fratelli e sorelle nel Signore, mi avete fatto un grande regalo nell’invitarmi a dire una parola, e la dirò con il cuore, su don Primo Mazzolari. Prima di tutto perché è una delle figure di prete che hanno profondamente inciso nella mia formazione seminaristica, poi perché la provvidenza ha voluto che io fossi qui nella Domenica in Albis, così si diceva una volta, oggi dell’Ottava di Pasqua o della Divina misericordia.

Fu proprio in questa domenica che, nel 1959, il 5 aprile, don Primo, colpito da emorragia cerebrale, non poté terminare la predica; dopo otto giorni di agonia silenziosa, moriva a Cremona nella clinica dei Padri Camilliani.

Aveva 69 anni e per 27 era stato vostro parroco. Sono passati 58 anni dalla sua morte e la sua figura, dopo il Concilio, si è imposta sempre più alla Chiesa di Dio che è in Italia, anche grazie agli ultimi pontefici.

Il Vangelo da spiegare in questa domenica era particolarmente congeniale a don Mazzolari: Tommaso, l’incredulo, che cerca ferite da toccare e si arrende soltanto alla testimonianza dell’amore fatto sangue, fatto ferita.

Mi sono chiesto: cosa ci direbbe stasera don Primo su san Tommaso? Sul “nostro fratello Tommaso”, la cui fede è sofferta, dubbiosa, claudicante come

la nostra? Cosa direbbe il vostro vecchio parroco a noi generazione post-moderna, così lontana dalla pace e dalla beatitudine proclamate da Gesù? Non ci direbbe forse che la fede, più che beatitudine, è inquietudine e sofferenza?

Ha ragione don Giovanni Barra, che ho conosciuto bene quando era rettore del Seminario delle vocazioni adulte di Torino: «Anche chi dovesse fare qualche riserva sulle idee di don Primo, nessuno potrà mai dubitare del suo senso sacerdotale, del suo amore alla Chiesa, del suo essere uomo di Dio. Era un profeta che parlava senza preoccuparsi dei rischi personali, che la sua parola gli poteva far correre». Il sottoscritto, questi profeti come Mazzolari li ha conosciuti nella Chiesa fiorentina: don Milani, padre Turoldo, don Barsotti e tanti altri sacerdoti, religiosi e laici. E lui spesso ci prendeva gusto a rompere i vetri, perché in certi ambienti troppo chiusi filtrassero correnti d'aria fresca, nuova. Già da seminarista nelle pagine del diario annotava che «per diventare preti veri bisogna essere uomini interi».

Tracciando il profilo del prete, alla Giornata mondiale della Gioventù a Cracovia il 30 luglio 2016, Papa Francesco ebbe queste espressioni, che abbozzano il ritratto di don Primo: «Un prete che sia veramente tale fugge le situazioni appaganti che lo metterebbero al centro, non si erge sui traballanti piedistalli dei poteri del mondo e non si adagia nelle comodità che infiacchiscono l'evangelizzazione, non spreca tempo a programmare un futuro sicuro e ben retribuito, non si accontenta di una vita mediocre, ama rischiare ed esce, aperto e fedele alle rotte indicate dallo Spirito».

Quanto sono grato, il Signore lo sa, a don Mazzolari, padre Turoldo, la Pira, don Milani e don Barsotti che, fin dalla giovinezza, mi hanno ispirato un umanesimo bello, profondo e cristiano, che ha nutrito la mia vocazione al sacerdozio.

Essi mi hanno insegnato che la fede cristiana ti vuole incontrare nella tua umanità, perché tu sia innanzitutto un uomo "vero". È questa fede che ti porta ad impegnarti per la dignità della persona umana, per l'inviolabilità dei suoi diritti: al pane, al lavoro, alla bellezza; «Pane e grazia» come sintetizzava La Pira. Ma questa sembra essere anche la vocazione della vostra Chiesa cremonese: come dimenticare mons. Geremia Bonomelli? Di lui don Mazzolari ebbe a dire: «Il tempo non ha ancora compiuto il ponte tra la nostra mediocrità e la sua grandezza, tra il suo perdersi ed il nostro calcolare».

Infine una parola su Mazzolari profeta, testimone e pastore di ani-

me. Scrive nel periodo post-bellico: «È una piccola fede la nostra, ma va diritto; è una piccola fede, ma abbraccia tutti amorevolmente, integralmente, impegnativamente; riposa ad occhi aperti sul cuore della Chiesa e sul cuore di Cristo, senza chiedere tanti



perché. È una povera fede la nostra». In questa domenica potremmo aggiungere: come quella di Tommaso, «che si arricchisce più vivendo che leggendo, guardando gli uomini più che i loro libri, ponendo il cuore sul loro male quotidiano, invece che arrischiare un giudizio sulle loro negazioni. È una povera fede, ma su essa quasi rifugge l'evidenza, quando i nostri occhi, in termini di cronaca, vedono che, senza di lei, non possiamo fare niente».

E inoltre ecco don Primo cantore della speranza, nel raccontare il Natale o le vicende del “Figliol prodigo”, che confuse l'esilio con la patria: «Anche nella casa del Padre non c'è tutto quello che noi desideriamo. La casa però è sempre meglio dell'esilio: il pane, anche se mangiato con lacrime, è meglio della fame; il fratello maggiore, anche se duro e arcigno, è meglio dello sconosciuto».

Non posso tralasciare una parola su don Primo pastore di anime e amico della povera gente. Per lui il povero è quasi un fratello carnale di Gesù. Il povero secondo il Vangelo è l'uomo: *ecce homo*.

Scriverà un giorno: «Non sono autorizzato a muovere appunti al Seminario, anzi sento che ne dovrei parlare bene per il caro ricordo che vi porto; però quando penso che un figlio di poveri contadini, dopo dodici anni di Seminario, invece di uscirne più contadino e col cuore più largo, ne viene fuori imborghesito, sono tentato di chiedermi se non ci sia un'altra maniera per preparare l'animo del prete a sentire il suo popolo».

Mi sono davvero commosso, e son tentato di inviare questo pensiero a Papa Francesco, quando don Mazzolari descrive la parrocchia con queste espressioni: «Essa, perché è una comunità di povera gente, non può avere il passo delle élite. Il suo è un passo cadenzato e stanco, misurato sugli ultimi più

che sui primi: e dietro l'ambulanza per chi si lascia cadere sullo zaino a terra». Caro Papa Francesco, tu hai descritto la Chiesa «ospedale da campo».

Molto prima del Concilio, don Primo Mazzolari aveva già pensato «all'ambulanza» per questo ospedale. Così i profeti di Dio! Mi hanno sempre colpito a suo riguardo le parole di Paolo VI: «Lui aveva il passo troppo lungo e noi si stentava a stargli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi.

Questo è il destino dei profeti».

Il 12 aprile 1959, il suo cuore cessava di battere, ma la sua testimonianza aveva toccato il cuore della Chiesa e di tanti "scarti" a cui aveva restituito dignità e speranza. I poveri non gli hanno mai fatto paura perché li conosceva, non secondo le categorie sociologiche, ma attraverso il mistero di Dio, che li ha chiamati "beati", riservando loro il suo Regno; perciò don Mazzolari ha lasciato che fossero loro a parlare, a manifestarsi, perché nessuno potesse avere una scusa per non impegnarsi. «Il cristiano non dovrebbe contarli i poveri, ma abbracciarli... Il povero muore quando ha dato tutto».

E il vero povero è Gesù, il crocifisso: «Egli è l'offerta piena. Non si è tenuto niente, né un lembo di veste, né una goccia di sangue, né la Madre. Ha dato tutto: *Consummatum est!*».

È in questa dimensione di gratuità e amore totale che si può cogliere la vera profondità del suo cuore di prete. «L'amore non è colui che dà, ma colui che viene e che può nascere in una stalla e morire sul Calvario, perché mi ama».

Miei cari fratelli, don Primo ha lasciato a voi di Bozzolo, alla Chiesa di Dio che è in Cremona e all'intera Chiesa, un'eredità grande da consegnare, come testimone e *sine glossa*, alle generazioni che verranno.

Stefano Biancu

«Dai miei incontri-incroci con don Primo un modo nuovo di guardare alla vita»

«Impegno» ha chiesto all'autore del presente contributo una testimonianza sulla sua "conoscenza" con il parroco-scrittore e se questa ha segnato, e in quale misura, la sua esistenza. Si scopre che, come sempre, l'autore di *Impegno con Cristo* ha lasciato una traccia profonda. Biancu è docente di Filosofia morale all'Università di Roma-Lumsa e direttore di «Munera. Rivista europea di cultura»

Gli esseri umani si *incrociano* continuamente. Talvolta anche si *incontrano*. Si incrociano quando i destini dell'uno si intersecano – per mille possibili motivi – con quelli di un altro. Si incontrano quando la vita dell'uno non è più la medesima dopo aver incrociato quella dell'altro. Qualcosa è cambiato, talvolta in profondità: l'uno ha fecondato l'altro. Allora l'incrocio ha prodotto un incontro.

L'incrocio delle esistenze avviene nel quadro – per così dire – delle unità aristoteliche: di tempo, di luogo, di azione. È cioè qualcosa di puntuale e di definito nel tempo e nello spazio. L'incontro delle esistenze, invece, produce storia, personale e collettiva: avviene in uno spazio e in un tempo, ma avvia dei processi che nessuno degli attori dell'incontro può prevedere né controllare.

Ho incrociato diverse volte nella mia vita don Primo Mazzolari, e ogni volta è stato un incontro. Si è trattato di un incontro a distanza nel tempo, dato che sono nato alcuni decenni dopo la sua morte. Ma si è trattato – credo – di un vero incontro umano.

Vorrei ripercorrere tre di questi incroci.

Primo incrocio: Nostro fratello Giuda

Alcuni anni fa mi fu chiesto di scrivere, per un settimanale diocesano, i commenti alla liturgia del tempo di Quaresima e di Pasqua. La scelta di rivolgersi a un giovane laico era illuminata e coraggiosa, ma il compito era oggettivamente fuori dalla mia portata e ne fui preoccupato. Tra le tante letture che feci per preparare le mie riflessioni ce ne fu una che capovolse, in un certo senso, il

mio modo di intendere la fede. Mi riferisco all'omelia di don Primo Mazzolari, pronunciata il giovedì santo del 1958, su «nostro fratello Giuda»¹.

Per dirla nei termini cari a papa Francesco, don Mazzolari fu il primo a insegnarmi che il problema di Giuda non fu il suo *peccato*, ma la *corruzione* del suo cuore; e che questo è anche il nostro problema.

Alla scuola di don Primo, compresi che Giuda è «nostro fratello» perché nessuno di noi può dirsi al riparo dalla consumazione del tradimento, del rinnegamento. Ma è nostro fratello anche perché nel momento del bacio traditore Gesù lo chiama «amico» (Mt 26,50). Per Gesù Giuda rimane un amico e la sua colpa e debolezza stanno proprio qui: nel non aver compreso e creduto che per Gesù le cose non erano cambiate, nonostante tutto. Giuda rimaneva l'amico, ma non seppe comprendere l'amore del Signore: disperò e si uccise.

Il suo fallimento consistette nell'ostinazione a non riconoscere l'amicizia e l'amore che Gesù gli offriva. E dunque – primariamente – non nel tradimento, possibilità dalla quale nessuno di noi è del tutto immune.

La questione si rende forse più chiara nel confronto tra le vicende di «nostro fratello Giuda» e di Pietro. Entrambi nel numero dei Dodici, dei chiamati e degli eletti del Signore, entrambi suoi rinnegatori. Pietro – che pure a Cesarea di Filippo lo aveva riconosciuto come il Cristo (Mc 8,29) – non riesce a comprendere un Messia sofferente e destinato alla crocifissione. Quanto a Giuda, ponendo il racconto del tradimento subito a ridosso del racconto dei fatti di Betania, i Vangeli ci lasciano intendere di come egli rimanga invece scandalizzato da un Gesù che si lascia lavare i piedi con grande spreco di olio prezioso. Un olio che poteva essere piuttosto venduto per trecento denari (Mc 14,5), consentendo grandi opere per i poveri. Giuda ritiene che la persona di Gesù non valga neanche un decimo di quella somma, vendendolo infatti per trenta denari.

A entrambi, Pietro e Giuda, Gesù aveva preannunciato il tradimento che avrebbero compiuto. Se però Pietro, consumata la colpa, piange ma non dispera, Giuda cerca di porre rimedio, di interrompere la serie degli avvenimenti che egli stesso col suo gesto ha messo in azione: si reca dai sommi sacerdoti e tenta di restituire quanto iniquamente ricevuto. Ancora una volta Giuda vuole prendere personalmente in mano la situazione: ritiene di poter risolvere da sé la faccenda. Da Gesù non attende nulla. E così, incapace di rimediare al male commesso e ancor più incapace di sperare in una soluzione *divina*, Giuda gira le spalle all'albero della croce, albero nel quale la morte è

mutata in vita, e *affida* la sua disperazione all'albero al quale si impicca (Mt 27,5). Fino all'ultimo non comprende che la morte di Cristo avrebbe posto definitivamente fine alla spirale del male, anche a quello da lui commesso.

L'incrocio con don Primo, con un testo così pieno della sua fede e della sua intelligenza di Cristo, fu per me molto più che il ritrovamento di una buona chiave ermeneutica per assolvere il compito che mi era stato affidato di commentare la liturgia. Fu per me l'inizio di una rivoluzione: compresi – per la prima volta in vita mia – che potevo perdonarmi, perché ero già perdonato, qualsiasi cosa avessi e avrei fatto. Potevo smettere di preoccuparmi del mio essere giusto e retto, perché non sarebbe stato questo a guadagnarmi l'amicizia di Dio. D'ora in poi avrei dovuto semplicemente fidarmi di Cristo e del suo amore, più forte di ogni colpa e di ogni male: il resto sarebbe venuto di conseguenza. Ed ecco come il primo *incrocio* con don Primo Mazzolari è divenuto, per me, un *incontro*².

***Secondo incrocio:
il metodo di Péguy***

Un secondo incrocio con don Primo è avvenuto alcuni anni dopo, nel momento in cui mi stavo occupando del pensiero di Charles Péguy per rispondere all'invito a contribuire a un volume in onore di un'amica e collega³.

Come è noto, Péguy tutto era tranne che un cattolico di chiesa e di istituzioni, e tuttavia egli ha contribuito a ispirare uno dei maggiori rinnovamenti che la teologia cattolica abbia conosciuto negli ultimi cento anni: giganti della teologia come De Lubac, Daniélou e von Balthasar l'hanno molto amato e studiato, ispirando alle sue pagine alcune delle loro intuizioni più importanti. E questo – come è stato osservato – precisamente grazie al fatto che Péguy comprese la propria "teologia" come «una radicale contestazione di tutti coloro, di tutti quei devoti che, non avendo il coraggio del temporale credono per ciò stessi di essere penetrati nell'eterno, che non avendo il coraggio di misurarsi col mondo, ritengono di appartenere a Dio. Di tutti coloro che, non amando nessuno, credono di amare Dio»⁴.

È evidente che don Primo Mazzolari dovette sentire molto vicino a sé un personaggio di questo genere, al contempo spirituale e concreto, sublime e terrestre, santo e irriverente. Di Péguy – come è noto – egli ha scritto infatti: «il suo paradosso lirico è così limpido e scorrevole che possiamo credere d'averlo pensato noi stessi in un momento di latitudine, per cui siamo noi che ci

afferriamo con le nostre stesse mani, e quasi ci si vergogna d'aver visto troppo tardi verità tanto vicine e tanto care, *l'unum necessarium*»⁵.

Con tutta evidenza, don Primo si riconosceva in Péguy e nel suo metodo: il metodo della coesenzialità assoluta e totale tra ciò che è carnale, terrestre, storico e temporale con ciò che è spirituale, celeste, teologale. Metodo che consiste nel guardare e vivere il tempo storico, quotidiano, ripetitivo, dalla prospettiva dell'eterno, ma senza fughe: riconoscendolo abitato dall'eterno e, dunque, come un tempo *pieno* da vivere.

Anche in questo caso l'incrocio con don Mazzolari non mi ha fornito semplicemente qualche strumento ermeneutico e concettuale per assolvere al meglio un compito che mi era stato affidato, ma ha assunto la forma di un incontro che mi ha consentito di entrare – attraverso il suo cuore – nel cuore di un autore che ha incontrato Cristo e che della logica di Cristo ha fatto il proprio metodo. Si tratta della logica dell'incarnazione: di un più che ha bisogno di un meno, di uno spirituale che ha senso come aggettivo (come dimensione del concreto), più che come sostantivo (come territorio a parte), di un amore e di un interesse per la terra e per il prossimo (oltre ogni confine) quale unica via possibile verso ciò che è celeste. Anche il secondo *incrocio* con don Primo ha così assunto, per me, la fisionomia di un *incontro*.

***Terzo incrocio:
Impegno con Cristo***

L'ultimo incrocio, in ordine di tempo, risale a un paio d'anni fa, quando mi fu chiesto dalla presidenza nazionale della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) di intervenire a un convegno nazionale da loro organizzato a Milano, all'università Bicocca, il 18 novembre 2015. Il titolo del convegno era *Essere universitari: alle radici di una scelta*, e a me veniva chiesto di parlare di *Come fare propri lo stile e il metodo della ricerca in università*.

Riguardo allo stile dell'università avevo chiaro come la parola che meglio di tutte lo esprima è "attenzione": è infatti proprio dell'università che – sia che io mi occupi di elettroni, di manoscritti medievali, di variabili economiche o di codici giuridici – a ciascuna di queste cose io mi dedichi con tutto me stesso, con attenzione somma, riconoscendole un interesse infinito.

Attenzione significa massima devozione e consacrazione al proprio oggetto di studio e al bene delle generazioni più giovani. Certo, avevo anche chiaro come possa facilmente accadere che proprio questa attenzione si perverta in

disattenzione. Questo accade in particolare quando si cede il passo ad alcune tentazioni che sono particolarmente insidiose per gli universitari: le tentazioni del narcisismo, dell'intellettualismo, dell'elitismo. Lo stile dell'università è lo stile dell'attenzione, ma un'attenzione che vince l'autoreferenzialità in tutte le sue forme. Altrimenti essa si perverte in disattenzione.

Circa il metodo dell'università, avevo chiaro che si tratta del metodo della prossimità, oltre ogni distanziamento critica dal proprio oggetto di studio: prossimità alla verità, alla realtà, agli altri. Una prossimità che non è in antitesi con l'oggettività, ma a servizio di questa.

Avevo dunque chiaro quali fossero lo stile e il metodo dell'università: l'attenzione come stile e la prossimità come metodo. Mi mancava però la parte più difficile: quella relativa al *come* fare propri quest'attenzione e questa prossimità. Pensai che la preghiera è in questo una buona scuola: la preghiera infatti non è fuga dalla realtà, ma è attenzione massima. La preghiera è ascolto – è stare in stato di ascolto – ed è attenzione e prossimità al mondo. La preghiera non è fuga dal mondo e dagli altri, ma è anzi un accorgersi della loro esistenza, quell'esistenza che abbiamo sempre sotto gli occhi, ma di cui raramente facciamo esperienza come di una presenza che ci interpella (a proposito di incroci che non diventano mai degli incontri).

Ma il "come" offerto dalla preghiera non era sufficiente. Ed è qui che don Primo mi è venuto in soccorso, suggerendomi il termine mancante: lo ritrovai nelle sue pagine dedicate al tema dell'impegno. La scelta di essere universitari – ovvero di fare propri lo stile e il metodo dell'università – richiede impegno: non è a costo zero. È una condizione di privilegio, che responsabilizza. Per questo non trovai di meglio che ricordare agli studenti della FUCI le parole di don Primo:

«Non ci interessa la carriera
non ci interessa il denaro [...]
non ci interessa il successo né di noi stessi né delle nostre idee
non ci interessa passare alla storia. Abbiamo il cuore giovane e ci fa
paura il freddo della carta e dei marmi
non ci interessa né l'essere eroi né l'essere traditori davanti agli uomini
se ci costasse la fedeltà a noi stessi.
[...] Ci impegniamo

non per riordinare il mondo
non per rifarlo su misura ma per amarlo» .

Questo è veramente un impegno che si fa attenzione e prossimità: non siamo noi stessi il centro delle nostre preoccupazioni, ma il mondo; un mondo che non vogliamo rifare a nostra misura a partire dai nostri progetti illuminati, ma un mondo che ha per noi un interesse infinito e le cui sorti ci interessano infinitamente. Inutile dire come – da quel momento e pur con tutti i miei molti limiti – io consideri queste parole di don Primo come il riferimento ideale a cui cercare di ispirare quotidianamente la mia attività universitaria.

I miei incontri con Mazzolari sono dunque avvenuti tutti nel quadro di alcune richieste di riflessione che mi sono giunte dall'esterno e che proprio don Primo mi ha aiutato a onorare. Egli tuttavia non mi ha soltanto offerto delle piste di riflessione, ma un modo nuovo di guardare ai problemi e, oserei dire, alla vita. Per questo riconosco che ogni mio incrocio con lui ha assunto per me la forma e la forza di un *incontro*.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Chiesa casa del Padre, Nostro fratello Giuda*, La locusta, Vicenza 1967.

² Il mio testo su «nostro fratello Giuda» è poi confluito in: S. Biancu, *La vita come riposo: otto meditazioni sabbatiche per stare sulla terra, vivere e sperare*, Cittadella, Assisi 2009.

³ Cfr. S. Biancu – G. Pugliesi, *Giovanna e Speranza: figure della virtù in Charles Péguy*, in Aa.Vv., *Scena madre. Donne personaggi e interpreti della realtà, studi per Annamaria Cascetta*, Vita e Pensiero, Milano 2014, pp. 61-69. Il testo è stato poi ripreso, in versione ridotta, dalla rivista online «Lineatempo»: <http://lineatempo.ilsussidiario.net/2015/giovanna-e-speranza-figure-della-virtu-charles-peguy/154>

⁴ P. Lia, *L'in-canto della speranza. Saggio teologico sul canto dei Misteri di Charles Péguy*, Vita e Pensiero, Milano 2011, pp. 70-71.

⁵ P. Mazzolari, *Il nostro caro Péguy*, in C. Péguy, *Un uomo libero. Raccolta di pensieri*, a cura di A. Pedrone, Editore Stefanoni, Lecco 1948, pp. 7-10: 7.

⁶ P. Mazzolari, *Il nostro impegno*, in Id., *Impegno con Cristo (1942)*, ed. critica a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2007, pp. 49-53: 51-53.

Se don Mazzolari parla cinese... Trasferta a Hong Kong per *Tu non uccidere*

La Fondazione e la diocesi di Cremona sono state rappresentate da don Bruno Bignami e don Maurizio Ghilardi in occasione della presentazione del volume pacifista del sacerdote lombardo tradotto in cinese grazie alla dedizione del missionario padre Gianni Criveller del Pime. Apprezzato l'intervento del vescovo locale, il card. John Tong. Non è mancato l'incontro con la comunità italiana

Si presenta davvero bene, in veste grafica elegante e accattivante, la versione cinese del *Tu non uccidere* di don Primo Mazzolari. Colpisce per quella goccia di sangue realizzata nell'ultimo carattere indicante l'uomo e che buca la copertina.

Inizia con questa sorpresa il viaggio a Hong Kong per la presentazione del volume tradotto da Bibiana Wond. I due momenti ufficiali hanno riscosso molto interesse.

La presentazione con il card. Tong

Il primo ha visto la presenza straordinaria del card. John Tong, vescovo della diocesi. Presso la sala dei laici nell'Holy Cross Center (San Wan Ho), sede della Commissione diocesana giustizia e pace, nel cuore dell'isola di Hong Kong, domenica 21 maggio, alle ore 15, si è tenuto l'atteso evento.

La folta presenza di cinesi testimonia che il passaparola pubblicitario è funzionato adeguatamente. Si sono spesi moltissimo per questa data sia il curatore del progetto, padre Gianni Criveller del Pime, sia l'attivista Jackie Hung della Commissione Giustizia e pace della diocesi di Hong Kong. Dopo aver tradotto in questi quindici anni due classici di don Lorenzo Milani – *Lettera a una professoressa* e *Lettera ai cappellani militari* – è venuto il momento di don Mazzolari con il suo manifesto di pace *Tu non uccidere*.

Il cardinale Tong ha evidenziato la «profezia della riflessione mazzolariana», soprattutto sui temi del dialogo e della non violenza. Ha ricordato

che è in corso nella diocesi di Cremona il processo di beatificazione di don Primo e la prossima visita di papa Francesco sulla sua tomba a Bozzolo, il 20 giugno. Ha concluso il discorso con queste parole, per nulla di circostanza: «Il rifiuto di Mazzolari nei confronti della guerra e della violenza, il sostegno all'obiezione di coscienza contro ordini criminali da parte di autorità militari o politiche, è ancora oggi molto significativo, anche dopo 60 anni dal libro. Ora il mondo non è migliore di allora, e sembra che non impariamo mai dalle tragedie della storia. La "teologia della pace" proposta da Mazzolari è importante anche oggi, anche a Hong Kong e in Cina. Le parole di Mazzolari suonano a noi incredibilmente contemporanee: "La pace è il dono più fragile"».

Per la diocesi di Cremona ha preso la parola don Maurizio Ghilardi, direttore dell'ufficio missionario diocesano e parroco del Boschetto, la parrocchia dove è nato don Mazzolari. Nel suo intervento ha ricostruito il percorso umano e sacerdotale di don Primo: la sua formazione, il ministero a Cicognara e a Bozzolo, il suo impegno per la pace e la giustizia, i concetti chiave del *Tu non uccidere*.

Per ultimo padre Franco Mella, del Pime, molto conosciuto per le tante iniziative in favore degli ultimi, ha messo in luce la vicinanza di idee sul tema della guerra tra don Mazzolari e don Milani. Ha scelto la strada provocatoria di suggerire che *Tu non uccidere* invita in qualche modo a preferire, alle scorciatoie delle contrapposizioni aperte, le vie del dialogo, anche nei rapporti attuali tra Hong Kong e la Cina. Il discorso è un nervo scoperto del dibattito attuale in città.

L'incontro si è concluso con la visione di un docu-film che ha cercato di attualizzare nell'esperienza di Hong Kong il messaggio di don Mazzolari e don Milani.

Il pomeriggio è stato ben condotto da padre Criveller e da Jackie Hung, favorendo l'attenzione dei presenti attraverso traduzioni simultanee in inglese o in cinese.

***L'incontro con la
comunità italiana***

La lingua italiana ha invece dominato la mattinata di lunedì 22 maggio. Alla Pime house si è replicata la presentazione di *Tu non uccidere* per la comunità italiana di Hong Kong. Erano presenti, tra l'altro, Antonello De Riu, console generale d'Italia in Hong Kong e Macau, e mons. Ante Jozic, responsabile della Mis-



Un'immagine della trasferta a Hong Kong. Al centro il cardinale Tong

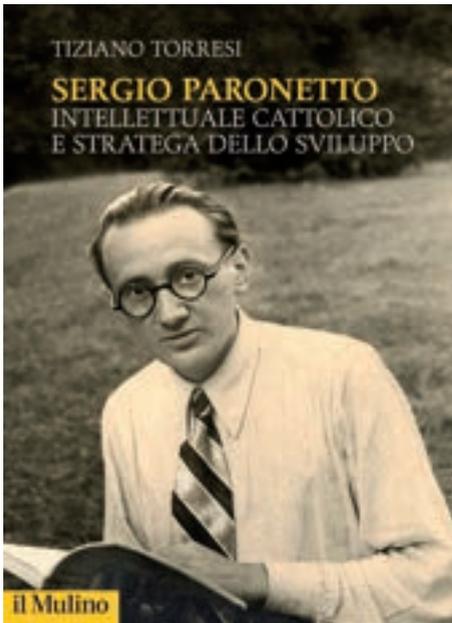
sione di studio della Santa Sede che si occupa della Chiesa in Cina.

Don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari, ha ricostruito il percorso biografico del parroco di Bozzolo che ha portato alla scrittura del *Tu non uccidere*. Non sono mancati riferimenti all'attualità in merito al concetto di guerra giusta.

Gli interventi conclusivi del console e del rappresentante vaticano hanno confermato quanto il parroco di Bozzolo sia stato profetico. Ora i missionari del Pime, che sono tra i fautori del progetto di traduzione, si impegnano a promuovere il libro nelle parrocchie di Hong Kong.

Già domenica pomeriggio ha stupito la scelta di una attivista ed ex hostess, Winnie Wong, di acquistare 25 copie del libro per regalarlo. È un sostegno alle attività della Commissione Giustizia e pace, ma anche alla diffusione del messaggio di pace di don Mazzolari. Non è solo questione di veste grafica...

Tiziano Torresi, *Sergio Paronetto. Intellettuale e stratega dello sviluppo*, il Mulino, Bologna 2017, pp. 495



Il corposo saggio restituisce – è il caso di rimarcarlo fin dall’inizio, senza voler relativizzare la necessaria provvisorietà del «mestiere di storico» – una biografia compiuta di Sergio Paronetto. È senza dubbio questo il punto di forza del puntuale lavoro di scavo compiuto da Tiziano Torresi, il quale, attingendo da una ricchissima serie di fondi archivistici e da una vastissima collezione di periodici pressoché tutto il materiale documentario disponibile, è riuscito a mettere a fuoco un profilo esausti-

vo dell’esponente valtellinese, fino ad ora rimasto nel cono d’ombra di una storiografia perlomeno distratta.

Lo studioso, innestandosi nel filone del genere letterario della biografia, che sta conoscendo una nuova fioritura, non si è limitato a indagare la dimensione pubblica, ma ha affondato in modo convincente la ricerca anche sugli aspetti, per così dire, privati di questa singolare personalità, per arrivare a definirne i contorni – volendo ricorrere a un ossimoro – a tutto tondo. Si colloca a questo livello, infatti, la chiave di lettura utilizzata, nella convinzione che il ruolo di fine e penetrante «intellettuale» e di acuto e solido «stratega dello sviluppo» di Paronetto, per appoggiarsi alle categorie evocate nel sottotitolo, sia stato alimentato da una formazione profonda, da una spiritualità per nulla ripiegata in chiave intimistica e da una stimolante rete di relazioni intessuta nella sua breve vita.

La minuziosa ricostruzione, peraltro, concorre ad aggiungere un tassello non marginale nell’approfondimento degli snodi della formazione della “classe dirigente” cattolica tra le due guerre mondiali e della transizione dal fascismo alla democrazia,

Gli otto capitoli nei quali si compone il volume si sviluppano in senso dia-cronico con un taglio che conosce un

andamento, per così dire, narrativo, prendendo le mosse dall'ambiente familiare in cui maturò Sergio, fino al 1928, l'«anno decisivo» della sua vita, come appuntò nel diario, finora inedito, utilizzato dall'autore. Risale, infatti, a quel momento il trasferimento a Roma e l'inizio degli studi universitari, durante i quali si iscrisse alla Federazione universitaria cattolica italiana. Torresi affronta di petto il nodo del rapporto con la dittatura di Mussolini, sottraendosi alle letture acritiche che hanno alimentato i giudizi stentorei sull'antifascismo della generazione fucina degli anni Trenta. A suo dire, l'«esemplarità» di Paronetto non si può ricondurre a motivazioni politiche, ma va ricompresa all'interno del campo specifico d'impegno della FUCI di Montini e di Righetti, protesa alla formazione delle coscienze, in una sfida alternativa alla pedagogia instillata dal regime. Sotto questo angolo visuale, il saggio arricchisce le conoscenze fino ad ora ereditate sull'esigente iter formativo degli universitari cattolici, arrivando, quindi, a confrontarsi con la duplice crisi che investì l'associazione agli inizi degli anni Trenta. È di notevole interesse una lettera scritta da Paronetto dopo la ricomposizione dello scontro tra Chiesa e regime del 1931, che fu interpretata dal giovane

studente come un «compromesso» dai «termini sempre ambigui e incerti», che rendeva evidente la non «compatibilità morale e anche intellettuale tra fascismo – come è ora – e vero cattolicesimo». Il giudizio formulato lascia trasparire l'insoddisfazione e la perplessità con le quali gli ambienti fucini accolsero l'accordo, prefigurando oltretutto il senso più profondo della crisi del 1933, che investì il circolo romano nel quale era iscritto Paronetto, prima di portare alle dimissioni di Montini da assistente centrale. L'esito delle tensioni interne, infatti, è legato strettamente al ridimensionamento dell'autonomia scaturito dal «compromesso» del 1931, che ridisegnava anche i rapporti tra centro e periferia. Paronetto, comunque, fu una delle vittime di questa polarizzazione, determinando l'uscita dalla FUCI e il passaggio al neonato Movimento laureati di Azione Cattolica, su cui non mancano nel volume importanti pagine di allargamento della prospettiva d'indagine, proprio in coincidenza con l'inizio dell'esperienza all'Istituto per la ricostruzione industriale.

L'intreccio tra la ricerca culturale acquisita all'interno della nuova associazione e l'impegno professionale nell'Ufficio studi dell'ente spinsero Paronetto a elaborare una peculiare

cultura economica che si concentrò su tre orizzonti: un nuovo approccio alla dottrina sociale cattolica, il rapporto tra l'uomo e la tecnica, il corporativismo. All'ombra delle riflessioni condotte, l'esponente valtellinese approdò alla convinzione della necessità di ammodernare il sistema capitalistico attraverso il ruolo dinamico dello Stato, sganciandolo dalle rigidità ideologiche dei sistemi totalitari. Come mette in luce Torresi, l'approdo all'agognata "terza via" non fu agevole, nel crogiolo della fuoriuscita dalla "grande depressione" seguita alla crisi economica del 1929. Recuperando documentazione inedita, lo studio arriva a delineare il ruolo specifico di Paronetto, che si guadagnò la stima e la fiducia dei vertici dell'IRI, approfonditesi nel delicato passaggio del 1937, quando essi dovettero affrontare il progetto di trasformazione da struttura di emergenza a ente permanente.

La ricostruzione proposta assegna alle settimane di cultura religiosa la fisiologia di «laboratorio di teologia per laici», che allo scoppio della guerra, attraverso il coinvolgimento più pregnante del "cenacolo" di intellettuali che andava costruendo una trama di relazioni feconde, divennero anche uno spazio privilegiato per il progetto di «successione cattolica» al fascismo.

L'iniziativa, che si tenne la prima volta nel 1936, rappresentò anche l'occasione di incontro tra Paronetto e Mazzolari, il quale fu coinvolto come relatore. La conoscenza, affinatasi poi nella partecipazione ad altri incontri dei Laureati cattolici e nel coinvolgimento per «Studium», avrebbe portato a individuare nel parroco di Bozzolo l'estensore del volumetto su *Il lavoro* nella collana «Esami di coscienza» presso la casa editrice che portava lo stesso nome della rivista. Mazzolari declinò la proposta, adducendo come motivazione l'impossibilità di elevare la «predica alla povera gente» con i «criteri che m'indicate». Il rifiuto, che trascendeva questioni personali, era il segno della difficoltà del mondo cattolico a stabilizzarsi su un terreno condiviso.

Prima di ritornare sulla genesi del Codice di Camaldoli, Torresi si sofferma diffusamente sugli incontri animati nella sua abitazione di via Reno, ai quali parteciparono esponenti di primo piano della "prima" e della "seconda" generazione, per non lasciarsi sorprendere nelle retrovie dal precipitare degli eventi. Paronetto finì per diventare il tramite imprescindibile dei cenacoli che nella congiuntura bellica cominciarono a radunarsi senza un rapporto diretto. Il dirigente dell'IRI fu anche la per-

sonalità che, all'interno degli intellettuali cattolici, riuscì ad imprimere una linea «maggiormente combattiva» al movimento per «vivere e chiarire i problemi dell'oggi in modo da essere preparati per il domani».

Nel magma di una serie inesauribile di iniziative, che scorrevano, per così dire, sottotraccia, lasciando peraltro segni profondi, Paronetto – come rileva Torresi, battendo una pista di ricerca fino ad ora solamente abbozzata – fu l'estensore del documento *Forze vive dell'economia italiana*, che fu sottoposto all'attenzione di Myron Taylor, l'inviato speciale del presidente statunitense Roosevelt presso la Santa Sede, il quale, nella sua missione, sondò anche la situazione italiana in vista del futuro assetto del paese.

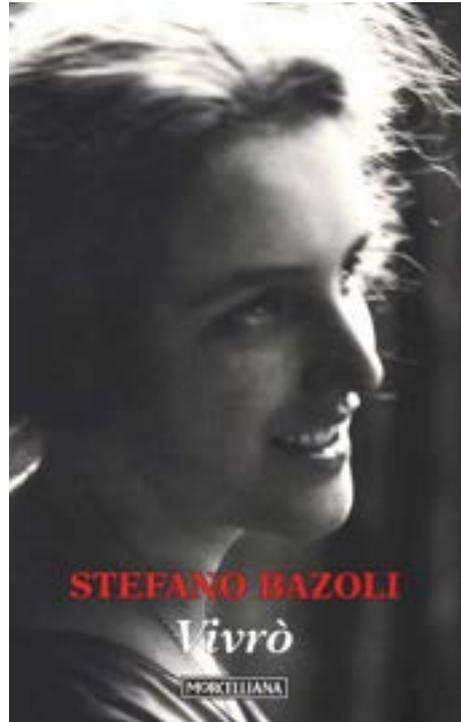
Nel corso del 1943, si intensificarono gli incontri che ruotavano attorno allo «stato maggiore» – secondo la penetrante metafora coniata da Fulvio De Giorgi – di Montini, al quale il dirigente dell'IRI era legato da un vincolo inscindibile, per ritrovare la strada della politica. L'autore delinea nitidamente il ruolo esercitato da Paronetto – attraverso lo scritto consegnato a De Gasperi sulle problematiche della transizione al post-fascismo, alcuni articoli pubblicati su «Studium» di carattere economico, il contributo offerto per la stesura del-

le *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, l'elaborazione di una parte rilevante del programma economico del partito dei cattolici – nell'attraversamento del guado. In questa cornice, prese forma la settimana di Camaldoli, che mise in moto con il decisivo apporto di Paronetto i passaggi che avrebbero portato alla redazione del testo passato alla storia con il nome di *Codice*. A lui si deve, oltretutto, la *Presentazione*, scritta prima ancora che la pubblicazione vedesse la luce. Nello scritto, si intravede il peculiare approccio del dirigente dell'IRI, teso alla mediazione dei principi tramite un metodo storico-politico, che riconduceva alla necessaria “concretezza”. Non si riuscirebbe a comprendere adeguatamente i successivi impegni per il consolidamento delle prospettive della ricostruzione economica, politica, sociale, ma anche spirituale, del paese, che lo videro anche attivo nella Resistenza con il Fronte militare clandestino, se non si ponderasse il retroterra culturale dal quale muoveva Paronetto. Su questo sfondo, Torresi chiarisce anche il peso specifico delle simpatie mostrate nei confronti della Sinistra Cristiana, che si innestavano sullo sguardo critico con il quale l'esponente valtellinese osservava – ormai dal letto sul quale l'aveva inchiodato la malattia

che l'avrebbe portato alla morte nel 1945 – le modalità di realizzazione del progetto democristiano. Nondimeno questa tensione denotava l'inesauribile propensione a lavorare per il futuro, che è la cifra attorno alla quale si può racchiudere la sua vicenda biografica, attentamente ricostruita da Tiziano Torresi.

Paolo Trionfini

S. Bazoli, *Vivro. Diari*, a cura di M. Ciampa, Morcelliana, Brescia 2016, pp. 197



«Non è opportuno cambiare nome alla DC (chiamando il movimento politico in altro modo, ad esempio p.p.i.), lasciando fuori l'equivoco bottegaio della qualifica cristiana? Non è augurabile che la DC dividendosi rispecchi coerentemente le due diverse istanze, di sinistra e di destra [...] fra due correnti distinte e coerenti?». Una questione di tal fatta – «un vero terremoto della

geografia politica nazionale» –, proposta da Stefano Bazoli a don Primo Mazzolari nel giugno 1949, permette di cogliere la franchezza e la libertà che improntava il dialogo tra le due personalità, in corrispondenza tra il 1949 e il 1958 e in relazione amicale dal 1934.

Il carteggio tra il parroco di Bozzolo e l'avvocato bresciano, già apparso su «Impegno» (n. 2, dicembre 1998, pp. 67-96), è ora sapientemente utilizzato da Maurizio Ciampa, insieme alle altre carte di archivio che la famiglia gli ha messo a disposizione, per delineare il ritratto di una figura tanto intensa e autorevole quanto defilata nel panorama culturale e politico del Novecento italiano.

Il ritratto prende avvio dalle pagine di diario pubblicate in premessa, scritte da Bazoli nel 1933 e nel 1934, rispettivamente a pochi giorni e a un anno di distanza dalla morte della giovane moglie, Beatrice Folonari, avvenuta il 27 marzo 1933. Una morte assurda, giunta dopo quattro anni di felicità matrimoniale per l'infezione causata dalla puntura della spina di una rosa, vissuta dal marito con dolore inarginabile e comprensibile sentimento di ribellione per la «suprema ingiustizia» patita. Una morte che innesca tuttavia una scelta di vita da parte di Stefano – «Vivrò», scriveva con so-

ferta determinazione nelle pagine diaristiche – come risposta all'accorata richiesta della moglie di essere padre e madre dei due piccoli figli, Luigi e Giovanni, nati da quell'amore tragicamente interrotto.

La vita dunque avrà la meglio ma il costante dialogo con il mistero della morte, pur intimamente animato dalla speranza cristiana, consentirà a Stefano «di guardare agli eventi con un sentimento di distacco», come avrebbe rilevato il figlio Luigi, con una singolare capacità di attraversare esperienza politica e professionale a distanza da carrierismi e perfino legittime ambizioni.

Una attitudine certo favorita da quella speciale religiosità, «che non è cieca devozione e irragionevole obbedienza al magistero della Chiesa, ma è compenetrata alla storia degli uomini, dentro la storia» (p. 69), appresa nell'ambito familiare e nel contesto cattolico bresciano.

Nato a Brescia nel 1901, figlio di Luigi, nel 1919 tra i fondatori del Partito Popolare, Stefano Bazoli si era laureato in giurisprudenza proseguendo la professione forense del padre. L'ispirazione cattolico-liberale e l'amore per Alessandro Manzoni che ne era l'emblema, acquisiti in famiglia, si confermavano nella frequentazione del fervido cattolicesimo

cittadino, alieno da atteggiamenti intransigenti e proteso a valorizzare l'impegno nella professione e nella vita politica, sociale e culturale. Un «modello cattolico» eticamente ingaggiato, espresso da famiglie come i Montini, i Trebeschi, i Minelli e da figure come il martire della Resistenza Teresio Olivelli e il futuro vescovo di Crema Carlo Manziana; un cattolicesimo che riconosceva suoi maestri i padri filippini dell'Oratorio della Pace – per primo padre Giulio Bevilacqua – e pure don Primo Mazzolari, ben inserito nell'ambiente di Brescia dove era sovente invitato a tenere conferenze e dove aveva sede la fornita libreria di Vittorio Gatti, suo editore a partire da *La più bella avventura* (1934).

In una città in prima linea per la sua vicinanza con la Repubblica di Salò, Stefano partecipò attivamente all'opposizione cattolico-democratica al fascismo: un arresto nell'estate del 1944, lo costrinse a rifugiarsi con i figli a Costorio, nella Val Trompia, in una cascina di proprietà degli amici Montini. Eletto all'Assemblea costituente il 2 giugno 1946, esperienza da lui considerata «la pagina d'oro del Parlamento italiano» (p. 110), strinse particolare amicizia con due personalità profondamente diverse ma animate da una non meno robu-

sta carica ideale: la dossettiana Laura Bianchini (1903-1983) e il focolarino Enrico Roselli (1909-1964).

L'attività costituzionale ebbe un prosieguo nel successivo impegno parlamentare nella legislatura 1948-1953, impegno «poco appariscente», vissuto per senso del dovere ma con allergia profonda «per le cariche e per le poltrone», segnato da crescenti delusioni ben rintracciabili nel dialogo aperto con Mazzolari. Le urgenze mazzolariane, una politica cristianamente ispirata in cui le parole giustizia e pace si traducevano in pratica di vita e di azione, erano le stesse che stavano a cuore a Stefano Bazoli, attento lettore del periodico «Adesso», dal gennaio 1949 espressione del pensiero di don Primo. Come Mazzolari, egli disperò presto di poter onorare quella che definiva «la grossa cambiale politica del 18 aprile»; diversamente dall'amico presbitero, non propenso ad abbandoni in campo politico (cfr. l'editoriale pubblicato su «Adesso» il 1° luglio 1950), subì più volte la tentazione di «tagliare la corda» (lettera del 19 giugno 1950, p. 141). Scriveva nella successiva missiva del 6 luglio 1950: «La politica è ancora lotta, inganno, sopraffazione [...]. Non si è ancora affermato, nonostante i reiterati e nobili tentativi, un costume politico cristiano, di leal-

tà, di disinteresse, di mitezza. Da qui la meschinità politica, con tutte le funeste e sanguinose sue conseguenze. Da qui, il dolore – e aggiungo lo scandalo – della meschinità degli uomini di Chiesa quando scendono, o sono costretti a scendere, sterilmente, nel campo politico» (p. 145).

Il suo atteggiamento critico e autonomo, che lo condusse a rifiutare una importante carica politica e a osteggiare la cosiddetta «legge truffa», fu all'origine della sua estromissione dalle liste per le elezioni della primavera 1953 e del suo ritorno alle «private cure familiari e professionali». Un ritorno che non significò disinteresse per la vicenda pubblica e per le trasformazioni culturali e sociali in atto. Fiducioso nel dialogo tra diversi e nell'ascolto di parole avulse da pigrizie e dogmatismi, già promotore nel marzo 1952 di uno storico incontro tra Mazzolari e lo studioso della classicità latina Concetto Marchesi conosciuto alla Costituente, nel biennio 1958-1960 organizzò nella sua città pubblici "Incontri di cultura" convocando una pluralità di voci – tra gli altri Arturo Carlo Jemolo, Carlo Bo, Norberto Bobbio – con grande successo di pubblico e speculare deplorazione di settori clericali e conservatori.

Un'attività pubblica e professionale

all'insegna della mitezza e del rigore etico; un cristianesimo critico e pensante in cui spicca il confronto fecondo con don Mazzolari; una rara capacità di volgere in vita un immane dolore, si leggono nella densa e fine ricostruzione biografica di Maurizio Ciampa. Forte di una cultura letteraria e filosofica talora esplicitata in riferimenti testuali – Maurice Blanchot, Simone Weil, Yves Bonnefoy Pavel Florenskij –, Ciampa restituisce il "diario di un dolore" che sceglie di non autocontemplarsi, che, pur permanendo nella parte «più profonda e nascosta» dell'anima, non blocca l'apertura all'altro, alle sfide della storia, al perseguimento del bene. «Essere buoni, solo questo conta. Il resto passa»: queste disarmanti parole dell'ultimo Stefano Bazoli, come ha commentato chi le ha raccolte, «valgono un testamento» (p. 193).

Mariangela Maraviglia

Guido Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo tempo*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 486



Il centenario della nascita di Aldo Moro (1916–1978) non poteva passare sotto silenzio e non è dunque un caso che non siano mancati gli articoli e anche i volumi aventi l'intento di commemorare l'uno e l'altro aspetto dell'opera e della personalità dello statista pugliese.

In questo contesto di risvegliato interesse per una delle figure più importanti del cattolicesimo politico del Novecento si pone l'ampia ed assai

documentata ricerca di Formigoni, che ha soprattutto un duplice merito (oltre a quello di avere dipinto a tutto tondo la figura della vittima delle Brigate Rosse): innanzitutto di avere attinto ad una vastissima documentazione, scavando con certosa pazienza in archivi pubblici e privati; in secondo luogo di non aver affrontato il tema con uno sguardo volto esclusivamente a ripercorrere la tragica vicenda finale, ma di avere collocato l'opera e la figura di Moro all'interno dei mutamenti della società italiana e della crisi politica da essa attraversata a partire dagli anni '60, stagione di cui Moro fu uno dei maggiori protagonisti.

La biografia inizia con la ricostruzione del "piccolo mondo" pugliese in cui Moro si formò, continua ripercorrendo una importante fase della sua formazione, quella della militanza nella FUCI e poi nel Movimento Laureati, analizzando il suo contributo alla stesura della Costituzione, presentando a grandi linee la sua opera di statista e di ministro in vari dicasteri (di particolare interesse, e con non pochi elementi di novità, le pagine dedicate al suo impegno al ministero degli Esteri).

La biografia, come era inevitabile, si conclude con un'accurata ricostruzione dell'ultima drammatica fase della

vita di Moro, e cioè gli “ottanta giorni” trascorsi nelle prigioni dei brigatisti rossi: fase conclusiva della vita di Moro che Formigoni ricostruisce con obiettività e con sobrietà, evitando il rischio (da cui molte opere su Moro non sono certo risultate indenni) di concentrare su questo tragico e doloroso periodo della sua vita un’attenzione che poteva e doveva essere a tutto campo come lucidamente ha fatto invece Formigoni. Particolare attenzione – e sono queste le pagine a nostro avviso più fini per la stesura di un puntuale ritratto di Moro – merita la parte del libro che Formigoni dedica all’impegno dello statista pugliese in vista del superamento della crisi del centrismo e dell’avvio, con una contrastata (anche in alte sfere ecclesiastiche) apertura alla sinistra, nella linea del superamento di antiche esclusioni e per l’avvio di una “democrazia compiuta”. A partire da questo assunto vengono ripresi e a grandi linee ricostruiti gli importanti interventi di Moro a favore della “apertura a sinistra” e in particolare quelli, di assai grande respiro, nei quali documenta la fine del centrismo e la necessità di allargare gli orizzonti della democrazia in Italia in una stagione in cui, peraltro, il Partito Comunista di allora appariva assai timido nell’imboccare la strada del

definitivo superamento del modello sovietico.

Resta il rimpianto – cui, sobriamente, Formigoni accenna in alcuni passaggi di questa fine e puntuale ricerca – per ciò che avrebbe potuto significare per il futuro della democrazia italiana, una continuata presenza di Moro nella scena pubblica: disegno, come Formigoni non manca di sottolineare, che le Brigate Rosse hanno voluto interrompere, ma alla fine senza poter invertire una rotta, quella del superamento della contrapposizione frontale dei “blocchi”, che appariva ormai segnata agli occhi degli osservatori più attenti e più lucidi, *in primis*, Aldo Moro.

Giorgio Campanini

R. Salvi (a cura di), *Nell'aurora del Concilio. Loris Francesco Capovilla, Assisi, papa Giovanni... il mondo*, con la collaborazione di D. Barezzi, Cittadella, Assisi 2016, pp. 114;
 D.M. Turollo, L.F. Capovilla, *Nel solco di papa Giovanni. Lettere inedite*, a cura di M. Roncalli e A. Donadio, in appendice testimonianze di G. Ravasi e B. Forte, Servitium, Milano 2017, pp. 189



La vita di Loris Francesco Capovilla, mancato ultracentenario il 26 maggio 2016 (era nato nel 1915), è stata una ininterrotta testimonianza di quell'immagine di cristianesimo e

di Chiesa lungamente auspicata nella prima metà del Novecento e poi fiorita nella "primavera" del Concilio Vaticano II. Presbitero della diocesi di Venezia, giornalista con impegni di predicazione; segretario particolare di Angelo Giuseppe Roncalli patriarca di Venezia e poi papa Giovanni XXIII (dal 1953 al 1963); arcivescovo metropolita di Chieti (1967-1971); delegato pontificio per il santuario della Santa Casa di Loreto (1971-1988); dal 1989 ritirato a Sotto il Monte, paese natale di papa Giovanni, dove ha ricevuto la porpora cardinalizia, Capovilla è sempre stato custode della memoria e interprete del messaggio giovanneo e conciliare, vivendolo e riproponendolo generosamente lungo il corso del Novecento.

Non sorprende che la sua figura sia oggetto di prime importanti ricostruzioni storiografiche sull'esercizio dell'eredità roncalliana e sulla sua esperienza abruzzese (cfr. E. Galavotti, *Il contubernale. Loris Francesco Capovilla e la memoria di san Giovanni XXIII*, «Cristianesimo nella storia», n. 1, 2015, pp. 85-124; Id., *Il pane e la pace. L'episcopato di Loris Francesco Capovilla in terra d'Abruzzo*, Textus edizioni, L'Aquila 2015) e che si pubblicino interessanti documenti che ne ripropongono la parola e l'ispirazione.

È il caso dei due libri che qui presentiamo, attraverso i quali anche il lettore non specialista può ascoltare la voce di Capovilla nella sua calda vivacità di intervistato e di oratore, o nella sua attenzione di corrispondente affettuoso con un'altra personalità di rilievo ecclesiale, il Servo di Maria David Maria Turoldo. Negli scritti affiora talvolta la figura di don Primo Mazzolari, maestro, "profeta" e amico di entrambi, a cui Capovilla dedicò una puntata di una rubrica domenicale da lui tenuta su Radio Venezia, avvio di uno scambio epistolare recentemente presentato su «Impegno» (cfr. M. Roncalli, *Don Loris, un secolo di fedeltà al Vangelo. Il cardinale alla scuola di don Primo*, «Impegno», n. 2, novembre 2016, pp. 69-83; R. Salvi, *Primo Mazzolari nella voce di Loris Capovilla*, «Rocca», n. 15, 1 agosto 2017).

Nell'aurora del Concilio è un libro composito che, sullo sfondo del rapporto tra Capovilla e la Pro Civitate Christiana di Assisi, unisce al testo di un lungo colloquio, stimolato dal curatore Renzo Salvi nel giugno 2012, tre interventi a convegni assisani individuati negli archivi dell'associazione: uno pronunciato da Angelo Giuseppe Roncalli nel 1957 dal titolo *Lo Spirito Santo principio di vita soprannaturale*; due dedicati dal segretario

al "suo" papa nel 1963 e nel 1985.

I testi di Capovilla delineano le tappe esistenziali e spirituali del *Pater amabilis* e della sua opera, facendo tesoro dell'intimità del «contubernale», «colui che abita sotto la stessa tenda», come amava appellarsi, strenuamente fedele al compito di «restare nei solchi del Vaticano II». Convinto dell'assunto con cui papa Giovanni concludeva il discorso inaugurale dell'assise conciliare: «Tantum auro-
ra est», Capovilla si è sempre sentito «conciliare fino al midollo», rifiutando di riconoscere nelle scelte dei pontificati successivi a quello giovanneo celebrazioni del «funerale del Vaticano II» (p. 104).

Ancora più saporosa e coinvolgente dei testi è la conversazione – ispirata al cardinale da immagini proposte da Salvi – in cui rivivono episodi e personalità espressivi di differenti stagioni ma di consonanti tensioni ecclesiali: il cardinale Andrea Carlo Ferrari, il fondatore della Pro Civitate Giovanni Rossi, Ernesto Balducci, Emmanuel Mounier, Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira, Zeno Saltini, Carlo Maria Martini. Figure di una Chiesa intesa non a "trionfare" ma a "servire", che ha riconosciuto in Giovanni XXIII un «maestro inatteso» da cui ha imparato «dove stesse di casa la misericordia», secondo le parole del-

la francese Madeleine Delbr el (pp. 36-37); un maestro che con «mitezza intrepida» e «pazienza inespugnabile» ha aperto una «fessura» da cui «  passato lo Spirito» (Fran ois Mauriac, p. 27). Un maestro che ha imposto all'attenzione di tutti la distinzione – gi  mazzolariana – dell'«errore» dall'«errante», aprendo un dialogo inusitato e non sempre compreso con i cosiddetti «lontani»: perch , chiosa Capovilla, «tutti siamo piccole creature e scrutiamo il cielo per vedere di capire... Siamo in ricerca» (p. 35).

La conversazione rivela anche alcuni retroscena, come quello quotidiano e umanissimo del viaggio a Loreto e ad Assisi di papa Giovanni alle soglie del Concilio, il 4 ottobre 1962, con la contrariet  di un Capovilla gravemente preoccupato per la malattia che avrebbe condotto Roncalli alla morte nel giugno 1963. Fu nel giorno successivo a quel «prodigioso» pellegrinaggio», nelle parole di David Maria Turoldo, che questi incontr  per la prima volta Capovilla, e la rievocazione di quel primo approccio inaugura il carteggio tra i due, ora pubblicato con il titolo eloquente *Nel solco di papa Giovanni*. Si legge in quella missiva scritta da Turoldo nell'Epifania del 1963: «Quante volte avrei voluto vederla, soprattutto quando il cuore era troppo pieno;

quando era cos  difficile sperare in giorni di grazia come questi che stiamo vivendo: giorni per cui ora siamo cos  immeritatamente felici. Tanto che tutto, tutto ha del miracoloso. Non importa pi  nulla del sofferto: sembrano giorni di rivelazione» (pp. 43-44).

È alla luce del tempo nuovo inaugurato nella Chiesa che si snoda uno scambio epistolare non cospicuo, pi  saltuario da parte di Turoldo, certamente per il vorticoso attivismo che caratterizzava la sua vita, eppure segnato da stima, affetto, condivisione mai venuti meno. Come scrivono i curatori: «trent'anni di amicizia longeva e discreta, esigente e intermittente, cementata dal ricordo, ma sarebbe meglio scrivere dalla luminosa presenza di Giovanni XXIII» (p. 12). Fu proprio quella presenza a guidare entrambi, in tempi diversi della loro vita, a stabilirsi nel paese di origine di papa Roncalli: Turoldo nel 1964, Capovilla come anticipato nel 1989, spronato anche dall'invito del Servo di Maria.

Il carteggio d  conto della solidariet  fattiva di don Loris nei confronti della piccola comunit  di laici stabilitasi con padre David all'abbazia di Sant'Egidio di Fontanella di Sotto il Monte. Una solidariet , esplicita anche con visite personali, volta

a favorire l'insediamento del primo gruppo, le relazioni non sempre facili tra i suoi membri, l'acquisto di libri per la biblioteca del costituendo Centro di studi ecumenici Giovanni XXIII. Una solidarietà che, nell'ottobre 1969, l'allora vescovo di Chieti si sarebbe sentito di richiedere all'amico Servo di Maria nella forma di «una passeggiata sin qua» in un momento non facile del suo ministero episcopale, in cui «le delusioni» non mancavano e «i contatti veri» erano difficili (pp. 100-102).

Difficoltà provenienti da ambienti ecclesiali erano talvolta confessate anche da Turollo, pronto negli impetuosi decenni postconciliari a volgerle in rinnovata adesione al proprio ministero di parola e testimonianza. In riferimento ad accuse lette su giornali come «Il tempo» o «Il borghese» egli rivendicava il suo non essersi «mai trovato bene – nella Chiesa – come ora: e non ho che da lodare Iddio per essere sacerdote nel *mio* tempo. Ma non posso rispondere di quanto altri dicono o pensano di me» (lettera del 3 marzo 1967, p. 78). E più avanti si confermava contento di poter partecipare «nel vivo della battaglia» (lettera del 16 giugno 1975, p. 106).

Con l'andar del tempo le lettere turolldiane si diradano fino a cessare del

tutto dopo il 1975. Continua a inviare i suoi libri, conquistando riconoscenza non formale da parte dell'amico che al momento della morte avrebbe chiesto di essere sepolto accanto a lui: «Grazie dei "Canti ultimi". Li ho letti, riletti col cuore gonfio, una gran voglia di appropriarmeli, sentendome ineffabilmente attratto» (lettera del 26/1/1990, p. 111).

Poesia e «tenerezza», accanto a profezia, dialogo, ricerca, sono le attitudini che meglio esprimono la vita e il cristianesimo di monsignor Capovilla: «Il mondo ha bisogno anche di un po' di tenerezza», ricordava a Salvi. Le due raccolte ce ne restituiscono documenti utili per la storia non meno che per la memoria di ognuno.

Mariangela Maraviglia

Rienzo Colla, editore per conto di Dio, a cura di Mattea Gazzola, Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza 2016, pp. 191



C'è editore ed editore. C'è l'editore rinomato, che si muove in grande. Basta il nome per dirne la potenza, ma spesso dietro ai colossi dell'editoria è difficile riconoscere un volto preciso. C'è invece l'editore che si identifica con la propria creatura, magari di modeste dimensioni, ma capace di ritagliarsi una fetta di lettori affezionati, amici e sulla medesi-

ma lunghezza d'onda ideale. Questa imprenditorialità editoriale si caratterizza per essere a misura d'uomo, in grado di rispondere a una domanda di qualità. Rienzo Colla appartiene senza dubbio a questa seconda categoria. Il suo nome è legato indissolubilmente a La Locusta, editrice nata sotto il segno della sua passione per la teologia e per un cristianesimo aperto. L'esperienza ha chiuso i battenti con la morte del protagonista, avvenuta nel 2009.

Proprio intorno a questa speciale figura di editore si è svolta a Vicenza, presso la Biblioteca civica Bertoliana, una giornata di studio il 27 novembre 2014. Due anni dopo Caritas vicentina e la Biblioteca Bertoliana pubblicano gli atti in un volume a cura di Mattea Gazzola dal titolo: *Rienzo Colla editore per conto di Dio*. La qualità del Convegno e degli Atti è ora a disposizione di tutti, grazie ai contributi di studiosi e storici di prim'ordine.

In effetti, l'interesse culturale e storico per l'editore Colla e per l'editrice La Locusta non è mal riposto. L'identificazione tra editore ed editrice è strettissima se si può affermare, come scrive il vescovo di Vicenza Beniamino Pizziol in sede di presentazione, che si poteva conoscere «Rienzo Colla senza averlo mai incontrato» (p. 7).

La scelta dei titoli nelle collane parla da sé. Fa' di Colla una delle voci più libere del cattolicesimo italiano del Novecento.

Il libro mette in luce alcuni aspetti fondamentali dell'attività editoriale del cattolico vicentino: il suo rapporto con le idee del Concilio Vaticano II (i contributi di Luigi Accattoli, Alfio Filippi e Paolo Marangon), il legame con don Divo Barsotti (l'analisi di Agostino Ziino), l'amicizia spirituale ed editoriale con il gruppo de' *Il gallo* (lo studio di Paolo Zanini), il debito ideale con Franco Rodano. La parte del leone è però guadagnata nel testo dalla profonda amicizia con don Primo Mazzolari, filo rosso del volume e di una buona parte della biografia di Rienzo. Egli, infatti, non è solo l'editore del parroco di Bozzolo. È molto di più: un discepolo, se è vera l'affermazione dichiarata in un'intervista: «Credo che se sono rimasto nella Chiesa è stato per don Primo».

È una bella sorpresa scoprire che La Locusta nasce nel 1954 per permettere a Mazzolari di pubblicare le sue omelie del libro *La Parola che non passa*, proprio nel periodo più buio dei suoi rapporti tesi con l'autorità ecclesiastica. Il parroco di Bozzolo è costretto al silenzio, non potendo più predicare fuori parrocchia e scrivere

di questioni sociali.

Nel libro è il corposo contributo di Giorgio Vecchio, presidente del Comitato scientifico della Fondazione Don Primo Mazzolari, a ricostruire con dovizia di particolari il legame tra l'editore e il sacerdote cremonese. L'ammirazione di Rienzo Colla per Mazzolari risale al 1939, quando il giovane vicentino si complimenta per *La Via Crucis del povero*. Da quel momento l'avvicinamento tra i due si fa sempre più concreto, fino a fare di Rienzo uno dei più attivi sponsor e distributori del quindicinale mazzolariano, «Adesso», oltre a sostenere il pensiero dell'amico parroco con diverse pubblicazioni. In mezzo ci sta la preoccupazione di don Primo per il cammino vocazionale di Rienzo, entrato nella Congregazione dei filippini per discernere la propria vocazione religiosa e spesso in crisi.

Tra loro si instaura un rapporto sempre più profondo e Colla diventa l'editore di alcune delle opere più importanti del parroco di Bozzolo: *Tu non uccidere*, *La parrocchia*, *La parola ai poveri*, *Zaccheo*, *Della tolleranza*, *Della fede*, *La Samaritana*, *Rivoluzione cristiana*, *Cara terra* e molti altri. Dal 1954 al 1992 La Locusta ha pubblicato 70 titoli di don Primo, ossia uno su quattro dell'intera attività editoriale. Ciò porta il giornalista

Luigi Accattoli a scrivere che «nessun nome splende come quello di Mazzolari nel firmamento locustiano» (Accattoli). Nonostante le perplessità e gli interventi del vescovo di Vicenza, mons. Carlo Zinato, il legame Colla-Mazzolari rimane un segno della loro libertà, custodita con fatica nella Chiesa di Pio XII. La Locusta prende il nome dal passo evangelico che ricorda il cibo del Battista nel deserto: è un insetto che non mangia ma si lascia mangiare. Un po' come i libri pubblicati, i cui autori erano scelti con cura dall'editore. Bisognava offrire testi in grado di farsi divorare dal lettore, soprattutto se assetato di cultura e di spiritualità.

L'«editore per conto di Dio» si è ritagliato un suo spazio nel panorama editoriale cattolico del Novecento. E i suoi lettori si sono affezionati a quei libri che, prima di essere letti, bisognava con cura, taglierino alla mano, aprirne le pagine senza rovinare la velina sulla copertina. Altri tempi, si dirà, quando l'alleanza tra l'editore e i lettori era una garanzia. Ci si fidava a occhi chiusi di un testo che non si poteva aprire del tutto in libreria!

Già questa fiducia era farmaco dell'anima, cui si aggiungeva l'intensa profondità dei contenuti. La locusta, oltre che cibo del Precursore, si è fatta divorare dagli anticipatori dei

temi del Concilio. Ha accompagnato la Chiesa del Vaticano II, grazie alle profetiche intuizioni dell'editore. Altri tempi, certo, ma non per questo peggiori!

Bruno Bignami

Pierluigi Vito, *Quelli che stanno nelle tenebre*, Robin Edizioni, Torino 2016, pp. 380



«La letteratura, si sa, è fatta di storie che rincorrono altre storie: le cercano, le incrociano, le vampirizzano. Il romanzo che avete appena finito di leggere non poteva fare eccezione: si sono impastate vicende reali e immaginarie, si sono incontrati personaggi esistiti e altri inventati. Il tutto è stato fatto con l'intenzione di non nuocere ad alcuno, ma tanti coinvolgere in questa sarabanda della fantasia. Di fantasia, in realtà, per creare il mio

buon curato ne ho usata fino a un certo punto. Non so se sia mai esistito in qualche parte di mondo un don Moraldo Interlenghi (e con una vita tanto complicata...), ma un prete di quello stampo sì che è esistito! È a don Primo Mazzolari che deve la gran parte dei suoi atteggiamenti e delle sue parole il mio don Moraldo». Lo afferma Pierluigi Vito, giornalista di Tv2000, nelle ultime pagine del suo romanzo dai tratti storici, piccolo-grande affresco nell'Italia della ricostruzione, della “guerra fredda”, ambientato sull'Appennino parmenese.

«Ora vi racconterò una storia. Una storia vecchia, di quelle che potevano capitare in un paese da poco uscito da una guerra», scrive l'autore nel Prologo. «Una storia strana, tanto che nella sua completezza non la conoscono nemmeno tutti quelli che vi hanno preso parte». In *Quelli che stanno nelle tenebre* fatti e personaggi locali si incrociano con la “grande Storia” di quell'epoca, tra dialoghi serrati, scambi epistolari, fatti quotidiani, riflessioni di lunga gittata.

La vicenda prende avvio nel gennaio 1956, appunto in un paesino dell'Appennino emiliano, quando scende dal treno il nuovo maresciallo dei Carabinieri. «È un forestiero ombroso, taciturno, che si porta addosso

il peso degli anni di guerra e di un amore infelice. Ligio al dovere, riuscirà a farsi apprezzare dalla comunità locale». In particolare dal parroco: forestiero anche lui, un prete «decisamente sui generis, attivissimo nel sostenere la causa della giustizia sociale alla luce del Vangelo e mal sopportato sia dai notabili democristiani che dai capi comunisti». La figura del prete è ispirata, come dichiara Vito, a don Primo Mazzolari. Comunque sacerdote e carabiniere «stringeranno un rapporto carico di tensioni ed empatia affrontando le piccole e grandi traversie che segneranno la vita del paese, nell'intrecciarsi delle vicende personali dei suoi abitanti» con quelle della Storia con la maiuscola: l'affondamento dell'Andrea Doria, la tragedia dei minatori di Marcinelle, la rivolta dell'Ungheria e la repressione sovietica.

A far deflagrare il corso degli eventi nel piccolo paesino sarà però un assassinio dai risvolti oscuri e impenetrabili. «L'indagine del maresciallo rivelerà una verità sconcertante, per cui il protagonista sarà chiamato a prendere decisioni che chiameranno in causa la sua coscienza più ancora della fedeltà alla divisa».

Vito definisce Mazzolari «straordinario protagonista di oltre mezzo secolo di cristianesimo italiano: fervente

apostolo di una dimensione sociale del cattolicesimo, dalla parte dei poveri e degli scartati; anima inquieta e quindi profetica, "tromba dello Spirito Santo in terra mantovana", come ebbe a definirlo san Giovanni XXIII».

Gianni Borsa

I fatti e i giorni della fondazione

Causa di beatificazione: parere positivo dai teologi e dagli storici

16 febbraio 2017 – Dopo mesi di studio, è giunto a conclusione il lavoro sia dei censori teologi, sia della commissione storica per ciò che riguarda la causa di beatificazione di don Primo Mazzolari. Infatti, il vescovo emerito di Cremona, mons. Dante Lafranconi, aveva affidato il compito di presentare la relazione conclusiva entro il 2016.

Il vescovo Antonio Napolioni ha ora preso il testimone del percorso e ha deciso di proseguire in continuità con l'operato del predecessore. Nella mattinata di sabato 4 febbraio, in Palazzo vescovile, si è tenuto l'incontro di tutti gli interessati per fare il punto della situazione e per progettare i passi futuri. La Commissione storica ha espresso un giudizio favorevole, non senza fermarsi ad analizzare eventuali dubbi che potrebbero sorgere in sede di tribunale. L'analisi della documentazione raccolta è stata fatta nella sua completezza. Parere favorevole è emerso anche dai periti teologi nominati *ad hoc*. Entrambi hanno sottolineato che negli scritti di don Mazzolari non emerge nulla che possa configurarsi come eresia, sia in campo dottrinale sia in questioni di morale. Anzi, uno studio analitico delle sue pubblicazioni mostra la costante preoccupazione di don Primo di rimanere fedele alla verità. Inoltre, circa l'antropologia cristiana, si è evidenziato quanto lucida fosse la distanza del pensiero di Mazzolari dalle ideologie diffuse nel suo tempo. In particolare, emerge in lui una profonda sensibilità cristologica: egli ha saputo leggere la storia con la lente della fede in Cristo. Al termine delle deposizioni, le Commissioni hanno consegnato al vescovo il frutto del loro lavoro. I periti teologi hanno altresì prestato giuramento, come prevede l'istruzione *Sanctorum Mater*. Dopo questo previo passaggio di studio, la parola passa alla diocesi di Cremona, che può far partire il processo vero e proprio. Si provvederà nei prossimi mesi sia alla nomina dei membri del Tribunale diocesano (il Delegato episcopale, il Promotore di giustizia e un notaio) sia a definire una data, presumibilmente in autunno, per dare il via ufficiale alla Causa di beatificazione. Il Tribunale si insedierà in quell'occasione.

Claudia Tosana scomparsa il 19 febbraio a Brescia

21 febbraio 2017 – La Fondazione Mazzolari è stata informata della morte della dottoressa Claudia Tosana a funerali avvenuti, per sua espressa volontà. Figlia di un noto farmacista bresciano, Paolo Tosana, sposato con la signora Rachele, grande ammiratrice di don Primo, pure lei di origini cremonesi. Claudia Tosana era stata spesso presente a iniziative della Fondazione. Di recente aveva raccontato che, ancora adolescente, nella seconda metà degli anni '30, aveva conosciuto Mazzolari ospite nella propria abitazione, in compagnia di alcuni fedeli amici, invitati dai suoi genitori. Questi incontri continuarono nel tempo fino al 1959, anno della morte di don Primo. In quella casa, cenacolo culturale e spirituale, don Primo era solito incontrare molti personaggi noti a Brescia in quei tempi, con conversazioni su tematiche a carattere religioso e civile.

Don Primo sarà ricordato tra i Giusti dalla città di Milano

23 febbraio 2017 – In occasione della Giornata europea dei Giusti, il prossimo 6 marzo, don Primo Mazzolari sarà iscritto nel Giardino virtuale dei Giusti di Monte Stella a Milano. Alle 14.30 dello stesso giorno, durante una cerimonia ufficiale in Comune di Milano sarà consegnata la pergamena di iscrizione e del titolo di Giusto. La proposta di iscrizione era stata avanzata da Oskar Tänzer, ebreo tedesco, oggi novantenne, che vive a Dovera (Cremona). Il Giardino dei Giusti di tutto il mondo è nato nel 2003 a Milano, in un'area del parco Monte Stella. È gestito da un'associazione appositamente costituita a Milano insieme all'Unione delle Comunità e al Comitato foresta dei Giusti-Gariwo.

Il giuslavorista Ichino incontra 300 studenti a Casalmaggiore

24 febbraio 2017 – Oggi, a Casalmaggiore (Cremona), “lectio magistralis” del giuslavorista Ichino, professore di Diritto del lavoro alla facoltà di Scienze politiche dell'Università Statale di Milano con trecento giovani studenti dell'Istituto di Santa Chiara e dell'Istituto Romani. L'incontro si è svolto presso l'aula magna dell'Istituto di Santa Chiara sul tema degli effetti della

globalizzazione sull'economia e il commercio mondiali. A invitare il docente, la Fondazione Don Primo Mazzolari, l'associazione Amici del Dialogo, Hope in Progress e il Comune di Casalmaggiore.

“Nostro fratello Giuda” in San Pietro a Bozzolo



3 marzo 2017 – Nella chiesa arcipretale di San Pietro gremita, nel primo venerdì di Quaresima, si è tenuta questa sera, al posto della Via Crucis una breve presentazione teatrale dal titolo “Nostro fratello Giuda” (nella foto) per onorare la figura di don Primo Mazzolari. La direzione e la regia di questa nuova produzione richiesta dal parroco don Gianni Maccalli, è di Giuseppe Pasotti, uomo di teatro di Concesio (Brescia), accompagnato da Maddalena Etori, da Morris e il suo corpo di ballo, con scenografie e audio di Mario Bresciana. L'opera è tratta dall'omelia di don Primo pronunciata nel lontano Giovedì Santo 3 aprile 1958.

Bozzolo, Mazzolari nel Giardino virtuale dei Giusti di Milano



6 marzo 2017 – Da oggi il nome di don Primo Mazzolari, su iniziativa di Oskar Tänzer, è nel Giardino virtuale “Giusti del Monte Stella”. La cerimonia di consegna delle pergamene (nella foto) è avvenuta nel primo pomeriggio di ieri a Palazzo Marino a Milano alla presenza del presidente del Consiglio comunale meneghino Lamberto Bertolé, di Gabriele Nissim, presidente Garivo e di Giorgio Mortara, vicepresidente delle Comunità Ebraiche Italiane. La pergamena per don Primo è stata consegnata a Tänzer, il quale l’ha a sua volta girata alla delegazione della Fondazione Mazzolari (presente il presidente don Bruno Bignami). A seguire, la Giornata europea dei Giusti commemorata anche in Consiglio comunale con l’intervento del sindaco Giuseppe Sala e la lettura dei nomi dei Giusti onorati nel Giardino virtuale.

Buffalora: primo anniversario della morte di don Samuele Battaglia



17 marzo 2017 – Il Circolo ACLI di Buffalora e il Gruppo Amici Don Samuele Battaglia, hanno organizzato oggi, nella ricorrenza del primo anniversario della morte, una Messa celebrata da mons. Vigilio Olmi alle ore 18.30 presso la chiesa parrocchiale di Santa Maria Nascente e alle ore 20.30 presso il teatro attiguo alla parrocchia, un incontro con don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari di Bozzolo, per ricordare la figura di don Samuele, grande sostenitore del pensiero mazzolariano, che conobbe nei primi anni di sacerdozio e uno dei firmatari della famosa lettera indirizzata ai vescovi della Val Padana, scritta da don Primo nel 1958. Il tema della serata “Vedere con bontà”: una riflessione da parte di don Bruno che ha intrattenuto il numeroso pubblico, molto attento e interessato, con interventi e testimonianze di Fabio Capra, consigliere comunale di Brescia e del maestro Mor Stabilini di Gambara.

La Fondazione si arricchisce di un busto di don Primo



22 marzo 2017 – Nei giorni scorsi un gesto generoso, che si aggiunge a quello del ritrovamento, nell'autunno scorso, di un quadro raffigurante don Primo Mazzolari in età giovanile, a Cicognara (Mantova) ad opera della famiglia di Ernesto Torchio, ha caratterizzato le sorelle Franca e Palma Franchini, originarie di Bozzolo che, significativamente, hanno voluto donare alla Fondazione un busto in terracotta che riproduce il viso di Mazzolari. L'opera è stata modellata alla fine degli anni '50 dal padre Lucindo, grande estimatore di Mazzolari e artista molto noto a Bozzolo e in tutta la zona.

“Confiteor” in duomo a Cremona alla presenza del vescovo Napolioni

1 aprile 2017 – Questa sera rappresentazione di “Confiteor” in duomo a Cremona, alla presenza del vescovo Mons. Antonio Napolioni. L'opera, con la regia di Giuseppe Pasotti e intervento dell'attrice Maddalena Etori, con la

presenza di due eccezionali ballerini, è tratta dal testo di don Primo *La più bella avventura*, riferita alla parabola del Figliol prodigo. Rappresentazione apprezzata dal folto pubblico. Saluti finali del vescovo e del parroco del Duomo, il bozzolese mons. Alberto Franzini.



Presentazione del libro di Palini *Una terra bagnata dal sangue*

6 aprile 2017 – Nella sala della Consulta del palazzo comunale, a Cremona, è stato presentato il libro *Una terra bagnata dal sangue – Oskar Romero e i martiri di El Salvador*, autore Anselmo Palini, cui sono intervenuti il sindaco Gianluca Galimberti e don Antonio Agnelli, studioso di teologia dell'America Latina. Moderatore don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari. Narrate vicende che intendono rappresentare tutte le vittime, per lo più anonime, della dittatura che fino ai primi anni '90 ha fatto appunto di El Salvador «una terra bagnata di sangue».

Convegno su Mazzolari e la Costituzione a Bozzolo

8 aprile 2017 – Annuale convegno nazionale dedicato all'approfondi-



mento di un aspetto delle tematiche mazzolariane in Sala civica a Bozzolo. Questa volta si è parlato di “Don Primo Mazzolari, l’Assemblea Costituente e la Costituzione Repubblicana. A settant’anni di distanza”. In questo numero della rivista presentiamo le relazioni di Francesco Malgeri e Matteo Truffelli. Infine il presidente del Comitato scientifico della Fondazione, Giorgio Vecchio, ha annunciato che l’anno prossimo il convegno si terrà ad Udine sul tema “Don Mazzolari: dalla trincea alla parrocchia”.

Gruppo bergamasco a Bozzolo sulle orme di don Primo

17 aprile 2017 – Una comitiva di 50 pellegrini guidata da don Claudio Brena e un suo seminarista sono arrivati stamane a Bozzolo, per visitare i luoghi cari a don Mazzolari. Primo appuntamento in Fondazione per una breve visita alla sede nella quale si conserva la documentazione storica del sacerdote: ad attenderli, il segretario, che ha illustrato brevemente gli scopi e le finalità della Fondazione. Al termine della visita, la comitiva è stata accompagnata presso la chiesa di San Francesco, dove si è tenuto l’incontro sulla figura di Mazzolari, in attesa di recarsi nella chiesa della Ss. Trinità, dove il loro parroco don Claudio ha celebrato la Messa. Dopo la pausa pranzo il gruppo ha visitato la tomba di don Primo nella chiesa di San Pietro, accolto sempre con grande

ospitalità da don Gianni Maccalli. Infine visita alla canonica, dove è conservato lo studio di Mazzolari.

Sacerdoti veneziani in visita alla Fondazione

18 aprile 2017 – È giunto in Fondazione un gruppo di sacerdoti veneziani ricevuti dal segretario, per approfondire la figura di don Primo Mazzolari. Gli ospiti sono stati intrattenuti per un breve incontro in una sala della Fondazione, dove si è parlato del prete di Bozzolo, mettendo in risalto il suo pensiero e la sua oratoria che lo contraddistinse per tutta la vita sacerdotale. Al termine, è stato proiettato un breve filmato in cui appare la figura di don Primo, mentre pronuncia alcune frasi di un'omelia. Il gruppo ha poi lasciato la Fondazione per dirigersi in chiesa San Pietro sulla tomba di Mazzolari e celebrare la Messa.

Gruppo di ragazzi della Brianza in Fondazione

18 aprile 2017 – Verso sera, un gruppo di 6 cerimonieri accompagnati dal loro parroco don Marco, provenienti da Robbiano, frazione del comune di Giussano, provincia di Monza, sono arrivati a Bozzolo al termine di una giornata trascorsa a Brescello (Reggio Emilia), località nota a tutti per le riprese cinematografiche che hanno immortalato nei primi anni '50 la storia di don Camillo e Peppone. Durante il viaggio di ritorno, hanno fatto sosta a Bozzolo, per recitare una preghiera sulla tomba di don Primo e visitare la Fondazione.

Mons. Napolioni e il vescovo di Fano con 20 sacerdoti a Bozzolo

19 aprile 2017 – Sono stati oggi in visita alla Fondazione il vescovo di Cremona Antonio Napolioni arrivato insieme a una ventina di sacerdoti di Fano nel cui seminario aveva insegnato: «Un piacevole passaggio in compagnia del nostro e vostro vescovo Antonio. I preti di Fano e preti giovani ex suoi seminaristi»: questo il messaggio lasciato sul registro delle visite della Fondazione. Ad accoglierli era presente il segretario che ha illustrato la figura mazzolariana intrattenendoli a gruppi presso archivio e biblioteca. Prima di

lasciare la sede della Fondazione, il vescovo Napolioni ha voluto far ascoltare alcune tracce di omelie di don Primo ai suoi amici sacerdoti e ai giovani seminaristi. Al termine della visita il gruppo si è diretto in chiesa San Pietro, dove hanno celebrato la Messa.

Gruppo bergamasco di Albino sui luoghi di don Primo

22 aprile 2017 – Stamane sono arrivati a Bozzolo 50 pellegrini della zona di Albino (Bergamo) accompagnati da Flavio Cortinovis. Al gruppo partecipavano i genitori che da parecchi anni fanno esperienze girando l'Italia per conoscere i personaggi più famosi nelle diverse località. Sono stati ad Assisi, a Monte Sole di Marzabotto, a Barbiana da don Lorenzo Milani, alla diga del Vajont e a Buia del Friuli nel 40° anniversario del terremoto dove parecchi loro padri hanno trascorso molti fine settimana per essere di aiuto alle persone di quella terra. Il gruppo è arrivato in prima mattinata alla Fondazione Mazzolari dove il segretario ha fatto loro da guida, e successivamente in San Pietro sulla tomba del sacerdote-scrittore, accolti dal parroco don Gianni Maccalli e dal vicario don Gabriele, dove si sono recitate alcune preghiere. L'incontro sulla figura di don Primo si è svolto presso il salone della Casa della Gioventù.

Card. Bassetti a Bozzolo. Annuncio della visita del Papa



23 aprile 2017 – Ha assunto un significato tutto particolare, quest'anno, la consueta celebrazione dell'anniversario della morte di don Mazzolari, avvenuta a Bozzolo il 12 aprile 1959. Non solo perché a presiederla è stato il cardinale e arcivescovo di Perugia-Città di Castello, Gualtiero Bassetti, ma anche perché, in prossimità dell'apertura ufficiale della causa di beatificazione, dopo i lavori preliminari dei censori teologi e della commissione storica, è stata posta sulla tomba del parroco di Bozzolo la rosa d'argento donata da Papa Francesco. Accanto al card. Bassetti, che ha presieduto l'Eucarestia, erano presenti il vescovo di Cremona, mons. Antonio Napolioni, e il nuovo vescovo di Ferrara, il cremonese mons. Giancarlo Perego. Tra i sacerdoti concelebranti il parroco don Gianni Maccalli e il presidente della Fondazione Mazzolari don Bruno Bignami. La liturgia è stata accompagnata dal canto della corale di S. Restituito di Bozzolo. Al termine della cerimonia in San Pietro il vescovo Napolioni ha portato l'annuncio che Papa Francesco sarà a Bozzolo il 20 giugno prossimo (nella foto il cardinal Bassetti in visita alla Fondazione).

In Fondazione il Comandante provinciale dei Carabinieri di Mantova



27 aprile 2017 - Questa mattina il Comandante provinciale dei Carabinieri di Mantova, Colonnello Fabio Federici, unitamente al presidente della locale Sezione Associazione Nazionale Carabinieri, gen. Francesco Boselli, e al Comandante della stazione Carabinieri di Bozzolo, maresciallo Einar Pietro Ronconi, ha visitato la Fondazione Mazzolari di Bozzolo. Ad accoglierlo il segretario, che ha illustrato agli ospiti gli oggetti, gli archivi e l'opera dell'antico parroco di Bozzolo. In particolare vivissima è stata l'emozione dei presenti quando è stata mostrata la pagina del diario personale di don Primo, datata 5 febbraio 1959, in cui scrive il proprio incontro con l'allora Papa Giovanni XXIII. Ci si è soffermati inoltre sullo speciale rapporto che don Primo ebbe con l'Arma dei Carabinieri durante il suo impegno nel salvataggio di alcune famiglie ebraiche.

Testimonianza di Oskar Tänzer ai ragazzi delle scuole di Bozzolo

2 maggio 2017 – Incontro presso la Sala civica del Comune di Bozzolo con Oskar Tänzer e gli alunni delle scuole medie, presenti i loro professori. La famiglia Tänzer di origine ebraica è stata salvata da sicura deportazione nazista nel lontano 1943 quando si trovava in quel periodo clandestinamente a Bozzolo, proveniente da Milano. Grande attenzione da parte degli studenti alla relazione.

Visita privata di Agnese Moro alla Fondazione Mazzolari

5 maggio 2017 – Erano le 18.30 circa quando Agnese Moro, figlia dello scomparso statista, accompagnata dall'amica dottoressa Zaniboni, veniva ricevuta presso la Fondazione. Alla signora Moro sono stati mostrati tre documenti storici inviati dal padre Aldo all'arciprete di Bozzolo don Primo Mazzolari. Grande è stata la sua emozione nel leggere attentamente quegli scritti, che non sapeva di ritrovare tra le carte del parroco di Bozzolo. La visita è durata un'ora circa, al termine della quale Agnese Moro ha espresso i suoi più vivi complimenti a tutti coloro che si impegnano giornalmente per mantenere viva la memoria del sacerdote. Ci siamo dati infine appuntamento per le ore 21 presso la Sala civica comunale, dove in suo onore è stato programmato un incontro pubblico, organizzato dall'associazione "Amici del Dialogo"



e la Fondazione Don Primo Mazzolari sul tema “Il carteggio tra Aldo Moro, presidente FUCI, e don Primo Mazzolari”, col ricordo dello statista democristiano ucciso il 9 maggio 1978 dalle Brigate Rosse. Raramente si è vista tanta gente in sala civica come questa sera.

Visita in Fondazione di 20 giovani frati conventuali

12 maggio 2017 – Un gruppo di giovani frati conventuali di Brescia e Padova, sono giunti in Fondazione per un incontro sulla figura di don Primo. Sono stati accolti dal segretario della Fondazione che ha fatto loro da guida illustrando il pensiero e le opere del sacerdote. Al termine della visita si sono recati in chiesa San Pietro per una preghiera sulla tomba di Mazzolari.

Visita di un gruppo di pellegrini della Libertas di Caravaggio

21 maggio 2017 – Nel tardo pomeriggio di oggi è arrivato un pullman

di 55 pellegrini della Libertas di Caravaggio, per visitare la tomba di don Primo e la Fondazione. Ad attenderli sul sagrato della chiesa di San Pietro il segretario della Fondazione e l'arciprete di Bozzolo don Gianni Maccalli. Il gruppo, dopo una breve illustrazione storica della chiesa arcipretale da parte del parroco, si è accomodato nei banchi per ascoltare un intervento sullo stesso don Mazzolari. Al termine ci si è raccolti in preghiera davanti alla sua tomba prima della visita in canonica allo studio di don Primo. Come da programma la visita è continuata presso la sede della Fondazione.

Tu non uccidere di don Mazzolari in versione cinese

22 maggio 2017 – Fondazione in trasferta a Hong Kong per una serie di presentazioni pubbliche della versione in cinese di *Tu non uccidere*. All'importante evento a carattere ecclesiale e culturale è dedicato un articolo in questo numero di «Impegno».

Suore del Ss. Sacramento di Rivolta d'Adda in Fondazione

24 maggio 2017 – Sono giunte in Fondazione una ventina di suore di Rivolta d'Adda per visitare la sede che conserva gli scritti e le opere di don Primo Mazzolari. Il segretario le ha accolte, illustrando brevemente la vita e il pensiero del sacerdote. Le suore hanno rivolto alcune domande sulla figura dell'arciprete di Bozzolo, paragonandolo al beato Francesco Spinelli, per l'amore a Cristo, alla Chiesa, ai poveri. Le religiose, al termine della visita, si sono recate in chiesa San Pietro per la recita di alcune preghiere sulla tomba di don Primo.

Gruppo podistico a Bozzolo: dopo la gara, visita in Fondazione

28 maggio 2017 – Si è svolta stamane per le vie di Bozzolo una gara non competitiva organizzata dalle associazioni AIDO e Amici de Cuore, al termine della quale sono stati consegnati come premi ai vincitori alcuni testi mazzolariani con invito a visitare successivamente la Fondazione in via Castello. I partecipanti alla gara podistica, al termine, sono stati accolti presso la sede, dove sono stati illustrati la figura e il pensiero di don Primo. A tutti sono

stati consegnati il testamento spirituale e le immaginette con la preghiera per la beatificazione.

Visita del presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni



28 maggio 2017 – Il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni, accompagnato dall'assessore della Regione Gianni Fava, ha visitato la Fondazione guidata dalla dottoressa Sara Malagola, dopo aver visitato il Centro riabilitativo bozzolese intitolato all'antico parroco don Mazzolari. In Fondazione, ad accogliere le autorità regionali, erano presenti il segretario Ghidorsi, il consigliere Francesco Melegoni e Nelso Puglia. La visita ha avuto la durata di una trentina di minuti durante la quale si è illustrata la figura mazzolariana, con visita all'archivio e alla biblioteca del sacerdote. Sono stati quindi donati alcuni libri di don Primo al presidente Maroni e ai suoi stretti collaboratori. Sul libro dei visitatori, prima di lasciare la sede, Maroni ha scritto: «Una grande emozione e un forte insegnamento. Grazie».

Gli alunni della quinta B delle elementari di Bozzolo in Fondazione

30 maggio 2017 – In mattinata sono venuti gli alunni della 5a B del-

le scuole elementari di Bozzolo, accompagnati dalle loro insegnanti Marisa Rosa e Cinzia Somenzi, per conoscere da vicino la figura di Primo Mazzolari, un'esperienza che ha arricchito il cuore degli alunni, i quali hanno seguito con grande attenzione le parole del segretario sulla figura del sacerdote che fu parroco di Bozzolo.

Due gruppi a Bozzolo provenienti dal Veneto e da Milano

2 giugno 2017 – In mattinata è arrivato un primo gruppo in visita alla Fondazione guidato da don Diego della parrocchia di San Giorgio in Brenta (Padova), per conoscere la figura di Mazzolari. Accolti dal segretario, hanno chiesto di essere informati sulle date dei prossimi eventi mazzolariani come l'arrivo del Pontefice a Bozzolo il 20 giugno e l'inizio del processo di beatificazione di don Primo. Un secondo gruppetto di persone, guidato da Giuseppe Andrea Galimberti di Milano, è arrivato qualche ora più tardi per visitare la sede della Fondazione, e rilasciando al termine questo ricordo sul quaderno delle visite: «Da molti anni mi fermavo a Bozzolo con il treno per raggiungere Breda Cisoni dai parenti, oggi ho voluto fare una sosta in parrocchia e qui, per approfondire la figura di don Primo».

Trentacinque catechisti bergamaschi nei luoghi mazzolariani

10 giugno 2017 – Un pullman proveniente da Bergamo con 35 catechisti bergamaschi, guidati dal loro parroco, è giunto in Fondazione Mazzolari nella mattinata per visitare la sede della Fondazione e per approfondire la figura del sacerdote. Accolti dal segretario, sono stati fatti accomodare nella sala riunioni, dove si è parlato del pensiero e delle opere di Mazzolari. Al termine dell'incontro, parecchie sono state le domande rivolte al segretario, il quale ha risposto con alcuni aneddoti e testimonianze. Il folto gruppo ha poi lasciato la sede della Fondazione per dirigersi presso la chiesa di San Pietro dove, ad attenderli, era presente il parroco don Gianni Maccalli, che li ha guidati sulla tomba di don Primo per la lettura di un brano e una preghiera.

Gruppo di famiglie cremonesi in visita a Bozzolo

10 giugno 2017 – Un gruppo di famiglie composto da 30 persone, è venuto sui luoghi mazzolari per ricordare la figura di don Primo, Servo di Dio, a pochi giorni dall'arrivo in città del Santo Padre Francesco. Ad accogliere in Fondazione queste famiglie, era presente il presidente don Bruno Bignami, che ha fatto loro da guida presentando l'archivio, la biblioteca e le opere di don Primo. L'incontro vero e proprio però è avvenuto presso la chiesa gonzaghesca di San Francesco dove don Bignami ha tenuto la relazione. Al termine, celebrazione della Messa in San Pietro accanto alla tomba del sacerdote.

Papa Francesco prega sulla tomba di Mazzolari

20 giugno 2017 – La visita di papa Francesco alle tombe di don Mazzolari e don Milani è certamente un gesto di riconciliazione con due uomini di Dio che hanno vissuto intensamente la loro adesione al Vangelo. A Bozzolo (si vedano le pagine interne dedicate alla giornata del pontefice) Francesco si è fatto a più riprese eco schietta delle parole di Mazzolari, attenendosi con scrupolo a un discorso scritto – che ha confessato di voler leggere per intero nonostante gli fosse stato consigliato di abbreviarlo –, così da citare testualmente frasi da omelie e scritti. Un discorso intenso, quello di papa Bergoglio, che si è a lungo soffermato a pregare sulla tomba di don Primo. La chiesa parrocchiale era gremita; fuori, sul sagrato, tanta tanta gente. Papa Giovanni aveva definito don Primo “la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana”; ora papa Francesco ne conferma tutta la profezia di “portaparola” del Signore.

Viaggio nella terra di Primo Mazzolari della parrocchiale di Chiari

24 giugno 2017 – In occasione del progetto in vista del 50° anniversario della fondazione dell'Oratorio di San Bernardino a Chiari (Brescia) e del prossimo Sinodo ordinario dei vescovi, il responsabile don Matteo, ha pensato di organizzare una visita ai luoghi mazzolari in terra mantovana, incontrando la Fondazione Mazzolari, sul tema “Un'esperienza in cammino”. Vale a dire mettersi in movimento, camminando insieme sulle strade che hanno percorso

i “giganti” che ci hanno preceduto e sono testimoni efficaci dell’unica fede “che smuove le montagne”. Il gruppo di visitatori, formato da una quarantina di persone, accompagnate dal parroco, è arrivato di buon mattino in Fondazione, dove era presente il segretario che ha dato alcune informazioni generali. A seguire, una riflessione nella chiesa di San Francesco, illustrando sinteticamente la biografia del parroco di Bozzolo, il suo pensiero e la sua produzione libraria. Al termine, il gruppo si è incamminato in direzione della chiesa di San Pietro: sulla tomba di don Primo è stato letto un loro pensiero e recitata qualche preghiera, in occasione della Festa della natività di san Giovanni Battista ed infine la visita in canonica.

“A Sua immagine” Rai Uno – Don Mazzolari e don Milani

25 giugno 2017 – Durante la trasmissione domenicale di Rai Uno “A Sua immagine” sono stati ricordati oggi due grandi sacerdoti: don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani. In studio le testimonianze di alcune persone che hanno conosciuto i sacerdoti. Per Mazzolari era presente in studio il segretario della Fondazione di Bozzolo, Giancarlo Ghidorsi; per don Milani lo scrittore Eraldo Affinati e un ex alunno del sacerdote, Paolo Landi. Durante la diretta televisiva, sono stati mandati in onda alcuni filmati sui due sacerdoti, compreso quello recentissimo sul viaggio del Santo Padre a Bozzolo e a Barbiana del 20 giugno scorso.



Gruppo di bergamaschi in visita alla Fondazione

27 giugno 2017 – Un gruppo di bergamaschi provenienti da Gazzaniga è giunto nel primo pomeriggio in visita alla Fondazione. Il gruppo era guidato da suor Anna che visse per alcuni anni a Bozzolo tra le Suore di Maria Bambina. Il gruppo è stato accolto dal segretario della Fondazione presso la sede di via Castello, dove ha illustrato ai visitatori la figura di don Primo. Al termine dell'incontro i visitatori sono stati accompagnati in visita ai locali in cui si custodiscono le memorie di Mazzolari. Prima di lasciare la Fondazione, il gruppo ha scritto questo messaggio sul quaderno dei visitatori: «Preghiamo e chiediamo di condividere qualche briciola del Suo coraggio e della sua fede».

Presentata a Cremona la nuova edizione di *Tra l'argine e il bosco*

29 giugno 2017 – Oggi alle 18.00 nella Sala della Consulta di Palazzo comunale si è tenuta la presentazione del libro *Tra l'argine e il bosco* di Primo Mazzolari (editrice EDB) nell'edizione critica di Mario Gnocchi. Sono intervenuti oltre che allo stesso Gnocchi il sindaco Gianluca Galimberti e don Bruno Bignami, presidente della Fondazione. Moderatore, il direttore del quotidiano «La Provincia», Vittoriano Zanolli. Il volume ripropone integralmente il testo della prima edizione dell'opera di don Primo Mazzolari. Il libro è stato variamente rimaneggiato nelle edizioni successive con l'espunzione di alcuni capitoli, l'inserimento di altri e l'aggiunta delle note introduttive. L'introduzione di Gnocchi ricostruisce il percorso che ha portato alla pubblicazione del libro.

Visita del vescovo emerito di Ragusa mons. Paolo Urso

10 luglio 2017 – È arrivato questa mattina, accompagnato da alcuni amici bresciani di Verolanuova, il vescovo emerito di Ragusa mons. Paolo Urso, grande ammiratore del pensiero mazzolariano fin dai primi anni del suo sacerdozio. Accolto dal segretario che ha brevemente illustrato la figura del parroco di Bozzolo, è stato accompagnato in archivio dove ha chiesto di poter visionare alcune carte custodite tra le memorie di Mazzolari. Dopo la visita alla Fondazione, il prelado ha voluto recarsi presso la chiesa di San Pie-

tro per pregare sulla tomba di don Primo e visitare in canonica lo studio del sacerdote.

Direttore del Santuario della Madonna della Guardia in Fondazione

13 luglio 2017 – Don Renzo Vanoi, direttore del Santuario della Madonna della Guardia, accompagnato da un suo collaboratore, è giunto a Bozzolo per una visita alla Fondazione e alla tomba di don Primo. La visita era stata programmata da alcune settimane allo scopo di definire un calendario di incontri in programma per il marzo 2018 presso il Santuario piemontese. Don Renzo Vanoi ha potuto così per la prima volta visitare il luogo in cui sono raccolte le carte mazzolariane. Ultima tappa, la visita alla tomba in San Pietro, con un momento di silenzio e preghiera.

Francesco Prina in visita ai luoghi mazzolariani



14 luglio 2017 – Stamane, accompagnato dall'amico Natalino Stringhini, l'onorevole Francesco Prina è venuto a Bozzolo per visitare la Fondazione Mazzolari e per pregare sulla tomba di don Primo. Sono stati accolti in Fondazione da don Bruno Bignami e dal segretario Ghidorsi, che hanno accompagnato gli ospiti a visionare le carte di don Primo. Durante la visita don Bruno ha estratto alcuni documenti originali dall'archivio compresi quelli scambiati

tra don Mazzolari e Aldo Moro. Grande è stata l'emozione nel rivedere quelle carte riconoscendo anche la straordinaria attività della Fondazione, «nell'aver conservato negli anni le testimonianze di questo grande profeta». Al termine i due visitatori si sono diretti assieme a don Bruno in chiesa San Pietro per recitare una preghiera sulla tomba di don Primo.

La scomparsa del cardinale Dionigi Tettamanzi

5 agosto 2017 – La Fondazione ha oggi appreso con dolore la notizia della scomparsa del card. Dionigi Tettamanzi, già arcivescovo di Milano e successore del card. Carlo Maria Martini. Lo ricordiamo per aver onorato la comunità bozzolese, accettando l'invito di venire a concelebbrare nella chiesa arcipretale, nel cinquantesimo anniversario della morte di Mazzolari, la domenica 19 aprile 2009. Siamo in possesso del testo della sua omelia pronunciata quel giorno, molto toccante in cui esprimeva questo concetto: «Era Gesù il segreto di don Primo, il tutto della sua vita appassionata. Il suo profilo sacerdotale, limpido, di alta umanità e di filiale fedeltà al messaggio cristiano e alla chiesa, possa contribuire a una fervorosa celebrazione dell'Anno sacerdotale, che avrà inizio il 19 giugno prossimo. Nel profilo sacerdotale di don Primo mi sembra davvero centrale la verità, meglio l'esperienza della misericordia divina. Ora tra le parole più calde e più capaci di farci comprendere il volto misericordioso di Dio ci sono quelle da lui gridate il Giovedì Santo, 3 aprile 1958, quando parlò di Nostro fratello Giuda».

Turbigo: relazione di Giorgio Vecchio sull'eredità di Mazzolari

13 settembre 2017 – Nell'ambito della festa patronale di Turbigo (Milano), parrocchia S. Maria Assunta, svoltasi per una settimana a metà settembre, è stata dedicata una serata alla figura di don Primo. Il 13 settembre alle ore 20 è stata celebrata una Messa, seguita, alle 21, da un incontro sul tema "L'eredità di don Primo Mazzolari, un parroco per Bozzolo e per l'Italia". Relatore Giorgio Vecchio, presidente del Comitato scientifico della Fondazione. Presenti una cinquantina di persone, fra cui il parroco, don Pierluigi Albricci, estimatore di don Primo.

(A cura di Giancarlo Ghidorsi)

